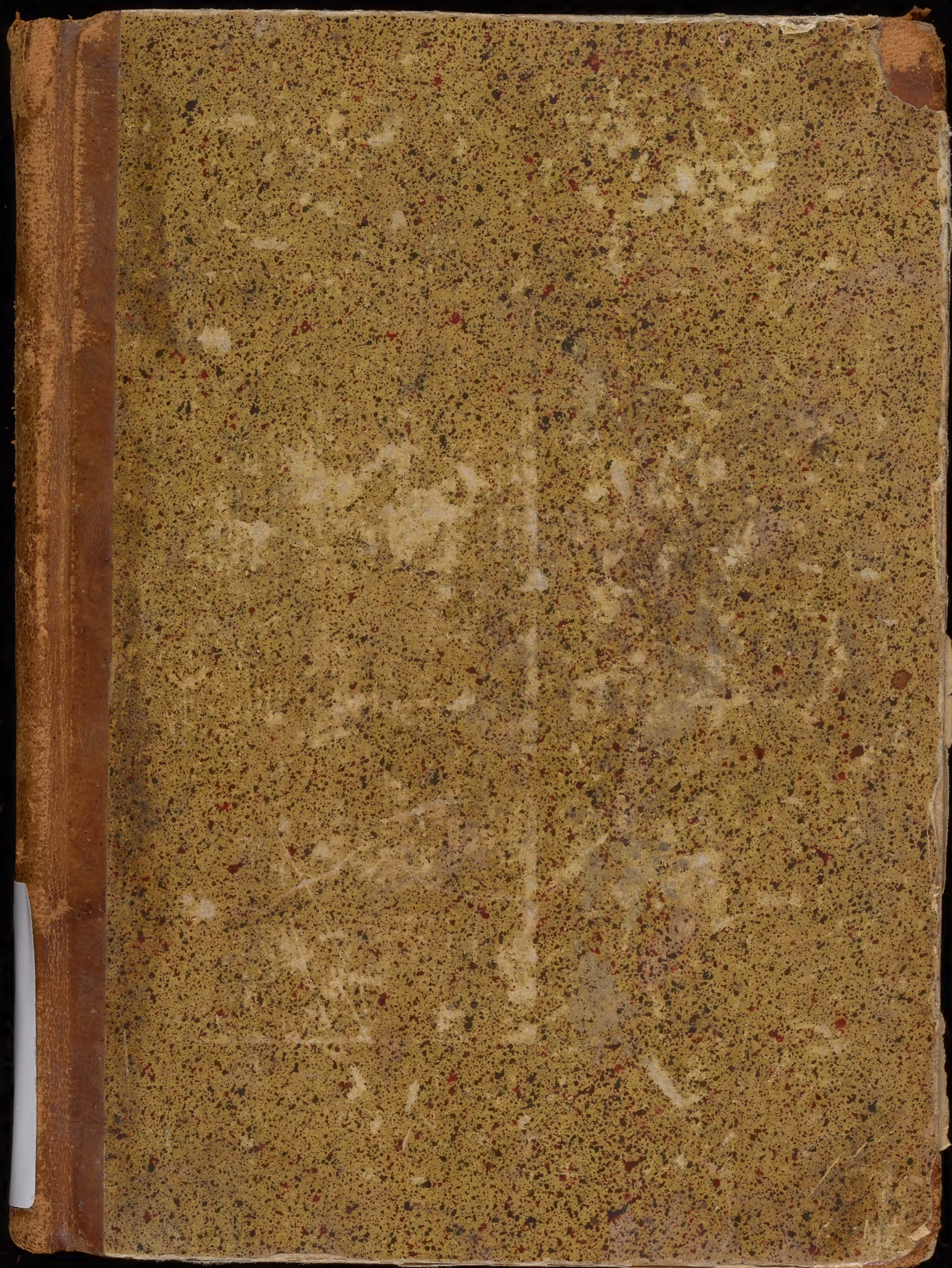
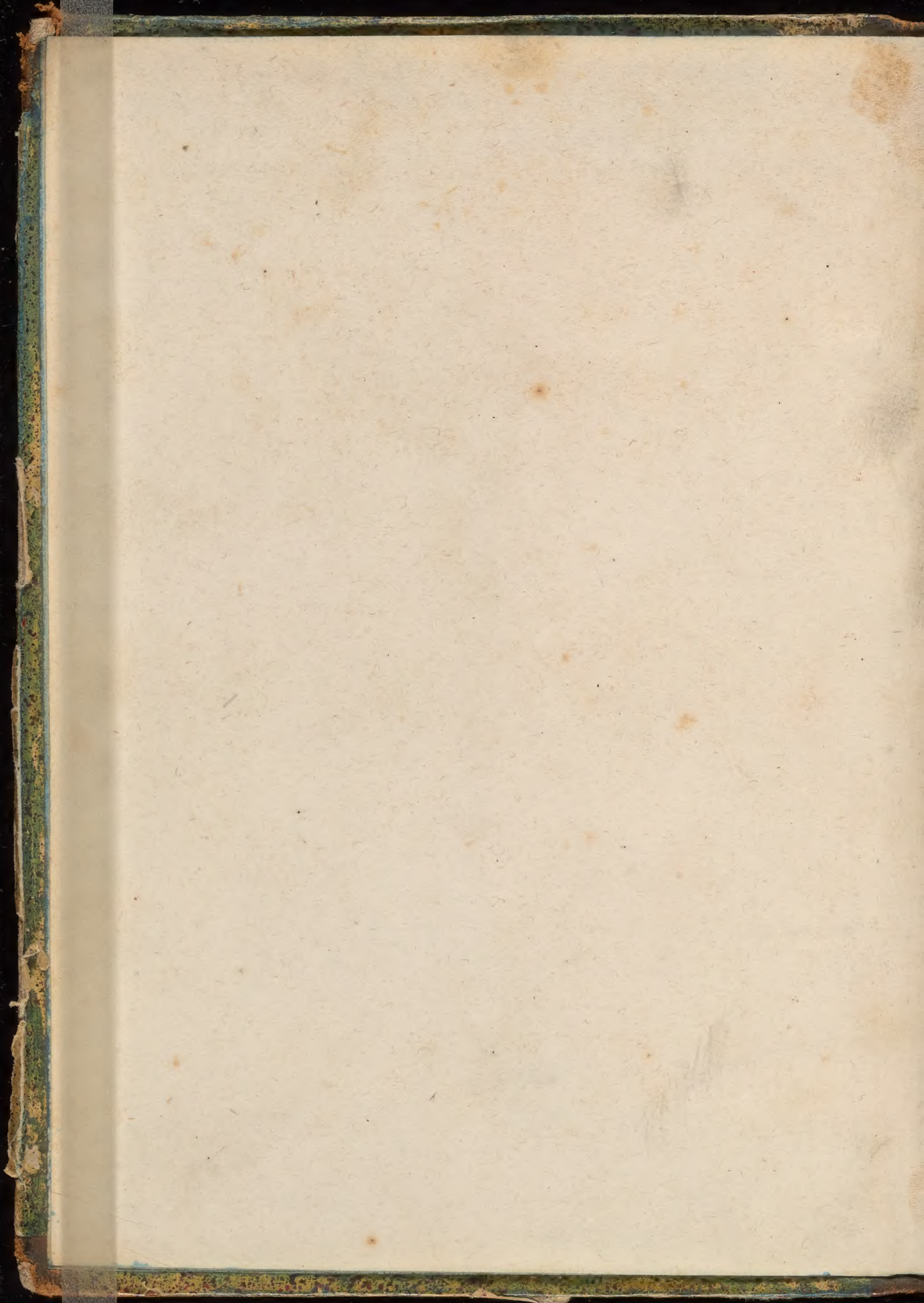


Fl 2,00 E. K. WATERHOUSE.

L BARALDI

G. Bortolazzi 1848.

$75.-



COMPENDIO STORICO

DELLA

CITTÀ E PROVINCIA DI MODENA

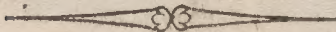
DAI TEMPI

DELLA ROMANA REPUBBLICA

SINO AL MDCCXCVI

DI MONSIGNOR

GIUSEPPE BARALDI.



MODENA

Antonio ed Angelo Cappelli

1846.

tor
per se

AL LETTORE

Vos interea optimi adolescentes ego hortor, ut quae de patribus vestris... audivistis, assidua cogitatione volvatis..... eorum exempla ante oculos ponite, ad eorum imitationem...... animum adiicite.

Tiraboschi, De patriae historia.

Il compendio della Storia di Modena, che qui si offre per uso specialmente della gioventù, fu composto da Monsignor Giuseppe Baraldi Arciprete maggiore della Cattedrale, e Professore di questa patria Università degli Studii. Ei fu distribuito in diversi Capitoli destinati a corredare gli Almanacchi della R. Corte, che dal 1815, *in appresso si andarono annualmente pubblicando.*

Il nome del benemerito Scrittore e Direttore delle Memorie di Religione *è bastevole per sè solo a raccomandarne la lettura ai*

giovani amatori delle cose patrie, senza che sia d' uopo di tesserne verun elogio: chè se questo libercolo, per la picciolezza della sua mole, fia riputato insufficiente a renderli pienamente edotti nella Storia modenese, servirà almeno d' introduzione per chi amasse di maggiormente estendere le proprie cognizioni intorno alla medesima.

Mancando noi frattanto di un più compiuto corso di Storia, che tutte le vicende comprenda di quest' antica Città, da suoi primordii fino agli ultimi tempi (or che gli studii storici sono universalmente diffusi, e rimessi in pregio), crediamo che la ristampa della presente operetta verrà accolta favorevolmente, come quella sola, che per quanto lo comporti la brevità di un compendio, soddisfar possa alle ricerche di chi brama iniziarsi in tale sorta di studii.

Ma « stando sulle cose romane di Modena (così osserva il ch. sig. Conte Giovanni Galvani, Mem. di Relig., *T. XIV), non dissi« muliamo la non intera diligenza de' nostri*

« *Storici nel descrivere questi primi tempi della* « *Modena romana. Il Tiraboschi toccò di sfuggita quella parte di storia per venire al* « *forte del suo lavoro, che riguarda i tempi* « *di mezzo, e con ciò incorse in qualche difetto* ». *Per la qual cosa noi rimetteremo su di ciò i nostri Lettori alla dottissima* Dichiarazione degli antichi marmi modenesi *del ch. Prof. sig. D. Celestino Cavedoni, il quale con eleganza ed erudizione profonda descrisse gli storici avvenimenti della Città nostra dai primi tempi di essa a tutto il quarto secolo dell' Era volgare.*

GLI EDITORI.

CAPO I.

Dalla Repubblica Romana sino all' Impero di Costantino.

Nel secolo sesto della Romana Repubblica, e alla famosa epoca della seconda guerra Cartaginese trovasi presso gli Scrittori la prima menzion di Modena. Tuttociò che risale a tempi più remoti, si riconosce per favoloso; giacchè come nella storia delle più grandi nazioni troviamo sempre *i tempi eroici o favolosi*, così nelle memorie di ciascuna città sonovi stati sempre degli autori, che per esaltar le glorie nazionali colla scorta di meschine tradizioni hanno voluto rinnovare i tempi eroici, e ad antichità maggiori far risalire l'origine e i fasti delle loro Patrie. Difetto perdonabile ne' tempi scorsi e *per la carità del natío loco*, e per la mancanza di maggiore e più avveduta critica sui monumenti: difetto però che è stato seguíto sventuratamente da un altro ben opposto, che il più grande degli Oratori chiamò *fastidio e non curanza insolente delle*

domestiche cose, per cui lodatori e investigatori continui delle glorie straniere giungiamo a non studiare, nè conoscere quelle, che pur son nostre.

L'invasion d'Annibale rese famose pel teatro della guerra queste contrade, e i Triumviri spediti a distribuir novelle colonie Romane nel Piacentino e nel Cremonese, poco contar potendo sulla fedeltà di tai sudditi, fra i quali la venuta del Cartaginese destava già semi d'insurrezione e di libertà, dovettero racchiudersi in Modena nell'anno di Roma 534 o secondo altri nel 535, ove sostennero l'assedio de' Boii, e solo per l'inganno, e per la violata fede ebbero svantaggi e perdite. C. Lutazio uom consolare era fra i Triumviri, e Lucio Manlio Pretore spedito contro i Galli venne pure involto in tai perdite. Che Modena sin d'allora fosse *Colonia Romana* si dice apertamente da Polibio; e dal ritirarsi che fecero in essa i Triumviri *diffidando di Piacenza*, come s'esprime Livio, raccogliesi che Modena fosse Colonia più antica, e più fedele di Piacenza.

Il passaggio d'Annibale tentato ed eseguito sugli Appennini nella primavera seguente, si può dopo le giudiziose e belle congetture del ch. Tiraboschi ritenere come eseguito attraverso le nostre montagne per quella via a un dipresso, che venne

a' nostri dì con magnificenza romana aperta da Francesco III. Questa via era in allora difficile, pressochè inaccessibile, ignota o certamente poi non avvertita dai Romani, incomoda per molte e vaste paludi che traversava, e la più breve in fine che portasse alla Toscana. Questi sono i caratteri che Polibio sicuro ed esatto storico ci dà della via tenuta da Annibale, nè alcun'altra strada che potesse farsi dal Cartaginese combina sì esattamente, quanto la nostra, colla descrittaci da Polibio. Sappiamo indubitatamente, e il prelodato Tiraboschi lo prova, che molte paludi erano intorno a Modena, e stendevansi fin verso Sassuolo, e che oltre la vasta palude che diede il nome a Paullo, e di cui sonovi pur vestigi, nelle vicine montagne si trovano miniere d'olio di sasso, bagni e altri laghi, e forse anche nel nome di *Pelago* ivi proprio di molte Comuni sembra essersene voluto conservar la memoria. Tale strada non fu certamente avvertita dal Console Flaminio che avea collocati i tre eserciti, uno comandato da Sempronio a Rimini, come a capo della via, che nel 566 fu poi detta *Emilia*, l'altro comandato da lui stesso ad Arezzo, ove sbocca la via che da Forlì conduce in Toscana, e il terzo comandato dal suo collega Servilio a Lucca, capo della via che da Parma và in Toscana.

Ma in Pistoja, ove non s'attendea il nemico, non v'eran truppe, e per tal parte penetrò in Toscana l'armata d'Annibale.

In tutto il tempo della seconda guerra punica taciono le Storie di Modena, e solo Silio Italico l'accenna fra quelle città che soccorsero i Romani: novella prova di quella fedeltà, in cui fu tenuta all'epoca del ritiro in essa dei Triumviri. In Tito Livio abbiam pure un testimonio ulteriore di tal fedeltà e alleanza coi Romani, raccontando nel 559 l'imboscata tesa da'Boii al Console Merula presso Modena, il quale sapendo d'esser *fra alleati fedeli* marciava con poca avvedutezza.

Nel 569 fu mandata a Modena una Colonia di cittadini romani; ma questa deve ritenersi piuttosto che fondazion d'una nuova, rinnovazion d'antica Colonia. Modena venne ascritta alla *Tribù Pollia*.

Nel 575 i Liguri vinti più volte dai Romani, ma non mai abbattuti, assalirono improvvisamente e sorpresero Modena. Il Proconsole C. Claudio nell'anno seguente 576 recossi ad assediarla, e in men di tre giorni la riebbe colla strage di otto mila Liguri. T. Livio nomina i monti *Ballista* e *Leto* che esercitano, e forse inutilmente, i critici a ritracciarne il luogo corrispondente. Ne' *Campi*

Macri, o *Nacri* notati da Livio e da Strabone il Cluverio vorría riconoscer *Marzaglia*: al Tiraboschi par più probabile *Magreda*. Ivi accampossi il Console Q. Petillio in attenzion del Proconsole Claudio nella guerra contro i Liguri nell' an. 577.

Niun cenno di Modena per quasi un secolo. Plinio riferisce in aria di prodigio un fatto di Storia Naturale accaduto l' anno 661 prima della guerra Sociale, in cui non ebbero parte alcuna queste Provincie. Nel territorio di Modena si videro, egli dice, due monti scuotersi, e cozzar l' un l' altro, mandando fuoco e fumo. Nelle nostre montagne sonovi difatti molti piccioli Vulcani, e fra gli altri quello di Barigazzo. Evvi pure la così detta *Salsa* di Sassuolo, e vicino a questa scorgonsi due altri monti assai alti, l' un dall' altro poco discosti, e divisi da un ruscello, che vi passa frammezzo. Il ruscello si dice *Schianca* che spiega *divisione*, e la cresta di quel monte si dice *Rovina*. Il Cluverio prima, indi il Ramazzini congetturano che questo possa essere il luogo del fenomeno riportato da Plinio.

Nel settimo secolo di Roma, e precisamente nel 675, M. Bruto padre dell' uccisor di Cesare tenea Modena in nome del Console Lepido. Pompeo venne ad assediarlo: Bruto si arrese a patti, ma scortato,

come bramava, da una guardia ad un certo villaggio sul Po, ivi per ordine di Pompeo venne ammazzato, o secondo altri presso Reggio. Plutarco osserva che Pompeo venne molto tacciato per tal morte, ma forse questa non fu che in conseguenza degli ordini del Console Catulo, che in Bruto temer poteva un capo pericoloso del partito Mariano. Nel 680 presso Modena il celebre Spartaco disfece le truppe del Console C. Cassio.

Come un'epoca famosa, quella della seconda guerra Punica segna le prime e sicure memorie di Modena, così la troppo celebre guerra civile, che dopo la morte di Cesare estinse la Romana Repubblica, offre nuove memorie per questa Città, che venne così distinta e famosa nelle epoche più illustri della Storia Romana.

Decimo Bruto, malgrado le arti del Console Antonio, si chiuse in Modena cogli avanzi del partito repubblicano, e vi sfidò uno de' più memorabili assedj di tutta l'antica Storia. Convien dire, che Modena fosse in allora più vasta, e che s'estendesse singolarmente a Levante e a Mezzodì, giacchè Bruto potè alloggiarvi tre Legioni, che avranno formato almeno dodici mila uomini, oltre un gran numero di Gladiatori, e perchè forse si può raccogliere da alcuni fatti e stratagemmi ricordati da

Frontino e da Plinio, che il Panaro stesso entrasse in città; seppure non vogliasi, contro il sentimento del Tiraboschi, supporre sin d'allora aperto quel canale che comunica col Panaro, e che entra in città. Della fortezza e fedeltà di questa Colonia Romana, oltre quanto ne palesa il fatto stesso, abbiam testimoni concordi gli autori più celebri. Città *felicissima* la dice Floro: *colonia opulentissima*, e messa a confronto di Padova e di Bologna da Pomponio Mela: *fiorentissima* e grande per *splendore* e per *fedeltà* l'appellò Cicerone, il quale lodando l'impresa di Bruto di conservar la Provincia della Gallia, che tutta in allora dipendea dalla sorte di Modena, la dice *fior dell'Italia, ornamento e baluardo dell'impero Romano.* L'assedio durò quattro mesi, cominciando sul fine dell'anno 709 e proseguendo con maggior vigore nel 710, finchè i Consoli Irzio, e Pansa unitamente al giovane Cesare si mossero contro Antonio, e dopo due sanguinose battaglie giunsero a levarlo. Durante un tal assedio ebbero luogo diversi stratagemmi per comunicar dal campo d'Irzio coll'assediata città. Lungh'esso il Panaro vennero introdotti, se crediamo a Frontino, bestiami e sale, ed eziandío persone a nuoto che in laminette di piombo portavano legate al braccio alcune lettere. Siccome poi la vigilanza

d'Antonio arrestò questi nuotatori, così dall'accennato scrittore e da Plinio vuolsi che si addestrassero colombi, che portavano a Bruto lettere legate con seta al loro collo: e il secondo di questi autori accenna l'uso, anzi *la follía di molti*, che allora usavano i Colombaj fabbricati sopra i tetti, uso conservatosi tra di noi, e accennato pure dal nostro Tassoni ne' suoi *Triganieri*. Questa parola stessa può denotarlo, mentre sembra possa cavarsi dal greco *trigon, Tortore, o Colombo.*

Checchè sia di questi aneddoti, che avvenuti a tempi eroici avrebbero potuto somministrare argomento all'epica, il 16 aprile 710 ebbe luogo un sanguinoso conflitto tra la via Emilia e il *Foro de' Galli*, tra le truppe d'Antonio e quelle dei Consoli. Galba che vi prese parte ne scrisse la relazione a Cicerone, e attenendoci piuttosto a questa che ad Appiano Alessandrino, si vede che *il Foro de' Galli*, creduto dai più *Castelfranco*, non dovea essere sulla via Emilia, ma alquanto a sinistra della medesima, distinguendosi da Galba il combattimento che si tenne fuori della via Emilia, e da lui stesso colla Legion Marzia, da quello che contemporaneamente erasi impegnato sulla via, ove era pure la coorte Pretoria di Cesare. Quindi è probabile che il Foro de' Galli fosse circa un

miglio lontano a sinistra tra Castelfranco e Piumazzo, ove dicesi, restino ancor de' vestigi, come dopo il Savioli ne conviene il ch. Tiraboschi. Antonio, secondo questo giudizioso storico, cingea strettamente Modena: Irzio avea il Campo discosto alcune miglia, e forse tra la Samoggia e Castelfranco presso sempre il Panaro. Pansa veniva per unirsi ad Irzio, e ne era poco lontano. Antonio non potendo moversi contro Pansa direttamente se non passando pel campo d'Irzio, fece un giro sul lato destro verso il Foro de' Galli e Piumazzo, onde prender ne' fianchi le truppe di Pansa, e impedirne l'union con Irzio. La battaglia seguì parte presso il Foro de' Galli, parte sull'Emilia. Antonio dovette ritirarsi, e nella ritirata fu assalito e battuto dalle truppe d'Irzio. Non bastò questo primo fatto a liberar Modena. Pochi giorni dopo si combattè di nuovo con non minor strage e accanimento. Irzio vi morì combattendo, e Pansa restò mortalmente ferito: la sortita di Bruto che diè alle spalle ad Antonio decise della battaglia, e questi a stento si salvò fuggendo verso l'Alpi, inseguito da Bruto, di cui abbiamo una lettera scritta a Cicerone da Reggio il 29 aprile.

Grande fu in Roma l'allegrezza per questa vittoria e per la liberazion di Modena, e più grande

ancora la rese l'eloquenza di Cicerone, cui la ben giusta indignazion contro Antonio facea sperare terminati con questa guerra i mali da cui era minacciata la Repubblica. La morte dei due Consoli fu però fatale e alla medesima e al grande Oratore, e sebbene in un certo momento egli li avesse considerati *in vero buoni, ma solamente buoni*, pure al mancar loro, tutto il potere si unì in Ottaviano, e la loro morte venne sì in acconcio, e riuscì così giovevole a lui, che fu non senza fondamento sospettato d'averla procurata ad Irzio, facendolo nel bollor della mischia trafiggere da suoi soldati, e a Pansa col farne avvelenar la ferita dal medico Glicone, che difatti cadde in sospetto a Torquato, e fu messo in prigione. Il veder l'impegno di M. Bruto che scrisse a Cicerone per liberar questo medico, sembra distruggere il sospetto di sì nero delitto, ma non basta a giustificar pienamente Ottaviano, che da Tacito a questo proposito si dice *macchinator d'inganni.*

Se l'adulazion de'Poeti e d'alcuni Storici attribuì tutto il merito della vittoria ad Ottaviano, per cui ebbe a dir Ovidio che *da suoi auspicii ebber pace le mura di Modena assediata*, e che colla vittoria delle sue armi rese fausto *un giorno prima funesto ai naviganti*; la riconoscenza e la giustizia

diversi sentimenti destò a Cicerone e a Roma, seguíto appena l'avvenimento. All'ombre dei Consoli morti nel campo della gloria, alla Legion Marzia che, combattendo con forze superiori, riportò non piccoli danni, a D. Bruto che colla difesa e custodia d'una Provincia *benemerita* e *benemerente* di Roma avea colla *famosa sua sortita* rotto l'assedio, fugato Antonio, e coronata la vittoria, Cicerone versò a piene mani applausi, encomj: propose decreto di onori, di doni, di pubbliche spese; ed essendo per avventura il giorno della liberazion di Modena caduto nel giorno natalizio di Bruto, volle che ne'pubblici Calendarj fosse dichiarato *fausto* un tal giorno. Se la *malevolenza*, che Cicerone accusa di aver trovata *maggior della gratitudine nel Senato*, e se i posteriori avvenimenti soppressero questi sensi del Romano Oratore, è però certo che fu ordinata una *Supplicazione* di 50 giorni, e che furono coniate e distribuite all'esercito molte medaglie in onor di Pansa. Il Morellio ne reca sino a 33. Avvi in tutte il capo d'Apollo incoronato collo scritto PANSA, e nel rovescio Minerva trofeifera sulla quadriga e lo scritto C. VIBIVS. C. F. In una di queste incontrandosi da ambe le parti la Minerva trofeifera, il Morellio pensa originato questo scambio dalla fretta con cui dovettero coniarsi queste

medaglie. Fra queste la più rara, secondo l'accennato Antiquario, è quella in cui avvi da una parte il capo coronato della Libertà e lo scritto LIBERTATIS, e dall'altra Roma sedente su d'un trofeo che colla destra tiene un'asta, colla sinistra un pugnale, premendo col piè sinistro un globo; e una Vittoria volante che incorona la città, e lo scritto C. PANSA C. F. C. N. (*Cai Filius Cai Nepos*). Oltre le accennate dal Morellio, avvene un'altra importantissima riferita dal Vaillant, il quale pretende trovarvi indicato l'anno 710 epoca della vittoria. Avvi il capo di Giunone, collo scritto C. VIBIVS. C. F. e nel rovescio una Vittoria che guida una quadriga tenendo una sferza, collo scritto PANSA, e nell'alto OCCX.

Dopo la battaglia, parlan gli Storici di un abboccamento di Bruto con Ottaviano. Appiano Alessandrino lo descrive seguíto colla massima diffidenza d'entrambi alle rive del Panaro, e terminato bruscamente e risentito da amendue. Altri aggiungono che Cesare ricusasse di abboccarsi con Bruto, e descrivono un lungo colloquio da lui avuto in vece con Pansa moribondo a Bologna. Ma con ragione anche al Middleton sembrano insussistenti questi fatti. Bruto s'abboccò con Cesare, e scrivendone a Cicerone se ne mostrò soddisfatto, dicendo che

dopo avergli parlato gli credeva. Pansa chiamò a Bologna Bruto, col quale era più naturale amasse di abboccarsi di quello che con Cesare, ma Bruto per viaggio, intesa la sua morte, pensò di retrocedere. Che poi fra Pansa e Bruto fossevi unione e concordia, rilevasi da alcune monete battute o da Pansa stesso o dal Senato dopo la sua vittoria. Nel diritto avvi il capo di Sileno, o di Pane, che spesso trovasi nelle Medaglie di Pansa, collo scritto C. PANSA, e nel rovescio due mani che tengono stretto un Caduceo alato, collo scritto ALBINUS. BRUTI. F. Altre tre medaglie su questo proposito abbiamo presso il Morellio e il Coltz. In una avvi il capo della Pietà e lo scritto PIETAS, in altra quello della Libertà LIBERTAS, e nel rovescio il solito Caduceo, emblema d'amicizia. Una quarta presenta la testa armata di Marte, e nel rovescio due litui guerrieri incrociati con uno scudo lungo al disopra e un rotondo al basso, e lo scritto solito ALBINUS. BRUTI. F., tutti simboli dell'amicizia di Bruto e di Pansa e dell'unione degli eserciti Consolari.

L'importanza di questo punto di Storia ci richiama a ribattere l'opinione di alcuni moderni, fra i quali il Tunstall, che pretende aver Antonio *volontariamente abbandonato l'assedio di Modena,*

facendosi forte dell'autorità d'Appiano, che dopo aver enumerati i motivi che anche dopo la seconda rotta consigliar potevano Antonio ad innalzar l'assedio, conchiude poeticamente, che *qualche Nume turbandogli e offuscandogli la mente* fu sorpreso dal timore e sloggiò. Vorrebbe il critico del Middleton prevalersi anche d'una lettera di Pollione a Cicerone, ma dicendosi semplicemente in questa, che Antonio *vergognosamente avea lasciato l'assedio di Modena,* non pare che il *vergognosamente* mostri tanta volontà o libertà di farlo. Mettono la cosa fuor di dubbio e le lettere di Cicerone a M. Bruto e una eziandío a D. Bruto, in cui chiaramente dicesi *la fuga d'Antonio, disfatto e tagliato a pezzi l'esercito.*

Dopo quest'epoca famosa, e che rese Modena un nome fatale nella storia della Repubblica, per cui Tacito non dubitò di scrivere: *Farsaglia, Filippi, Perugia, Modena, dolenti nomi di pubbliche sconfitte*, non se ne parla più nella storia per tutto il regno d'Augusto, e per quello de' primi Cesari. L'anno 69 dell'Era Cristiana vide un sanguinoso contrasto fra gli aspiranti all'Impero dopo la morte di Nerone accaduta l'anno prima. Galba fu eletto dal Senato, ma appena dalla Spagna sen giunse a Roma, che Vitellio in Germania fu acclamato

Imperatore dalle Legioni, e Ottone al tempo stesso ordì una congiura in Roma, per cui Galba fu abbandonato e barbaramente ucciso. Ottone acclamato Imperatore si mosse contro Vitellio, che veniva coll'esercito di Germania. Ottone lasciò in Modena i molti Senatori che l'accompagnavano, e dopo aver in Brescello intesa la sconfitta delle sue armi a Bedriaco tra Verona e Cremona accaduta il 15 Aprile, si uccise. Modena si trovò allora in situazion funesta: cinta dai soldati di Ottone, e coi Senatori partigiani di lui incorrer potea lo sdegno e la vendetta del vincitore; ma i soldati di Ottone dichiarandosi presto per Vitellio, permisero ai Senatori d'uscir di Modena, e nulla sofferse la città. Tacito descrive l'imbarazzo de' Senatori contro i *Decurioni Modenesi*, che loro offrivano armi e denaro, e li chiamavano Padri Coscritti *con intempestivo onore*. In Brescello dalle Pretoriane coorti venne formato ad Ottone, al dir del suddetto Istorico, *un piccol e durevol sepolcro*, che fu veduto ancor da Plutarco. Amendue gl' Imperatori lasciar vollero monumenti di questo fatto. L'infelice Ottone avendo riportato in principio qualche vantaggio, fece subito coniar Medaglie colla sua effigie e lo scritto IMP. OTHO. CAESAR. AUG. TR. P. e nel rovescio una Vittoria alata moventesi con una

corona nella destra e una palma nella sinistra, e lo scritto VICTORIA. OTHONIS. Di questa e d'altre analoghe Medaglie che alla *Vittoria*, alla *Sicurezza*, alla *Pace*, alla *Concordia* offriva l'adulazione o il timor del Senato, veggasi il Tesòro Morelliano. Vitellio non fu meno modesto nel celebrar la vittoria di Bedriaco, e l'unione a suoi de' soldati di Ottone. Alla sua effigie laureata collo scritto VITELLIVS GERM. IMP. veniva nel rovescio una Vittoria alata, che portava uno scudo, VICTORIA AUGUSTI, ed in altre medaglie due mani congiunte fra loro, collo scritto FIDES EXERCITVVM.

Per più di due secoli mancano le memorie modenesi. Menzione onorevole fanno però gli storici e gli autori delle produzioni nostre. Plinio esalta sino a' giorni suoi i lavori di creta e i tentativi nella plastica, per cui ne' tempi a noi più vicini tanto primeggiò Modena, e li paragona ai celebrati di Tralle in Asia. Il medesimo parla di cert'uva particolare chiamata *Prusinia*, che essendo nera, in quattro anni cangia in bianco il vino, perciò la dice anche *streptos*, che in greco vale *versatile, cangiante*. Della salubrità dell'aria il medesimo autore ne dà una prova parlando dell'età piucchè centenaria di molti abitanti *della regione ottava*, in cui era pur Modena. Strabone e Colu-

mella esaltano molto le lane modenesi, e, coll'autorità di Varrone, Roberto Stefano chiama *modenese* il color grigio, *pullus*, che è il naturale dei panni. Marziale giunge a dire, che un purgator dei panni fu in situazione di poter offrire un pubblico spettacolo di gladiatori. Ma importa assai più la menzione che si fa di Modena nelle Leggi del Municipio Velejate sotto Trajano, scorgendosi, come eruditamente dimostra il Tiraboschi, che sotto questo Cesare Modena era già sollevata all'onor di Municipio, e reggevasi con proprie Leggi.

Nel terzo secolo niuna memoria trovasi di Modena, tranne un'Iscrizione, che nel Consolato quarto di Valeriano Imperatore e nel terzo del suo Collega Gallieno, che corrisponde all'anno 257, mostra rifabbricato il Ponte di Secchia, che erasi bruciato PONT. SECVL. VI. IGNIS. CONSVMPT. INDVLG. SVA. RESTITVI. CVRAVERVNT., come si è pubblicata dal chiarissimo Tiraboschi.

Nel principio del secolo quarto Modena ebbe a soffrire disgustose vicende. Costantino per rivendicar l'Italia dovette ritoglierne gran parte dalle mani di Massenzio. Modena venne pure da lui espugnata, ma il Retore Nazario, che solo ci ha salvata questa memoria, accenna che con altre città restò ben essa dalle beneficenze di Costantino

compensata, per cui *gratissima le riuscì anche l'ingiuria e il danno dell' espugnazione.* Che Modena assieme con Aquileja ed altre città opponesse resistenza a Costantino, raccogliesi da Nazario, e ne convengono il Muratori e il Tiraboschi. S' ignora però se Modena incorresse la sorte d'Aquileja di veder prigioni i suoi abitanti e sotto custodia, e che in tal circostanza qui pure avvenisse quanto narra l' anonimo panegirista di Costantino, che per mancanza di catene questi prigionieri venissero stretti colle armi stesse che erano in obbligo di consegnare al vincitore. L' Anonimo parla solo di Aquileja: Nazario a questa città unisce Modena ed altre: i moderni mettono insieme tutte queste città, e rendono probabile ugual trattamento. Il Maffei pare che a Verona lo limiti, giacchè essa sola oppose ostinata resistenza, dominata da Ruricio Pompejano il più famoso de' capitani di Massenzio, e *il sostegno del tiranno.* Checchè ne sia, colla battaglia di Verona, che ebbe luogo nell' anno 312, vediamo farsi menzion di Modena, e qui terminiamo il primo capo del nostro quadro storico. In tal epoca si può considerar al suo fine l' antica storia Romana tanto della Repubblica, quanto dell' Impero; e forma pure una bell' epoca per Modena il sapersi e provarsi dal Noris e dal Maffei, che nell' anno

312 dopo la battaglia di Verona ebbe origine l'uso d'una nuova nota cronologica, quella cioè dell'*Indizione*, che è un giro di quindici anni.

In addietro col nome d'Indizione intendevansi le contribuzioni, e Costantino notabilmente le diminuì in queste nostre Provincie, le quali, oppresse dall'*enormità delle Indizioni* di Diocleziano e Massenzio, giunte erano a veder per disperazione abbandonati i campi e la loro cultura. Con un fatto sì celebre, e con una memoria sì importante per la cronología, e sì onorevole per Costantino si chiude la storia antica della nostra Patria sotto ai Romani.



CAPO II.

Dall' Imperator Costantino sino alla Contessa Matilde.

Se le più belle e famose epoche della Storia Romana trovaronsi sinora innestate coi fasti della nostra Patria, cosicchè un dolce sentimento di compiacenza ci accompagnò seguendone e compendiandone le memorie de' primi secoli, un ben diverso sentimento si eccita nel continuarne il racconto e la ricerca. Involta essa pure nelle pubbliche sventure, che fin dal secolo quarto afflissero Italia, non prsenta che oggetti luttuosi e miserandi, e tali da non lasciarci nemmeno ragionevol motivo di lamento, se la dimenticanza, la ruina, e un silenzio, forse per ciò sol non ingrato, per più secoli non ci permette che poche congetture, e scarsissimi monumenti sulla sorte e sulle vicende di questi Paesi.

I benefizj da Costantino accordati a Modena e ad altre città dell' Emilia, e celebrati da Nazario, o non furono bastanti a riparare i danni sofferti, o furono di breve durata, cosicchè nuove sciagure e maggiori piombarono su di noi. I Goti, che sin

dal secondo secolo cominciarono a turbare l'Impero Romano, che ora nemici, ora alleati de' Cesari ne andavano sordamente preparando la ruina, verso il fine del secolo quarto si resero più terribili sotto il regno debole di Valente. Nel 377 i Taifali, Sciti d'origine, stabiliti nell'antica Dacia s'unirono in buon numero ai Goti, e di costoro sappiamo, che guidati dal Goto Farnobio, mentre voleano impedire le prudente ritirata di Fritigerno general di Graziano, furono avviluppati e sconfitti colla morte di Farnobio stesso, e colla resa loro a discrezione del vincitore. Fritigerno li mandò in Italia, e diede loro *a coltivare le terre tra Modena, Reggio e Parma, città italiane*. Ammiano Marcellino ci ha conservato un orribil racconto della barbarie e licenza di questi nuovi Coloni della nostra Patria. Pare quindi che o disabitate fossero queste contrade, o almeno in poco pregio, se a colonia e ad asilo destinavansi di popoli sì brutali. S'accorda con ciò il testimonio, che dieci anni dopo ne reca S. Ambrogio. Consola in una lettera Faustino sulla morte d'una sorella, e gli ricorda che non solo agli uomini, ma alle città stesse è comune tal sorte, e gli rammenta il fiorente stato, l'antica gloria di *Claterna, Bologna, Modena, Reggio, Brescello, Piacenza,* dicendogli di non vedervi adesso, che *tanti cada-*

veri di mezzo diroccate città. L'irruzione del tiranno Massimo, che ebbe luogo nel 387, potè certamente turbar Modena, giacchè fra i pochi cenni tramandatici dalla storia su quel fatto, sappiamo che Bologna si distinse in favor del nuovo Principe, non trovandosi, come dice il Maffei, fuor di Verona e Bologna iscrizioni a Massimo e Vittore suo figlio, cui l'adulazione o la paura fece chiamare *Principi Perpetui, sempre Augusti, e nati pel bene della Repubblica.* La fierezza di Massimo che Pacato chiama *un carnefice porporato,* l'irruzion sua, e le *mortali piaghe* che secondo lo stesso autore *mostrava l'Italia,* giustificano la congettura, che da tai vicende Modena avesse a risentirne notabilmente. Il secolo quarto niun'altra memoria ci serba di Modena, se pure a tal epoca non potesse assegnarsi quel L. Nonio Vero già Correttor dell'Apulia e della Calabria, Conte delle Venezie e d'Istria, *Protettor de' Modenesi,* di cui abbiamo una bellissima Iscrizione per l'arca sepolcrale di Vinicia Marciana sua moglie, illustrata dal Maffei, e dal Muratori per alcune inesattezze sfuggite al Grutero e ad altri.

Il secolo quinto ricorda un'epoca funesta all'Italia e alle nostre Provincie nell'invasione di Attila, che ebbe luogo nell'anno 452. Le poche memorie che ci rimangono di que'tempi non ci

somministrano una storia esatta di tale invasione, di cui solo ci son note alcune circostanze, e il fine, cui debitrice andò l'Italia intera all'abboccamento di S. Leone col feroce Invasore. Seguì tale incontro memorabile in quel luogo, *dove il Mincio si passa con molta frequenza de' viaggiatori*, come porta Giornande, e dove con ragione il Maffei colloca *Peschiera*, ove passò sempre l'imperial via da Milano ad Aquileja. Il medesimo autore fa poco conto delle aggiunte alla Storia Miscella, che hanno fatto credere al Muratori e al Tiraboschi, che tal abboccamento seguisse a Governolo, *ove il Mincio entra in Pò*. E trovando in alcuni manoscritti all'indicazion di Giornande aggiunto il nome di *Arovenco* o *Acrovento*, che le Beau col secondo nome dice *Ambuleo*, fissa l'abboccamento in *Ardelica* borgo famoso per *collegio di nocchieri*, e che era nel sito dell'attual fortezza di Peschiera. Questo feroce nembo degli Unni dovette sempre più disertar questi paesi, non potendosi leggere che con raccapriccio ciò che le storie narrano e di nazioni sì barbare, e d'un condottiero sì degno del nome funesto datogli da tutte le nazioni di *flagello di Dio*. Coi talenti di gran conquistatore, e colle arti del più crudele e astuto tiranno, dopo aver nella Sciampagna e nelle pianure di Mauriac perduta una

battaglia, di cui, senza le storie de' nostri giorni, non avea veduto l'Europa nè la più grande, nè la più sanguinosa; in cui potea dirsi che il settentrione e il mezzogiorno venivano a urtarsi, a battersi, e in cui l'ambizion d'un uomo solo fece in poche ore, secondo il calcolo de' più discreti, perire 162 mila vittime, niente avvilito e confuso dalla sconfitta, prevalendosi più del tempo che degli uomini, e in ciò più generale che tiranno, potè l'anno seguente preceduto dal terrore e dallo spavento penetrar in Italia, e minacciare a Roma la sorte e la giornata de' campi Catalaunici. Da questa irruzion de' Barbari ebbe origin Venezia, ove ritiraronsi i fuggiaschi cittadini di Terra ferma, ed ove sorse quella Repubblica Sovrana, cui sol dopo 15 secoli toccò di soccombere per altra irruzione, e per altro Invasore, cui la posterità più sincera applicar potrà, infoscandoli anche più, i colori che pennelleggiano il truce figlio di Mundzuc. E da questa irruzione, e dalle minaccie del Barbaro fur presto libere e salve Italia e Roma, e il doverono al Pontefice S. Leone il Grande, che colla maestà del sembiante, colla dolcezza di sua eloquenza, e con quell'autorità che imprime la Divinità, e l'invisibil potenza che il difendeva, ammansò l'Unno, e gli fece sospender la guerra, e al di là del Danubio ritirare

le sue falangi. Meritava questo abboccamento di venir consacrato dall'arti belle, e lo fu dal Raffaello, sebbene il pittore commettesse uno sbaglio di luogo, facendo la scena a Monte Mario presso Roma, anzichè al Mincio.

Una tradizion costante e rispettabile, che Modena preservata venisse dall'irruzion degli Unni per l'intercessione di S. Geminiano, il quale morto sin dal 397 ottenesse a' suoi concittadini quella liberazione, che la santità e le preghiere di S. Lupo procurarono a Troyes, di S. Agnano ad Orleans, di S. Genoviefa a Parigi da questi medesimi Invasori, sebbene per l'infelicità dei tempi e la scarsezza degli scrittori non possa corredarsi di monumenti incontrastabili, è però sì antica e consacrata dalla pietà e gratitudine de' fedeli, che vi vorrebbe molta temerità e vera intemperanza di critica a rigettarla. Il Muratori infatti pubblicò una breve descrizion di Modena, che in un antico codice Veronese seguiva la Vita di S. Geminiano qual già fu data dal Bollando, e in quest' appendice si accenna che il Santo *avea liberata la sua Chiesa da Attila re degli Ungari*, e l'anonimo autore scrivea nel 910. Un antico ritmo inoltre in onor del Santo pubblicato dal Muratori, che gli dà un' antichità di sette secoli, ricorda al Santo, che *ben seppe ai*

tempi d' Attila a porte aperte liberare i sudditi suoi. Le aggiuute stesse alla Storia Miscella, ancorchè non sian di gran conto, accennano *spogliate le città dell' Emilia* in tal incontro. Egli è dunque assai verosimile e naturale, come saviamente riflette il Tiraboschi, che Attila mentre col maggior numero delle sue truppe teneva l' accennata via, altri corpi quà e là mandasse ad assaltare, foraggiare, distruggere e derubare altre città. Sia che a Peschiera fosse accampato, o come altri vogliono, e allora anche meglio, a Governolo, non è tale la distanza, che un esercito numeroso e feroce non potesse oltrepassar il Mincio, batter la campagna, e giungere fin quì, tanto più che nulla aveano a temere, nè da Ezio ritiratosi in Gallia, nè da Valentiniano chiusosi in Roma.

Ventiquattro anni dopo l' invasion d' Attila, l' Italia andò soggetta a un nuovo torrente di Barbari guidati da Odoacre, uomo di nascita oscura, intraprendente, di non comuni talenti, sotto il quale si estinse l' impero d' Occidente in Augustolo, Re fanciullo, di cui null' altro dice la storia se non ciò che Omero cantò di Niréo, ch' era cioè *bellissimo.* Nel 476 discese Odoacre in Italia, saccheggiò e arse Pavia ov' erasi chiuso Oreste, occupò Ravenna e Roma, e pacifico Signor d' Italia ne assunse il

nome di Re. Dagli antichi Storici Modenesi, e dal Sigonio vuolsi che per Odoacre venisse interamente distrutta Modena, e che allora i cittadini si ritirassero a fabbricare e abitar *Cittanova*. Dopo le giudiziose osservazioni del Tiraboschi non può più ammettersi tal opinione, e perchè mancano scrittori e documenti che comprovino tal distruzione a' tempi d'Odoacre, e perchè diversa e più provata cagione riscontrasi del miserabile stato in cui lungamente restò Modena involta nelle proprie ruine. Alcune rozze sculture in marmo che veggonsi sull'architrave della porta piccola della Cattedrale presso la Torre sonosi volute spiegare dal Vandelli come memorie dell'invasion d'Odoacre, volendo nelle parole abbreviate incise al lungo delle figure interpretare *Artus* o Arturo *Re di Brettagna*, che egli pretende militasse sotto Odoacre. Ma oltre che queste sculture non danno alcun indizio o cenno della pretesa distruzion di Modena, non possono essere abbastanza antiche, dovendo essere del XII secolo, e posteriori alla fabbrica del Duomo. Altra ragion deduce il Vandelli da un passo degli annali modenesi pubblicati dal Muratori, ove pretende giustificar l'asserzion sua, che nel 502 si fondasse Cittanova, epoca che con qualche stiracchiatura non sarebbe sì lontana al tempo d'Odoacre, ma lo sbaglio del

numero, come sta nell'edizion degli annali, è tolto dalla copia ms. de' medesimi, e da altre Cronache pubblicate parimenti dal Muratori, e comprovanti, che non già all'epoca voluta dal Vandelli, ma solo nel 1311 era stata alzata quella Torre. Se però all'armi d'Odoacre non può ascriversi la distruzion di Modena, in cui realmente a quell'epoca restò miseramente avvolta, altra cagion più sicura e non meno capace si presenta, e colla avveduta e ragionata sua penetrazione dal Tiraboschi pienamente sviluppasi e comprovasi. Un'orribile innondazion d'acque disertò la nostra città, e ne costrinse gli abitatori a ritirarsi a Cittanova, ove certamente saria stato malaccorto il persuadersi di trovar un asilo dal furor militare, se questo all'emigrazione avesse indotto, giacchè la distanza di sole quattro miglia, e un luogo esso pur sulla via Emilia poco avrebbe migliorata la sorte di chi fuggiva le scorrerie d'un nemico, che batteva continuamente tal via. La situazione attuale di Modena, che quasi può dirsi fabbricata sulle acque, attraversata da tanti canali, cogli indizj ancora vivi di paludi, può ben persuaderci che a secoli più remoti, e con minori avvertenze di scavi, di argini, di ripari abbia potuto soffrire luttuosi disastri. La descrizione dataci di Modena dall'anonimo Autore, che l'avea sott' oc-

chio e scrivea al principio del secolo X, giustifica quest'asserzione, e senza far cenno di scorreria militare, d'invasion di barbari, parla solo di soverchia piena di acque, onde *il suolo della città enormemente occupato* al traboccar de'torrenti, al crescer degli stagni e delle paludi *ben si conosce essersi abbandonato dai fuggitivi abitatori.* Che Modena fosse stata *sommersa da un gran diluvio d'acqua* era tradizion antica, e Alberti la conferma con un verso d'un rozzo poeta, e pretende sin dall'etimologia del nome trovarne una ragione. Quando poi seguisse quest'alluvione, non v'ha monumento che lo attesti, ma non sembra inverosimile al Tiraboschi che ciò accadesse singolarmente verso il 600, epoca in cui Paolo Diacono ricorda un diluvio ne'confini della Venezia e Liguria, e e altre regioni d'Italia, *di cui si crede non ve ne fosse un uguale dopo Noè.* Ma posteriore ancora di quasi un secolo credesi dal Tiraboschi la fondazione di Cittanova, opinione anche dal Muratori esternata, e certamente più verisimile di quella del Vandelli, che, tenace dell'iscrizione o supposta o mal intesa della Torre di Cittanova, vuole che l'iscrizion attualmente esistente a Cittanova, e de'tempi di Liutprando, non della fondazione di Cittanova, ma della fortificazione parli, sebbene si manifesti assai

chiaramente quella dalle prime parole HAEC XPS FVNDAMINA POSVI FVNDATOR.

Il regno di Teodorico, i quattro anni di accanita guerra tra esso e Odoacre che tanto afflisser l'Italia, e le corse d'amendue gli eserciti da Verona a Pavia, da Pavia a Ravenna, i fatti intorno al Pò, la resistenza di Cesena che sola mantennesi fedele a Odoacre, degno di miglior sorte, e a cui Teodorico andò, secondo il Denina, debitore dello stesso e forse maggior vantaggio che raccolse Ottaviano dalla dittatura di Cesare, non possono esser stati fatti indifferenti per Modena; ma la mancanza delle memorie non ci ricorda nè quanto avrà sofferto, nè la parte che avrà preso in tanta lotta. Dicasi lo stesso sotto gli altri re Goti Atalarico, Teodato, Vitige, Totila, e Teja colla morte del quale, accaduta nel 553, cessò la dominazione de' Goti in Italia.

Non così avvenne nelle guerre, che i Greci ebbero poco dopo a sostenere co' Longobardi. Condotti costoro da Alboino in Italia nel 569, e invitati da Narsete, che pieno d'allori e di anni, ingiustamente perseguitato, minacciò all'Imperatrice Sofia, che a lavori donneschi avealo destinato ispettore, *di ordirle una matassa che mal avria potuto sbrigare*, occuparono gran parte d'Italia, e il nome

diedero di *Lombardia* a queste medesime Provincie. Durante l'assedio di Pavia, che costò più di tre anni ad Alboino, s'impadronì egli *di tutta Italia sino alla Toscana,* come dice Paolo Diacono, e chiaramente fra le città d'Emilia, che caddero in suo potere, il Sigonio accenna *Modena*, e la dice *dalle antecedenti guerre coi barbari in gran parte distrutta,* e il Muratori dice pure che *in questi tempi*, cioè nel 570, *se non prima, s' impadronirono di Modena.* Non è inverosimile che Modena a soffrir non avesse dall'armi Longobarde anche sotto Clefo successor d'Alboino, nell'impadronirsi che fece di Taneto, nel proseguir l'impresa di Ravenna, e nel ristabilir Imola.

Ne' più validi sforzi, che l'Imperator Greco Maurizio fece per cacciar d'Italia i Longobardi collegato a tal fine con Childeberto II Re dei Franchi, troviam qualche memoria di Modena, e abbiam argomento maggiore di ritenerla essa pure soggetta alle vicende guerresche e luttuose di quei dì. La discesa de' Franchi non poteva essere indifferente a queste Provincie, giacchè sebbene, come avverte il Muratori, tanto male siasi detto de' Longobardi, pure questi furono almeno lontani dall'eccesso rimproverato ai Franchi *di trattar i proprj paesi come nemici.* Le truppe imperiali non pochi

vantaggi riportarono sulle Longobardiche nell'Emilia nel 590. Lo stesso Imperator Maurizio scrivea a Childeberto che anche prima dell'ingresso de'Franchi in Italia *Iddio per sua misericordia e per le vostre orazioni ci fece entrar combattendo nella città di Modena,* e parimenti combattendo e diroccando entrar in Altinona e in Mantova. Questo mostra l'espugnazion di Modena, che anche a quei dì piazza fortificata riteneasi, se all'ajuto celeste se ne ascrivea la non facile conquista. Poco però tenner queste Provincie i Greci Monarchi. Autari guerriero e glorioso re de'Longobardi, dopo aver repressa la ribellione di Drottulfo, e spianate le mura di Brescello ov'erasi ritirato e fortificato, or co'maneggi, or coll'armi represse gli sforzi de' Greci: coll'oro e coi doni staccò Childeberto dall'alleanza, e per quattro volte che fu tentata e rinnovata, per altrettante ottenne sempre o di respingere l'armi de'Franchi, o di allontanarle con destrezza. La pietà di Teodelinda, l'ingenuo e franco carattere di Agilulfo rassodarono l'impero Longobardico, e i possessi Greci divennero sempre più incerti e precarj. Se Modena nel settimo secolo appartenesse o no all'Esarcato di Ravenna non ben ce ne assicurano le storie: piacque però al Muratori di appellarla *frontiera del paese longobardo*

verso le città dell' Esarcato, e pare al Tiraboschi di veder abbastanza chiaro nella battaglia data da Rotari nel 642 all' Esarco Isacio, che almeno sino al *Panaro* egli fosse padrone di queste Provincie, giacchè portò le sue truppe *al fiume d' Emilia che chiamasi Scultenna*, al dir di Paolo Diacono. Questa battaglia in cui i Romani perderono otto mila soldati, assicurò a Rotari i suoi possessi nell' Emilia e nella Liguria, e dopo le fatiche militari gli permise d' esser il primo fra i Principi Longobardi a formar leggi scritte per la sua gente, che ampliate poi da Grimoaldo e da Liutprando formarono il Codice Lombardo.

Sino a questo re, cioè sino al secolo ottavo non troviamo più memorie di Modena, e da Rotari a Liutprando la storia medesima de' Longobardi non offre alcun Principe degno d' elogio o di amore. Il lungo regno di costui per 32 anni fu glorioso in pace e in guerra, nè dobbiam credere esagerate le lodi che gli dà Paolo Diacono in fine della sua Storia d' *uom saggio, accorto, pio, amante di pace, possente in guerra, clemente co' rei, onesto, ignaro di lettere ma paragonabile a' filosofi, pastor de' suoi popoli, fondator di leggi*. Quest' elogio di Warnefrido richiama una riflession viva del Denina, che lascia a decidere, inclinando egli in favor de' Lon-

gobardi, se però i popoli di Siria, d'Egitto, o di Grecia sotto i successori del grande Alessandro, in tanta coltura e splendore di studi e di belle arti, siano stati più felici, che nol fu l'Italia sotto i Longobardi: e se que' Tolomei, que' Seleuci furon migliori o capitani o politici d'Agilulfo, di Liutprando.

Se Liutprando nel 728 per la pazza condotta di Leone Isauro, movendosi a guerra si spinse contro Ravenna, e se fra i castelli dell'Emilia da lui conquistati si accennano alcuni del territorio nostro, e bolognese, compresa la stessa *Bologna*, cioè *Monte Veglio*, *Castel Ferroniano*, che il Tiraboschi, contro l'opinion del Muratori, mette tra Marano e Tortigliano, *S. Giovanni in Persiceto*, un *Busseta*, che non può mai essere il Parmigiano, e un *Verablo* ec. è verosimile che dopo Rotari i Greci avesser riacquistato potere fra noi, e che a nuove vicende andassero soggette queste città. Liutprando stesso nel 734 fondò *Città-nuova*, come da iscrizion già accennata rilevasi. Il Muratori pretende che dalle espressioni stesse del marmo, HIC VBI INSIDIAE PRIVS PARABANTVR.... FACTA EST SECVRITAS, fosse ivi un luogo infestato dagli assassini, e perciò malsicuro ai viaggiatori: e che a tal fine il re vi fabbricasse una città, e vi chiamasse una Colonia de' Modenesi. Se

vuolsi accordar questo motivo alla fondazion di Cittanova, uno anche maggiore contribuì ad aumentarne la popolazione e il concorso, da noi già superiormente toccato, quello cioè dell'acque, e delle innondazioni, cui sì fatalmente andò soggetta Modena. Il Vandelli, che con pesante erudizione vorrebbe far di Cittanova una seconda Vejo, non contento d'averle dato tre secoli e più d'antichità, vuol che facesse restar deserta e abbandonata Modena, e che coi Vescovi e col Capitolo ivi pure sino alla metà del secolo XI fosse trasportato anche il corpo di S. Geminiano. Quest'opinione però vien contradetta dalle poche memorie che abbiamo di quei tempi, e dalle ragioni esposte dal Tiraboschi. L'autore dell'opuscolo sulla traslazion del corpo di S. Geminiano fatta nel 1106 chiaramente dice, come dopo 750 e più anni dalla morte del Santo minacciando ruina *la Chiesa, ove riposavan le sue ceneri*, si venne in determinazione d'innalzarne una nuova: dunque nel 1099 sussisteva tuttavia l'antica Chiesa, e in essa riposava il S. corpo. Ma anche i Vescovi risiederono sempre in Modena, e parecchi Diplomi del secolo nono pubblicati dal Tiraboschi portano la data di *Modena*, e in alcuni anzi si fa menzion di *Cittanova*, e in un di questi, che porta la data del 796 il Vescovo Gisone dice

espressamente di *risiedere nella casa di S. Geminiano in Modena.* Ecco dunque in Modena e il corpo del Santo, e il Vescovato, e il Vescovo. Ciò deducesi anche dalla citata descrizion di Modena, sulla quale il Vandelli pretende fondar la sua opinione. In quella dopo aver pateticamente esposte le ruine di Modena, soggiungesi di ricorrere a Dio coll'intercessione del S. Vescovo e Protettore, *di cui il Santo corpo ivi racchiudesi*, e seguendo a parlar dell'invasion degli Ungheri nell'anno 900, aggiunge che il loro esercito *giunse al Modenese Episcopio, dove è sepolto il corpo del B. Protettore,* nuovo argomento che anche a tal epoca Modena non era disabitata, mentre una città deserta poco avrebbe invitata la rapina e l'incursione de' feroci invasori.

I Re Longobardi mostraronsi alla Chiesa Modenese assai favorevoli, e da un Diploma dell' 822 di Lodovico Pio pubblicato dal Muratori si citano donatori di privilegi e di diritti alla Chiesa stessa e Cuniberto, e Liutprando, e Ildebrando, e Rachis, e l'ultimo di loro Desiderio. Astolfo re fondatore alla metà del sec. VIII del celebre Monastero di Nonantola donato a S. Anselmo suo cognato, che prima erasi ritirato a Fanano, e fondatore eziandio della chiesa di Carpi, che sebbene non fosse ono-

ràta in allora della dignità Vescovile ne godè, sin da così remota epoca, la giurisdizione e l'onore, devono rendere a queste Provincie interessante la memoria d'Astolfo. Così avesse corrisposto al favor che mostrò questo Principe per le fondazioni e pei Monaci, l'osservanza de' patti, e la fedeltà alle convenzioni. Questo procedere unito all'ambizion di conquistare che divorava il suo genio valoroso e guerriero l'impegnarono in una lotta, colla quale in breve terminò il regno e il possesso de' Longobardi in Italia. Le armi di Pipino invitate e implorate dai Pontefici, cui l'eresia e la persecuzion de' Greci, l'invasione e gli attacchi de' Longobardi, le continue vessazioni degli Esarchi, non lasciavan scorgere più efficace e più pronto soccorso, cangiarono la faccia delle cose, e l'Italia videsi di nuovo aspettar la sua sorte dagli stranieri. Roma sola e i Pontefici cercarono ogni via, e in gran parte vi riuscirono, di conservar l'antica grandezza italiana, e se il Papa Stefano II, ricorse supplichevole a Pipino, e vi scrisse con modi ed espressioni dettate dalla situazion deplorabile dell'Italia e della Chiesa, non meritava i sarcasmi e il dileggio che tanto generosamente dal Fleury e da altri moderni suoi copisti si dona alle romane cose. Dall'esame imparzial degli uomini e della storia si riconoscerà

col Denina, come dai Papi venisse anzi promossa, assicurata e difesa la libertà, l'indipendenza cui aspiravano i Romani, e quale dal pacifico poter temporale dei Papi potean solo ripromettersi. Pipino con solenne donazione consolidò e assicurò il dominio temporal de' Papi sull'Esarcato, e sulle città state prima de' Greci, e su Roma stessa, il che, come esprimesi il Maffei, *giuridicamente avean fatto i Papi* non meno pel tirannico e insoffribil modo usato allora dai Greci, che per la violenza, quale in favor dell'eresia voleano far nella religione, e per l'impotenza a difenderle dai Longobardi. Passati poi questi paesi per gius di guerra in potestà di Pipino, che li conquistò sopra i Longobardi, *potè farne*, segue sempre il ch. Maffei, *alla Chiesa Romana libero dono, nè menzione si trova alcuna in monumento di veruna sorta, ch' ei li donasse con restrizione, con riserva di sovranità, come si è poi speculato modernamente.* Simile autorità è ben più convincente dei sospetti dubbiosi d'alcuni altri Storici nostri, che per tanti poi son divenuti dimostrazioni evidenti. Il regno de' Longobardi durò circa due secoli, e niuna mutazion di stato costò mai all'Italia meno sangue, e meno travagli di questa. Desiderio, ultimo re Longobardo, si chiuse in Pavia, che sola con Verona oppose un'ombra

di resistenza all' esercito francese; del che potrebbe farsi meraviglia, dice il Muratori, se le forze di Carlo Magno, e *alcune ruote segrete*, che non mancano mai nelle catastrofi e nelle rivoluzioni non ce la facessero diminuire. Si escluda però da questi occulti maneggi quello, di cui il Mabillon e il Muratori congetturano complice il S. Abate Anselmo di Nonantola, qual nemico occulto del re Desiderio. Il Tiraboschi nella sua bella Storia di Nonantola esamina giudiziosamente questo fatto, e sebbene sia costretto a ritener incerta e tuttavia oscura la ragion dell' esilio del S. Abate, distrugge trionfalmente i sospetti tutti mossi dai nominati storici sulla fedeltà di S. Anselmo verso Desiderio, che nel secondo anno del suo regno, cioè nel 758, confermò ampiamente tutti i privilegi e i beni conceduti già da Astolfo.

Nulla sappiamo di Carlo Magno rapporto alle nostre Provincie, tranne alcuni Diplomi già illustrati dal Tiraboschi del 781 e 782 ne' quali si parla de' confini che separano la Diocesi di Reggio da quella di Parma, Luni, e Modena, e si confermano i privilegi accordati *da Re, e Regine alla Chiesa fabbricata in onore del Confessor di Cristo Gemiano*, e si accenna spedito tal Diploma, *ad inchiesta d' un Vescovo Geminiano.* Altri Diplomi di Carlo

Magno anteriori per la Badia di Nonantola vennero già illustrati dal Tiraboschi, e portano le date del 776, e 780.

Il principio del secolo nono vide una nuova e solenne scena nell'Incoronazione di Carlo Magno che successe in Roma, fatta da S. Leon III, nel giorno di Natale dell'800. Per molto che i Greci abbiano bestemmiato, questo fatto, riflette saviamente il Denina, e comunque siano sopra ciò i parer de' moderni, è certo che niuno portò mai con più giusto titolo la corona imperiale quanto Carlo Magno. Se l'interesse allarmò i Greci, cui cessava ogni influenza e dominio sull'Italia, non mancò chi modernamente prevalendosi d'una voce vaga, usata solo negli *Annali Francesi* d'incerto e controverso autore, contradetta da autori sincroni, mal prevenuti, perchè Greci, contro l'incoronazion di Carlo, e solo autorizzata da una tradizion trascurata e non avvertita, e sfuggita a due illustri autori d'opere immense e laboriose, volle farci credere, che S. Leone *adorasse* in tal circostanza Carlo: *a Pontifice more antiquorum Principum adoratus est.* Se l'impudenza è giunta a consacrar quest'oltraggio alla memoria d'un gran Pontefice, e d'un gran Principe persin con un Quadro esposto nel 1810 in Roma stessa dal Fiammingo Ode-

vaere pensionato dell'Accademia di Francia, la verità e la critica storica su questo punto è stata messa nel suo più bel giorno dall'erudito M. Santelli. Ben più della pretesa gentilesca *adorazione*, e dell'indecente modo in cui il Fiammingo dipintore atteggiò non solo Leon III, ma i Vescovi, il Celebrante, e ciò che almeno da un più accorto falsario evitar si dovea, un Vescovo Greco, esso pur supplichevole; poi altri Vescovi seduti, indifferenti, il trono Pontificio alla sinistra, l'Imperiale alla destra, avrà consolato e commosso il buon Carlo l'unanime e triplice plauso del Clero e del Popolo KAROLO AVGVSTO A DEO CORONATO MAGNO ET PACIFICO IMPERATORI ROMANORVM VITA ET VICTORIA.

Nell'intervallo di poco oltre un secolo, in cui i discendenti di Carlo Magno tenner l'impero d'Italia, queste provincie furon tranquille, e niuna cosa v'accadde degna di memoria, tranne quella d'alcuni *Conti*, che solo a' tempi di Carlo Magno cominciano a trovarsi fra noi. I primi che sonosi rinvenuti dal diligentissimo Tiraboschi sono un Gherardo Conte di Reggio, e un Riemperto Conte di Cittanova nell'an. 813. Circa il secondo giustamente prova il Muratori, che deesi quì intender Cittanova fabbricata vicino a Modena, e non altra

o dell'Istria, o della Marca, che a quei dì non erano per anche fabbricate. D'un Ucpaldo, o Ucpoldo Conte di Modena verso la metà del IX secolo, parla l'autore dell'epitome delle Cronache Casinesi, ma come ha del romanzesco, così sembra e al Muratori a al Tiraboschi questo Conte favoloso. Al primo parve di trovar Conte di Modena certo Auteramo, ma le indagni più minute del Tiraboschi se giustifican che Auteramo fu *Conte* e *glorioso*, non è però mai accennato che il fosse di Modena, anzi in una carta dell'848 vien detto *Comite Clumino*. Questo silenzio delle memorie patrie arriva sino all'epoca del Vescovo Leodoino che dall'871 tenne la sede di Modena sino all'892 e più oltre ancora. Vide questo Vescovo la misera situazion della città, mezzo deserta per le innondazioni sofferte, e a giorni suoi anche più esposta ai continui furori de' partiti insorti fra i pretendenti al regno Italiano. Guido di Spoleti, emulo continuo di Berengario, fecesi elegger Re in un Sinodo tenuto a Pavia nell'889 i di cui atti pubblicati dal Muratori chiamansi dal Denina un *piccolo ma prezioso monumento, per convincere gli odiatori d'ogni spirituale autorità* quanto il poter de' Vescovi sollevasse la parte più debole, e mantenesse la giustizia non mai sicura dalla violenza de' Potenti. Da questo

Imperatore, che tale fu incoronato da Stefano v nell' 891, ottenne Leodoino un Diploma, che confermando gli antichi privilegi della sua Chiesa, gli dona *quei luoghi, ne' quali la suddetta città era fabbricata*, permettendogli inoltre di formar fosse, porte, e mulini, e per un miglio di circuito fortificare e difendere la città. Questo si conferma da un antico codice in versi, di cui il Muratori ne pubblicò alcuni, i quali accennano che Leodoino chiuse e fortificò di porte e di mura e di armi la città, non contro i dominanti Guido e il figlio Lamberto, ma solo per guarentire i cittadini:

Sed cives proprios cupiens defendere tectos.

Il diploma è segnato nell' 892 da Legnago, ma sembra con ragione al Tiraboschi che debba riferirsi all' 891. Egli fu il primo, come osserva il suddetto autore, tra nostri Vescovi, a cui furono concedute regalie. E a lui pure s' accorda, giusta le barbare usanze di quei dì, che non avendo altro mezzo per difendere i diritti della sua Chiesa, possa scegliersi un campione che coll' armi il difenda. Che l' attivo Vescovo sopravivesse ancora qualche tempo da poter eseguire l' accordata ristaurazion della città, raccogliesi da due altri diplomi, che il suo successore Gamenolfo ebbe nell' 898 da Lamberto figlio e successore di Guido in conferma dei

privilegi e diritti accordati alla sua Chiesa. Imperciocchè laddove Guido sei o sette anni prima esprimeva *i luoghi ove era stata prima fabbricata la città*, questi chiaramente accenna *i luoghi, ne' quali è fabbricata la città*. La data del diploma è da Marengo pochi dì prima della morte di Guido avvenuta alla caccia, o per una forte caduta da cavallo, o per vendetta di Ugo suo familiare, e figlio del Conte Magnifredo per ordine di Lamberto decapitato.

Un nuovo turbine intanto minacciava l'Italia, e sulla Lombardia provocato venne dalla presunzione e falsa politica di Berengario. S'oppose egli da prima sì bene agli Ungheri, che giù dalla Germania piombavano in Italia, che avviliti ai primi scontri s'eran già ritirati alla Brenta, e di là spedirono al Re onde si contentasse di non impedir loro la ritirata, obbligandosi a restituire i prigioni, e a non scender più in Italia. Rifiutò Berengario il partito, cupido di gloria, ma gli Ungari feroci e disperati lo disfecero alla Brenta, e qual rovinoso torrente si scaricarono sulla Lombardia nell'899. In Nonantola incendiarono il Monastero, ucciser più Monaci, e sol colla fuga potè salvarsi con alcuni de' suoi l'Ab. Leopardo. Invasero questi Barbari anche la nostra città. Il Vescovo, il clero, il

popolo atterriti fuggirono: gli Ungheri v' entrarono, vi si fermarono un giorno, s' accostarono alla Chiesa ove stava il prezioso deposito del corpo di S. Geminiano, indi si ritirarono senza far altro danno, e lasciando libera e illesa la città. Questo prodigio attribuito al patrocinio del S. Protettore è conservato nella preziosa descrizione della città nostra scritta pochi anni dopo, cioè nel 910. Questo vien pur confermato da due ritmi tratti da un prezioso codice di questo Archivio Capitolare, cui il Muratori dà sette secoli di età: in un d' essi avvi un' orazione a S. Geminiano, onde allontani *il flagello, e ne difenda dalle lancie degli Ungari.* L' altro contiene una cantilena da dirsi dai soldati e dalle sentinelle della città, che contiene un invito alla vigilanza, e un ricorso a Dio, non senza però qualche vaghezza di pensieri, e leggiadria di modi. I versi nel suono s' accostano al nostro endecasillabo sdrucciolo, essendo di dodici sillabe:

O tu qui servas armis ista moenia,
Noli dormire, moneo, sed vigila ec.

Questa invasion degli Ungari dovette necessariamente render di nuovo deserta la città di Modena, ed è probabile, che per difendersi da loro il Vescovo Gottifredo fabbricasse il Castello presso Cittanova, di cui Berengario Re conferma nel 904 la

donazione fatta alla Chiesa di Modena dal suddetto Vescovo. Di Gottifredo abbiam pur un documento, che nel 908 tenne un Sinodo Diocesano, e la data del documento è di Modena, segno evidente che presto vi ritornarono i Modenesi, e ciò contro l'opinione e il sistema del Vandelli, che solo alla metà dell' XI secolo differisce il ristoramento di Modena.

Mentre i Barbari travagliavan così l'Italia, una possente famiglia venuta dalla Toscana in queste Provincie vi si stabilì, e giunse ad acquistarne il dominio. Sin dal secolo IX Adelberto Marchese di Toscana spiegò gran potenza: e nel X secolo Sigifredo fu il primo, che quì trasportasse la sua famiglia, ed è uno dei primi conosciuti antenati della Contessa Matilde. Omettendo quì le erudite ricerche degli storici sulla discendenza di questo Sigifredo, notisi solo con Donizzone, che seco venner tre figli, Sigifredo, Azzo, e Gherardo. Molte città *in questa Lombardia* ottenne Sigifredo e governò, e nella cronaca d'un certo Giordano pubblicata dal Muratori dicesi più distintamente che Sigifredo ottenne *molti castelli vicini di Modena e di Reggio.* Il secondo de' figli di Sigifredo, cioè Azzo o Attone, secondo Donizzone, fissando lo sguardo sullo scosceso fianco di *Canossa* nelle montagne Reggiane, ivi fabbricò e fece suo un Castello. Cominciò a divenir

celebre quella fortezza, quando vi si ritirò Adelaide vedova del Re Lottario, e perseguitata da Berengario nel 950. Le vicende di questa Santa Principessa, la sua venuta a Canossa, il matrimonio suo con Ottone Re di Germania procurato da Azzo, lo sdegno di Berengario contro questo, il lungo e inutile assedio di Canossa si possono leggere ne' rozzi versi del Monaco Donizzone, e potrebbero anche offrir soggetto non sconveniente a qualche epico tentativo. Di qualche episodio e contrasto servirebbe il mal talento verso Azzo del Vescovo di Modena Guido. Fautore di Berengario ottenne in premio del favor suo, che molti strascinò seco nelle viste di quello, promessa della Badia di Nonantola, di cui era in possesso sin dal 959, e al quale inclina il Tiraboschi di attribuire quanto in un codice nonantolano del catalogo degli antichi Abbati trovasi accennato, ma col nome cancellato, di chi cioè, abusando dell' autorità sua, ne avea tolti i più ricchi arredi. La destrezza di Guido il rese pur caro ad Ottone Imperatore, che nel 962 gli confermò e benefizj e privilegi. Questo innalzamento d' Ottone contribuì ai vantaggi di Azzo, che ottenne molti doni, e molte contee, e particolarmente il governo di Modena e di Reggio, come da più diplomi rilevasi, rendendo Donizzone una ragion ben giusta della protezione e dell' amor di Ottone per Azzo:

Per quem regnabat, nil mirum, si peramabat.

Il Vescovo Guido, che volle aver troppa parte nelle rivoluzioni de' giorni suoi, fu ingrato al suo nuovo benefattore, e tenne segreto accordo con Adalberto. Ottone avvertito del tradimento o almeno della *volpina furberia* di Guido, qual l' appella il continuator di Reginone, il fece venir a sè in Sassonia, e senza dargli udienza congedatolo, il fe' arrestar presso Coira, e chiudere in una fortezza. Questa condotta di Guido rese probabilmente il conte Azzo meno propenso a Modena che a Reggio; infatti in questo secondo territorio stabilì le fondazioni illustri delle chiese e dei monasteri di Canossa e di Brescello. Donizzone parla a lungo di quanto fece in Canossa, delle reliquie de' Santi, della preziosità degli arredi, e d' una Collegiata erettavi coi cantori, organi, e sacre scuole. Il monastero poi di Brescello riconobbe dalla pietà di Azzo, e di sua moglie Ildegarda, anzi da un voto fatto da loro all' epoca della prodigiosa invenzione del corpo di S. Genesio Vescovo di Brescello, la fondazion sua, e servì a rimettere quel paese già distrutto dal Longobardo Autari per la ribellione di Drottulfo accennata più sopra. Tedaldo figlio di Azzo e suo successore fu celebre per le sue azioni, e maggior del padre nell' autorità, trovandosi oltre al titolo

di *Conte*, fregiato ancora di quello di *Marchese*, di cui la giurisdizione estendevasi non solo sopra una o due città, come quella di Conte, ma sibbene sopra una *Marca*, ossia un'intera Provincia. Infatti il troviamo nei diplomi Signor di Modena, di Reggio, di Ferrara, di Brescia, e forse ancor di Bologna, e nel principio del secolo XI da più potenti sovrani era richiesta l'amicizia e alleanza sua. Infatti nelle contese del regno Italico tra Ardoino e Arrigo troviamo il Marchese Tedaldo favorir questo secondo, e seco *il Vescovo di Modena*, che allora era Varino. Celebre per pietà e per grandezza si rese Tedaldo nel 1007 colla fondazione e dotazione del celebre monastero di S. Benedetto di Polirone nello Stato di Mantova, fondazione già premeditata da Azzo, come saggiamente deduce il Tiraboschi da acquisti e permute di fondi nell'isoletta di S. Benedetto sul Po fin dagli anni 961 e 962 fatte da Azzo. In questo intervallo di storia si collocano alcuni avvenimenti curiosi e particolari a noi, che non convien tralasciare per favolosi o ridicoli che siano.

Verso la fine del secolo X cominciarono i contrasti pe' confini tra Modenesi e Bolognesi. Per quanto mancanti siano le memorie antiche d'amendue le città, è però certo che molto più esteso

era il confin di Modena, e che ben naturalmente avrà destato liti e gelosia nell'emula città. Al tempo di Rachis, nella metà del secolo VIII, vuolsi cominciata e decisa la controversia in un modo, che per quanto possa sembrar curioso e rozzo, potrebbe pur giustificarsi coll'esempio de' Cartaginesi e de' Cirenesi, che ad alcuni rispettivi campioni commisero di corrersi incontro, uscendo a un'ora stessa dalle due città, e fissar nell'incontro il contrastato confine. Nell'Archivio Bolognese conservasi l'atto di tal contesa, che porta la data del 745, e che si pubblicò dal Muratori col mostrarne a evidenza la sciocchezza e l'impostura. Da questo favoloso aneddoto si raccoglie, che appena il campion Modenese avea corse 5 miglia, il Bolognese avendo fatto un triplo cammino, ivi appunto, cioè alla *Muzza*, lo incontrò. Non è improbabile che i Bolognesi usassero la soperchieria de'Cartaginesi, ma è poi certissimo, che a sostenerla non avrebbero imitato i Fileni, che nel punto dell'incontro lasciaronsi seppellir vivi, ond'ivi giugnesse il confine di Cartagine. Altra quistion dei confini fu portata nel 969 davanti l'Imperatore Ottone: il Muratori pubblicò l'esame dei Testimoni, ma, come riflette il Tiraboschi, non v'è proferita la decision d'Ottone, e i luoghi accennati nelle deposizioni avendo in gran

parte cambiato nome, non porgono alcun lume sicuro. Un altro avvenimento, da porsi tra i Romanzi, si vuol pure accaduto in Modena, e ciò che il rende più singolare si è l'essersi in poco più d'un secolo ricopiato due volte. Nell'856 vuolsi che Angilberga moglie dell'Imperatore Lodovico II, non secondata nella passion sua da Ucpoldo Conte Palatino, lui stesso accusasse al troppo credulo marito, che fece uccidere il Conte. Andalberta vedova di Ucpoldo coll'esperimento del fuoco provò l'innocenza del marito, e Lodovico per compensarla nominò un suo figlio pur Ucpoldo Conte di Modena. Nell'anno 996 un consimile aneddoto narrasi quì avvenuto. L'Imperatrice Maria con un Conte di Modena usò lo stesso, che con Ucpoldo avea fatto Angilberga, e Ottone III Imperatore fatto uccidere il Conte, fece poi, informato dell'innocenza sua, arder viva la moglie, donando ai figli del Conte tre Castelli nella Toscana. Il Sigonio ha troppo facilmente adottato questo secondo fatto, non che la contesa e la decision de' confini, ma il Muratori e il Tiraboschi e questa e i due romanzetti mettono tra le favole.

Una memoria più certa e più degna a quest' epoca è la fondazione del primo Monastero che si vedesse in questa città, quello cioè di S. Pietro pe' Monaci Benedettini. L'anno 983 il Vescovo

Ildebrando accordò al Prete Stefano il luogo *ove già la Chiesa di S. Pietro fu fabbricata*, e che forse nelle calamità di Modena era perita. Stefano ivi eresse una nuova Chiesa, il cui possedimento gli venne dal suddetto Vescovo confermato nel 988: indi otto anni dopo Giovanni successor d'Ildebrando ivi fondò un Monastero di Benedettini, dotandolo l'anno 996.

Bonifazio anche prima della morte di Tedaldo messo al governo degli Stati paterni, e riconosciuto per volontà del padre da suoi sudditi, cominciò una splendida e famosa carriera. Il Tiraboschi ha sciolto i dubbj del Muratori sul ritener Bonifazio Signor di Modena e di Reggio. Dopo la morte di Richilda, che non gli lasciò prole, sposò Beatrice figlia di Federico Duca di Lorena verso l'anno 1036. Donizzone narra grandiosità, ricchezze, e fasto in queste nozze, che sentono dell'Asiatico, e nel recarsi che fece il Marchese Bonifazio alla Corte di Federico, e ne' tre mesi che villeggiò a Marengo, e ne' donativi reali e superbi fatti all' Imperatore Arrigo. Fra questi è singolare ciò che Donizzone racconta, aver cioè bramato l'Imperatore di gustar dell'*aceto* che avea udito farsi perfettissimo in Canossa - *laudatum vellet acetum.* - Bonifazio tosto fece fabbricare un botticello d'argento,

e due buoi e un carretto parimenti d'argento, e posto tutto su d'un carro il fe' condurre al Re - *haec Regi Marchio misit.* - Supponendo anche tutto quanto dicesi in proposito fosse di metallo dorato, o inargentato, come inclina a crederlo il Visi, mostrasi però sempre grande la magnificenza di Bonifazio, ed è pur curiosa la notizia che rilevasi, che sin da quei dì, e fra noi si cercasse, e si avesse un aceto particolare, *lodato*, o come dice il Visi *assai piccante*, e forse quanto l'antico *niliaco.*

L'Imperator Arrigo non senza inquietudine sospettò d'un sì potente uomo, qual era Bonifazio, e tentò via di opprimerlo; ma deluso ne' suoi artifizj dissimulò. Crebbe in potere e in forze il Marchese, ma crebbe eziandio nell'arti troppo frequenti a quei dì di opprimere con gravezze i sudditi, e di vendere le cose sacre. La sua morte avvenuta nel 1052 fu certo violenta, sebbene non si possa conoscerne le circostanze. Lasciò tre figli Federico e Beatrice che in tenera età morirono nel 1053, e la celebre Contessa Matilde. La vedova Beatrice rimaritossi con Gottifredo di Lorena, e credesi che in tal occasione stabilisse ancora il matrimonio della figlia Matilde con Gottifredo figlio del suo nuovo marito. Queste nozze irritarono l'Imperatore Arrigo, che nel 1055 discese armato in Italia, e

costrinse Gottifredo a ritirarsi in Lorena. Morto poi nel 1056 quest'Imperatore, Gottifredo riconciliossi con Arrigo IV che gli successe, e insieme con Beatrice venne negli stati posseduti già da Bonifazio. Nel 1071 questa Duchessa fondò la Badia di Frassinoro, e in Canossa pure sostituì ai Canonici i Monaci. Abbiamo a quest'epoca la data del Monastero più antico di Modena, ad uso di sacre Vergini, quello cioè di S. Eufemia. Il Tiraboschi ne ha tratta l'epoca da una carta inosservata di questo Archivio Capitolare d'un'Enfiteusi fatta dal Vescovo Eriberto a certo Fulcone di Rubbiano l'anno 1072: in essa si ordina di pagare un canone *di sei annui denari pavesi alla Badessa del Monastero di Vergini di S. Eufemia vicino alla Chiesa di S. Geminiano, che il medesimo Eriberto avea fondato.* Prima dunque del 1072 Eriberto avea fondato tal Monastero, ma non sembra ammissibile al Tiraboschi l'opinion popolare che all'anno 687 assegna la fondazion di tal Monastero. Esisteva però anche prima del Vescovo Eriberto, e fin dal principio del secolo XI un Ospizio col titolo di S. Eufemia, e trovasi accennato in una carta del Vescovo Ingone del 1029.

Nel 1070 morì Gottifredo marito di Beatrice, e questa nel 1076: e in quest'anno Matilde perdè

pure il marito ucciso in Sassonia. Cominciarono intanto piucchè mai le troppo celebri controversie fra il Sacerdozio, e l'Impero. Arrigo IV, secondo il Muratori, *era arrivato ad una strana sfrenatezza di costumi, e oltre a questi eccessi commetteva ancora di quando in quando delle crudeltà, e ciò che maggiormente dispiaceva al Romano Pontefice e a tutti i buoni, vendeva pubblicamente i Vescovadi e le Badie a chi più offeriva, e a più d'uno lo stesso Benefizio, e a gente anche per altro indegna del sacro Ministero*. Tutta la vita privata e pubblica di questo Principe era un cumulo di vizj, d'oppressioni, di nefandità, e anche prima de' giusti risentimenti del Papa gli si ribellarono i Sassoni e i Turingi, e altri Principi di Baviera, Svevia e Lorena ricusarono di prestargli i contingenti. S. Gregorio VII *per chiudere la larga porta*, come s'esprime il Muratori, *alla Simonia aperta coll' introdotta novità delle Investiture, che rendeano dipendente dalla volontà de' Sovrani temporali, che in que' tempi erano di coscienza guasta, la Collazion delle Chiese*, proibì nel 1075 in un Concilio Romano e sotto pena di scomunica tali Investiture. Arrigo se ne risentì, e insuperbito dai buoni successi della guerra di Sassonia, resistendo a lettere, e a legati del Pontefice, osò raccogliere una Dieta in Vorms nel 1076 com-

posta di Vescovi, ed Ecclesiastici a lui favorevoli, e dichiarare in essa illegittimo e scomunicato il S. Pontefice Gregorio VII. Ad un' intimazione sì empia e con non minore baldanza recata da Rolando Chierico di Parma a Gregorio, mentre assisteva a un numeroso Concilio nella Basilica Lateranense, inorridì quel Sacro Consesso, e maturata la causa, S. Gregorio dichiarò scomunicato e decaduto dal trono Arrigo, con una risoluzione creduta, come dice il Muratori stesso, *giusta e necessaria in questa congiuntura*. I Principi Germani a tale annunzio si staccarono da Arrigo, ed egli atterrito promise di soddisfare al Pontefice. Matilde venne da Arrigo suo cugino pregata a persuadere il Papa di venire in Lombardia, ove sarebbe venuto egli pure, e nel 1077 trovaronsi in Canossa il Papa, il Re Arrigo, la Contessa Matilde, e molti altri Principi, cosicchè Donizzone potè far dire alla sua Canossa, d'esser divenuta *un' altra Roma*. Ivi Arrigo si riconciliò con S. Gregorio, ma questa pace fu di troppo breve durata, e quello che è più doloroso, il fu e pel carattere violento e intollerante di Arrigo, e più per le arti, e le suggestioni di Guiberto, e degli altri partigiani di lui massime tra i Vescovi Lombardi, che fecero pentir Arrigo del passo fatto, e lo gettarono di nuovo negli orrori della divisione

e dello scisma. Tentò il Re coll'arte di arrestar il Papa, ma istrutta la Contessa Matilde ne deluse le macchinazioni, e tenne in sicuro per quell'anno nelle sue terre il Pontefice, del quale abbiamo diverse lettere date da Carpineto, da Bianello, da Carpi, e la Pasqua del medesimo anno 1077 da lui celebrata in Nonantola. In questo luttuoso periodo Eriberto Vescovo di Modena assieme con tutti i suffraganei di Ravenna dichiarossi per Arrigo e per Guiberto, e nel 1084 consumò l'eccesso della sua temerità col consacrar solennemente l'Antipapa Guiberto, che assunse il nome di Clemente III in compagnia solo d'uno o di due altri Vescovi, giacchè se gli antichi storici variano nell'assegnar tai Vescovi, tutti però combinano nell'unirvi quello di Modena. La Contessa Matilde, che con un coraggio virile assunse la difesa del perseguitato Pontefice, avea dunque non solo nemico Arrigo, ma ancora i suoi proprj sudditi. Fu ella difatti costretta a prender l'armi, e condusse le schiere, e comandò valorosamente alla battaglia di Sorbara, in cui sorprendendo il nemico esercito, che vivea in un'indolente tranquillità il 2 luglio del 1084, con minori truppe riportò una piena vittoria. Eberardo Vescovo di Parma restò prigioniero, Gandolfo Vescovo di Reggio corse ignudo a nascondersi fra le spine, il Marchese

Oberto fautor d'Arrigo vi rimase gravemente ferito. Questo fatto, e la morte avvenuta nel seguente 1085 de' principali capi degli Scismatici, i Vescovi di Parma, Reggio, Modena, e Pistoja, ridonarono autorità alla Contessa Matilde e quiete e modo di provvedere le tre ultime Chiese di Pastori Cattolici.

Nel 1089 la Contessa Matilde si sposò con Guelfo v figlio di Guelfo iv d'Este duca di Baviera: questo matrimonio attirò alla Contessa lo sdegno e una nuova guerra d'Arrigo. Se ne può veder presso gli storici il racconto, col dettaglio dei tentativi, che quasi sempre andarono a vuoto per Arrigo, capriccioso nelle sue imprese, e più dall'impeto e dall'odio condotto, che dalla ragione e da un combinato piano di guerra. Vedesi in fatti costui consumar mesi e mesi inutilmente a fronte di un meschino Castello, lasciarsi incendiar le macchine d'assedio in un altro, scambiar cammino per una nebbia che il colse nelle montagne Reggiane, e lasciarsi sorprendere alle spalle, fuggire anzichè ritirarsi scornato, e sempre più sconcertato per la rivolta del figlio, per la fuga della moglie, e per quelle continue e intestine discordie, che preparavano ad Arrigo una vecchiaja infelice, una morte funesta, e un visibil castigo, per usar le parole del Muratori, *di tanti suoi vizj, di sì lunga vessazione*

data alla Chiesa, e del tanto sangue cristiano sparso pe' suoi capricci, e per la sua ostinazion nello scisma. Quì non occorre trattenerci più a lungo sulla storia della Contessa Matilde, sulla disunion sua dal secondo marito Guelfo v, meno poi in esaminare la donazion da essa fatta de' suoi Stati alla Chiesa Romana. Il Muratori e il Tiraboschi ne parlano abbastanza, ed è evidente, senza entrar in quistioni per altre Provincie, che la donazione intendendosi di proprj beni,

Propria clarigero sua subdidit omnia Petro,

non potea aver mai luogo sulle città e sui territorj di Modena e Reggio, che, soggetti all'Impero, non erano stati accordati ai maggiori di Matilde e a lei stessa che come *Contee, e Vicariati.*

Terminiamo questo punto interessante di storia con un bel monumento per la nostra Patria, che lustro e decoro pur cresce alla generosa pietà della Contessa Matilde. Della tranquillità che ottennero queste Provincie dal ritiro e dalla morte di Arrigo IV giovaronsi i Modenesi onde eseguir un disegno già premeditato, di rifabbricar una Cattedrale in forma più bella e più grandiosa. Checchè possa dirsi di tradizioni popolari, sembra che l'antica Chiesa, ove sin dall'anno 347 riposava il corpo di S. Geminiano, fosse a un di presso ov'è la

presente, e molte giuste ragioni il persuadono al Tiraboschi, fra le quali il non farsi alcun cenno di processione nella Traslazion del S. corpo, mostra che non vi fu bisogno di cambiar molto il posto e il traslocamento. Ora nel 1099 approvato e commendato tal progetto dalla Contessa Matilde, fu scelto un certo Lanfranco, *mirabile architetto* qual vien chiamato nel prezioso opuscolo sincrono di tal traslazione pubblicato già dal Muratori. Il 23 Maggio del 1099 si cominciò a scavarne i fondamenti, e il 9 Giugno ne fu posta solennemente la prima pietra. Al timor sopragiunto, che mancassero marmi al lavoro, bella consolazion successe di trovarne scavando piucchè bastanti all'impresa. Ferve e s'innoltra il lavoro, e nel 1106 Lanfranco desidera e vuole che si trasporti il S. deposito nel luogo già preparato, e sebbene da alcuni tal risoluzione si temesse immatura, pur prevalse il pio Architetto. Il 30 Aprile del 1106 fu il giorno destinato alla solenne traslazione: vi concorse gran numero di Vescovi, di Sacerdoti, di Monaci, di Nobili, e la stessa Contessa Matilde volle intervenirvi colle sue truppe. La folla de' popoli fu tale che nè tempio nè piazza potea contenerla. Parlarono e predicarono più Vescovi a campo aperto, ed esortando a penitenza gli accorsi popoli, compar-

tirono indulgenza e assoluzione generale. Trattandosi poi di consecrare l'altar del Santo, nacque contrasto, se doveasi o no scoprire il Sacro corpo, e interpellata anche su ciò la Contessa Matilde, essa saggiamente decise che a ciò si aspettasse la non lontana venuta del sommo Pontefice Pasquale II. Venne infatti nell'Ottobre successivo, e si rinnovò il concorso e la solennità. A persuasion del Pontefice, e tra i canti e le preghiere si scoprì la seconda urna racchiusa entro la prima, e vi si trovò il beatissimo corpo di S. Geminiano, che a tutti venne mostrato da Bonsignore Vescovo di Reggio, e dall'Architetto Lanfranco, e parve a tutti che spandesse soavità e fragranza all'intorno. Per conceder sfogo all'esultanza e pietà del popol commosso, Pasquale II differì al giorno seguente la consacrazion dell'altare, e agli 8 di Ottobre questa seguì, e il S. corpo fu riposto sotto l'altare, cui ricchi doni offrirono e la Contessa Matilde, e il Vescovo di Modena Dodone. Il Tiraboschi colla sua solita esattezza esamina l'architettura, e le sculture di questo Tempio e riconoscendovi il gusto di quel secolo nella irregolarità, e rozzezza del lavoro, vi trova però di che interessare la storia, i progressi e le vicende delle Belle Arti. Non si sa se l'architetto Lanfranco fosse Modenese, giacchè l'opuscolo

della traslazion del corpo di S. Geminiano nol dice, e anzi dal suo silenzio potrebbe forse arguirsi il contrario. Lo scultore fu certo Wiligelmo o Guglielmo come è notato in due versi sulla porta maggiore che volge a Occidente, e nemmeno di questo abbiamo sicura notizia di tenerlo per nostro. Dopo questa devota e consolante funzione, dovette la Contessa Matilde veder di nuovo turbata la pace tra il Sacerdozio e l'Impero. Arrigo v se ne' primi anni del suo regno mostrò mire più pacifiche del Padre, si attribuisce dagli storici al timor che avea di Matilde, che s'era meritata presso tutti gran fama di valore, di accortezza e di forza. Intanto nel 1111 Arrigo venne incoronato Imperatore da Pasquale ii, indi recossi a visitar la Contessa Matilde, e la dichiarò Viceregina in Lombardia, dopo essere stato sorpreso e ammirato delle rare doti di sì gran Donna. Questo è l'ultimo memorabil fatto di Matilde. Nel 1112 trovavasi essa nel Castello di Massa Finalese. Nel 1114 s'infermò a Monte Baranzone nelle Montagne modenesi, e in quell'anno riebbe pur Mantova che le si era ribellata, e nel 1115 morì a Bondeno de' Roncori nella Diocesi di Reggio il 24 Luglio in età di 66 anni, e venne sepolta nel suo prediletto Monastero di Polirone. E colla storia di questa gran Donna conchiudiamo il pre-

sente tratto storico, serbando giustamente riconoscenza e stima ad un' Eroina, che a tante belle qualità di cuore e di mente, unì l' interessante oggetto per noi di appartenere se non pe' suoi Progenitori, almeno poi pel secondo suo Marito alla generosa, illustre, e carissima al nome italiano, e a fortunati sudditi di queste Provincie, regnante famiglia d' Este.

CAPO III.

Dalla morte della Cont. Matilde al principio del Dominio Estense.



1115 Morta nel 1115 la Contessa Matilde, non solo la eredità della medesima, ma tutta l'Italia divenne un teatro di nuove liti, e un campo di guerre nazionali, che per più secoli desolarono questa sì bella parte d'Europa. La venuta in Italia di Arrigo v, i contrasti spinti in un modo temerario e vergognoso coi Sommi Pontefici, le guerre civili, le ribellioni popolari che da piccoli principj finirono in una lega di gran parte d'Italia contro gl'Imperatori, sono argomento che ha esercitato gli storici, e forse con non bastante sincerità, e che non può interessar chi desidera raccolte in un quadro compendiato le notizie de' nostri paesi. Le poche memorie che delle imprese della nostra patria ci rimangono in quei tempi, e le continue e pressochè uguali vicende di sommosse, di gare, di alleanze, di paci, che furono il costante circolo, in cui si

avvolsero queste Provincie, ci rendono per necessità e per inclinazione assai brevi ne' secoli, che abbracciano l'epoca accennata. Ne' lunghi tratti di storia, come nella vita umana, trovansi dei tempi, sui quali con rammarico e dolore si ferma la memoria de' posteri, dovendo gemere su lunga catena di mali, che sarebbesi tentato quasi di tacere per onore dell'umanità, lacerando alcuni fogli di quel gran libro che custodisce le imprese degli uomini, in quella guisa che ad età matura e sperimentata togliersi vorrebbe la ricordanza di quei giorni, che non rammentano che i disordini di gioventù, o i tempi inutilmente perduti.

Nel 1118, e forse anche prima, cominciarono a scoppiare le guerre civili in Italia tra i Milanesi e i Comaschi, che dopo quasi dieci anni di resistenza dovettero soccombere. Un anonimo e contemporaneo Comasco scrisse in 2030 versi esametri latini questa nuova Iliade, qual potea aversi nell'ignoranza di quei tempi. In questa guerra, o almeno sul fine della medesima, cioè nel 1127, v'entrarono alleati i Modenesi con molti altri popoli d'Emilia a danno dei Comaschi, nè sembra che piccolo fosse il soccorso de' nostri, dicendosi nell' enumerazion delle forze:

Mutina cum multis venit huc armata sagittis.
Ella è giusta riflession del Muratori che citandosi in questo poema i soccorsi che ottennero i Milanesi da molte Città di Lombardia, si deggia conchiudere che nè Modena nè le altre accennate città si governassero più dai Ministri Imperiali, ma da sè reggessersi a foggia di Repubblica. Più particolar ragione per Modena e Reggio sembra al Tiraboschi quella della molta autorità concessa già dagli Imperatori ai Vescovi, da Ottone I nel 964 alla Chiesa di Reggio, e da Corrado I nel 1038 al Vescovo Ingone di Modena per tacer d'altri, e quella pure de' vastissimi allodiali che qui possedeva la Contessa Matilde, e che rendevano perciò sempre minore e quasi di sola formalità il potere dei Conti dell' Impero.

Checchè ne sia sul fissar l'epoca precisa in cui Modena si reggesse da sè, noi troviamo nel 1131 il principio di guerre sostenute a difesa propria contro Nonantola per gelosia di giurisdizione. Sin dal 1121 Dodone Vescovo di Modena avea da Callisto II ottenuta una Bolla, con cui molte Chiese pria soggette a Nonantola dichiaravansi di ragione del Vescovado Modenese; ma i Monaci s'adoperavano in guisa, massime facendo valere una Bolla di Alessandro II, che loro accordava una totale

indipendenza dal Vescovo Diocesano, e il ricorso a qualunque Vescovo Cattolico, che nel 1124 ottennero da Callisto un'altra Bolla, che senza far motto delle controversie con Dodone, confermando gli antichi privilegi della Badía, veniva in certa guisa a revocar l'altra del 1121. Egli è naturale che s'inasprirono gli animi, e dalla quistion di giurisdizione passarono i Modenesi come più potenti a molestare i Nonantolani per cagion d'acque e di confini. Onde difendersi contro i Modenesi cercarono que' Monaci un' alleanza, e la fecero con Bologna. Nel Dicembre di quest'anno i Sindachi di Nonantola accompagnati da due Monaci inviati dell'Ab. Ildebrando recaronsi a Bologna, e stipularono alleanza offensiva e difensiva, giurando fedeltà a Bologna con patti onerosi, come è troppo naturale ai più deboli. Questo passo dei Nonantolani, che negli antichi nostri Annali non a torto chiamasi *fatto per tradimento*, fu il principio delle lunghe animosità fra Modena e Bologna. La venuta d'Innocenzo II in Italia nel 1132, e precisamente in Nonantola, ove confermò con una nuova Bolla i privilegi di quella Badía, e il soggiorno fatto in Italia dal Re Lottario indi Imperatore, sospesero ma non estinsero gli odi delle rivali città. Infatti nel 1133 scoppiò la guerra con varia

fortuna. I Monaci ricorsero al Pontefice, che con replicati Brevi cercò di quietare i Modenesi, ma questi continuando le violenze contro Nonantola, sdegnato Innocenzo II nel 1135 fulminò la scomunica contro i Consoli, e minacciò l'interdetto alla città se non si arrendevano. Cederono i Modenesi e nel Settembre dello stesso anno conchiuser pace coi Bolognesi e Nonantolani, che non poteva essere durevole, perchè troppo svantaggiosa a una parte.

Dopo la morte del potente Ab. Ildebrando s'eccitaron nuove guerre. Nel 1142 i Modenesi vennero a battaglia coi Bolognesi alla Valle del Reno, ed ebbero la peggio: e questa battaglia, che chiamasi *grande* da quegli storici, liberò secondo il Sigonio l'assedio di Nonantola, e fece ritirarne i Modenesi. Se non in guerra aperta, in continue vessazioni e molestie almeno continuarono le animosità de' Modenesi contro Nonantola, cui non bastavano a guarentire nè l'onorevol diploma di Corrado, nè gli acquisti, le usurpazioni e l'ingrandimento di territorio de' loro alleati Bolognesi. Infatti nel 1148 giunse a tale il furor de' Modenesi, che facendo incursion contro Nonantola, ne espugnarono il Castello, e lo distrussero interamente. Questo fatto trasse su Modena una memorabile e alta vendetta per parte d'Eugenio III che tornato di Francia in

un Sinodo convocato in Brescia scomunicò gli Aggressori, e privò in perpetuo questa Città della sede Vescovile dividendone la Diocesi nelle Chiese circonvicine. Era Vescovo allora Ribaldo, e dal Pontefice venne poi fatto amministrator della Chiesa Modenese il Cardinale Ildebrando Grasso Bolognese. Il castigo fulminato contro Modena toccò pure per qualche tempo anche a Parma, che ricusò di non dar soccorso ai Modonesi, come venivagli proibito dal Pontefice. I Reggiani furono ubbidienti al divieto. Ma i Parmigiani non avendo per niente interrotta la loro alleanza coi nostri, vennero al medesimo castigo sottoposti sino al 1154. Fu nel corso di questi anni che ebbe luogo una circostanza ingiuriosa ai Reggiani, e colla sua solita leggiadria innestata dal Tassoni nel suo Poema. Nel 1151 cavalcarono i Parmigiani il territorio Reggiano sino alla Secchia, e nel retrocedere respinsero i Reggiani usciti loro incontro, e quasi tutti li fecero prigioni: dopo tre giorni li rilasciarono con una bacchetta in mano e una berretta, dando a ciascun di loro una lieve percossa sulle spalle, ossia *uno scappellotto*. Sul fine del 1156, o al principio del 1157, Adriano IV successore d'Eugenio restituì a Modena il Vescovato, e Arrigo fu nominato Vescovo. Fu questa una conseguenza della pace che fecero i Mo-

denesi coi Bolognesi e Nonantolani per consiglio del Podestà Gherardo Rangone, quantunque non troppo onorevoli fossero le condizioni imposte e accettate dalla necessità. In questo tempo successe a colmo delle sventure di Modena un furioso incendio, che la rovinò in gran parte. D'altro incendio parlano nel 1148 gli antichi Annali Modenesi: e forse possono aver avuto luogo amendue, giacchè del primo notasi che fu accidentale « *In Kal. Julii tota civitas Mutinæ casu combusta fuit* » nel secondo poi si pretende per divin castigo « *Mutina combusta est divino judicio die* XI. *Cal. Iulii* ».

Intanto cominciavano a bollire i semi di animosità e di discordia delle città Italiane contro Federico Barbarossa uno de' più gloriosi e potenti Principi che abbiano governato l'Impero Romano. Le imprese militari di lui, la sollevazion de' Milanesi, l'eccidio miserabile di quella grande città, il famoso e notissimo principio di Alessandria della Puglia, e le crudeltà e le stragi che succedettersi pressochè continuamente sono oggetti estranei a queste memorie. Siccome però Modena stessa entrò nella famosa Lega Lombarda, così giova il ricordar quì che i principj di questa Lega, ma secreti assai, cominciarono nel 1164 nella Marca di Verona fra le principali città di Terra Ferma. Solo sul fine

del 1167 scoppiò la congiura delle città Lombarde contro Federico, e l'atto della Lega, in cui pure entrò la nostra Città. Agevolò la via di quest'alleanza per parte di Modena la facilità con cui molti Signori di Castelli e di Rocche sparse nel territorio nostro per la propria sicurezza eransi alleati alla Città, da cui sin allora erano rimasti indipendenti. Troviamo infatti fin dal 1156 l'alleanza d'una gran parte del Frignano trattata con Modena, come pur quella dei Capitani di Baiso. E poco dopo la confederazione Lombarda troviamo nel 1168 allearsi coi Modenesi quei di Pigneto, e prestar loro giuramento alcune potenti famiglie Alberto da Varana, Alberto di Godo, Gherardo da Carpineto e altre discendenti dai figli di Manfredi, e tutti colla singolarissima ed illusoria clausola *et hoc salva fidelitate Imperatoris* usata anche ne' primordj d'una Lega che tutta era contro l'Imperatore. In quest'intervallo crebbero vieppiù le alleanze di Modena. Nel 1171 vi si unirono col giuramento consueto Rolandino di Mongennaro, e molti altri abitatori delle Montagne, e i Signori di Balugola, di Gomola, di Varano: nel 1173 rinnovò il giuramento Gherardo da Carpineto, l'Ab. di Frassinoro con tutte le sue terre, e Gherardo da Montecuccolo con più altri Capitani del Frignano: nel 1178

abbiamo la dedizione dei Consoli di Galliato e di Sassuolo: nel 1179 quella de' Consoli di Pompejano e altri luoghi della Montagna.

Cresceva intanto del pari l'unione e la forza della Lega. Nel 1173 in Ottobre tennesi Parlamento in Modena innanzi a due Cardinali, e v'intervennero i Rettori delle Città collegate, e si confermarono i patti e i giuramenti. E infatti ebber luogo i primi fatti d'arme contro Federico nel 1175 quando l'esercito alleato, in cui si accenna pure il contingente Modenese, radunossi a Piacenza, e costrinse l'Imperatore a levar l'assedio d'Alessandria. Mentre credevasi imminente una battaglia, essendo a fronte gli eserciti, seguì pace e concordia fra l'Imperatore e i Lombardi: mediatore fu Ezzelino I, e raccogliesi pure che uno de' Capi della Lega era il Marchese Obizzo d'Este. Breve fu questa tregua, e nell'anno seguente Federico fu sconfitto in campal giornata del 29 Maggio presso Milano, dopo di che più seriamente rinnovò trattati di pace coi Lombardi. Nel 1177 successe in Venezia il famoso congresso d'Augusto col Pontefice Alessandro seguito da una tregua di sei anni coi Lombardi. Nel 1178 questi resi accorti dal carattere di Federico che era già partito d'Italia, tennero un nuovo congresso in Parma, e fra i Rettori delle Città alleate trovasi

per Modena un Pio Manfredi. Questo non fu il solo congresso tenuto dai Lombardi: altro se ne fece l'anno stesso a difesa singolarmente di Bologna, Modena, Reggio, e Parma: e nel 1179 fecesi un nuovo trattato fra Modena e Bologna, onde non venisse a turbarsi l'amicizia fra loro. Questi trattati moltiplicatisi non impedirono una guerra particolare tra Parma e Reggio nel 1182, in cui ebber pur luogo i Modenesi come alleati di Parma. Il maggior bisogno che aveano d'unirsi fra loro le città collegate fece cessare queste piccole contese, e nel 1183 in Piacenza dai Deputati Lombardi si abbozzò quella pace, che nello stesso anno si terminò e conchiuse con tanta solennità a Costanza. Il Giudice Arlotto, e Ranieri de' Boccabadati furono i Deputati per Modena a quella famosa Assemblea, la quale accordando troppi vantaggi e libertà funeste a dei popoli avvezzi già alle sommosse, e ai torbidi, non poteva aver che conseguenze funeste, potendosi della pace di Costanza ripetere ciò che un moderno politico scrisse di quella di Westfaglia, che questi trattati fra le nazioni sono *leggi passaggiere e variabili se vengono imposte contro l'ordine naturale della società*; ed è sempre contro quest' ordine la democrazia di cui tanto allora gloriaronsi le Repubbliche Italiane, e di cui tanto più ebbero

a pentirsi per le luttuose calamità nelle quali fra poco vidersi necessariamente involte.

Se la pace di Costanza fu, a dirlo col Tiraboschi, *un lampo* foriero di tempesta più orribile e più tetra, Modena almeno vi gustò un po' di pace per circa 17 anni.

Nel 1184 ebbero i Modenesi la consolazione di aver tra loro il Pontefice Lucio III che recandosi ad un abboccamento in Verona con Federico, si trattenne quì, e pregato dai Consoli consecrò solennemente la Cattedrale il 12 Luglio, avendo prima scoperto e mostrato a tutto il popolo il corpo di S. Geminiano. Uscito di Modena il 13 benedì la città, e arrivato al Pontalto in allora *Ponte de Fredo* e veggendosi accompagnato da circa due mila persone co' torchi accesi, li ringraziò e nuovamente li benedì pregando ogni bene ad essi, alla loro patria e a lor discendenti. Di questo bel monumento della pietà Modenese verso il S. Pontefice avvi un testimonio in una grande iscrizione tuttavia esistente nel muro della Cattedrale verso la Piazza, essendo allora Vescovo Ardizzone. Nel recarsi a Verona il medesimo Pontefice consecrò l' antica Cattedrale di Carpi, e forse il 15 Luglio, sebbene con errore non combinabile col viaggio del S. Pontefice sia stato messo il 15 *Giugno*.

Nell' anno 1188 si eseguì una nuova ampliazione di Modena, si scavarono le fosse, e si fabbricarono le porte, che in seguito giunsero sino al numero di nove, e quasi tutte coi loro rispettivi sobborghi. Nelle parti nuove che allor fabbricaronsi si tardò molto a compir il circuito delle mura, alle quali nei lunghi ed aggiunti tratti si fecero servire palizzate, terrapieni, e simili ripari, indicati dalle carte di quei giorni col nome *faxina*, che quantunque non trovisi presso i raccoglitori delle voci de' bassi secoli, sembrano indicare, come ben riflette il Tiraboschi, una specie di terrapieno formato di palizzate, di fascine e d' altro. È dunque un gratuito scherzo del Tassoni, mal corretto dall' ascriverlo *alla Spartana*, il suppor Modena in tempi anche posteriori a quello in cui siamo

Senza muraglia allor nè parapetto.

Si pensò ancora alle fortificazioni, e lasciando probabilmente sussistere anche il muro vecchio dove s' era ampliato il recinto, ed erette le palizzate esteriori, si alzarono due Castelli, uno a Levante contro gli assalti de' Bolognesi; mentre quello più antico di cui rimane qualche indizio nel *Castellaro*, di cui notasi demolita una Torre che ivi pur restava nel 1194 occupata dalla famiglia *della Molza*, diveniva inutile per l' allungamento della città. L' ac-

cennato Castello venne eretto in faccia alla Chiesa di S. Giovanni presso la Porta di Saliceto, di cui però non sonovi memorie bastanti a fissarne l'epoca: e un altro a Ponente contro gli assalti de' Reggiani, detto *Castel Maraldo*, che la diligenza del ch. Tiraboschi ha rilevato essere stato nella contrada dell'*Annunciata vecchia*, e forse nell'antico Palazzo *Ronchi*.

Qui non occorre tener dietro alle operazioni politiche sul governo di Modena prima e dopo la pace di Costanza. Fin sul termine del secolo X veggonsi traccie d'un governo misto del Clero, de' Militi, e de' Popolari. Nel principio del secolo XII troviamo i Consoli, indi il Podestà, magistrato che dopo aver alternato il poter suo coi Consoli, sull'esempio d'altre città, come riflette il Sigonio, rimase più in lungo alla testa degli affari, ristretta in lui l'autorità maggiore per togliere le frequenti dissensioni; giacchè la storia delle repubbliche dei tempi di mezzo, malgrado gli encomj del Sismondi repubblicano, non presenta che eterni contrasti, liti civili, dissensioni, anarchia, essendo pur sempre vero ciò che il medesimo scrittore ebbe a confessare, che nelle democrazie *il popolo è il principal nemico della libertà*.

Un oggetto più dolce e gradito richiama l'attenzion nostra, e richiama meglio l'amor patrio e l'ardor nazionale de'nostri concittadini a quell'epoca. Una nobile emulazione risvegliossi in Modena, vedendo illustrarsi e crescer di più in Bologna l'Università cominciatavi sin dal secolo XI. Verso l'anno 1189 venne fatto ai Modenesi di staccar da Bologna, e condurre alle proprie scuole il rinomato Giureconsulto Pillio. La maniera con cui egli lasciò scritto il motivo e il modo di venir tra noi, qual può vedersi presso il diligentissimo Tiraboschi, non può esser più onorevole per la nostra Patria. Egli se l'immagina con graziosa prosopografia apparirgli, parlargli, consolarlo, invitandolo di venire a sè, e parlando di lei, afferma *che sempre compiacquesi di amare gli alunni delle Leggi*; argomento sicuro che anche prima di lui erasi introdotto tale studio, a conferma di ciò che asserisce il Tiraboschi, che *dopo Bologna non v'ebbe città in Italia, in cui cominciasse sì prontamente a fiorire la Giurisprudenza come in Modena*. La gelosia dell'emula Bologna ricorse a modi violenti e perciò inefficaci, onde togliere a Modena un simil vanto. Richiese da suoi Professori di legge un giuramento, che per due anni non avrebbero tenuta scuola fuor di Bologna; indi fece solennemente decidere che di

quà dall'Avesa, che allora scorreva fuor di Bologna, non potevano i Giureconsulti godere dei privilegi delle Leggi Romane: decisione ridicola, e che nulla impedì i progressi delle scuole Modenesi, che per più d'un secolo goderono somma riputazione. Più altri celebri legisti tennero scuola tra noi, Alberto Galeotti di Parma, Alberto da Pavia, Guido da Suzzara, Martino da Fano, e Guglielmo Durante; ma nel secolo XIV i nuovi torbidi politici di queste Provincie, e più ancora la fama di nuove altre Università, fecero illanguidire e a quel che sembra ancora cessar del tutto gli studj in Modena, che doveano a secoli più pacifici, e sotto il regime paterno di Principi amici delle Lettere ricever nuova e durevol vita, da Francesco II nel 1678, da Francesco III nel 1772, e ultimamente dal regnante Francesco IV nel 1814.

Sì belle occupazioni di pace, e alle quali andò sempre debitrice l'Italia della vera sua gloria, e di quella grandezza che è tutta sua, superiore a tutte le strepitose vicende, alle catastrofi stesse, e ai capricci della fortuna, sventuratamente per pochi anni contennero in pace e in armonia i nostri Padri. Col principio del secolo XIII scoppiò guerra coi Reggiani per motivo di diritti di acque, e di animosità troppo facili tra i limitrofi gelosi di loro

giurisdizione. Nel 1201 presso Formigine ebbero la peggio i Modenesi: molti assieme col Podestà Alberto da Lendenara rimaser prigioni, e gli altri furono inseguiti sin presso le porte della città. I vincitori unirono l'insulto al danno ricevuto dai nostri, rilasciando i prigioni con una mitera in capo per disprezzo, vendicandosi di un non diverso affronto da essi ricevuto nella guerra coi Parmigiani. Non s'avvilirono i Modenesi per questo disastro: cercarono molti e possenti alleati, e nel Giugno del 1202 ricominciaron la guerra coll'assedio di Rubiera. Mentre s'incalzava la pugna, vennesi a patti colla mediazione del Marchese Azzo d'Este, di Salinguerra e d'altri Nobili Ferraresi, e il 6 di Agosto si firmò e ratificò dagli Arbitri Marchese Guido Lupo Podestà di Parma, e i Pretori di Cremona e dai Podestà di Modena e di Reggio la pace sulle arene di Secchia, datandosene l'atto *in glara fluminis Situlæ.*

Altre più funeste dissensioni insorseso poco dopo coi Bolognesi, e dopo essersi a lungo agitata dagli alleati delle due Città una convenzione, venne essa infine stabilita nel 1204 a danno dei Modenesi cui le circostanze imposero di cedere almeno per qualche tempo alla necessità. Se questo Laudo d'Uberto Visconti Podestà di Bologna reso arbitro fu ingiusto

e funesto ai Modonesi, trovarono essi un qualche compenso nella fine della guerra scoppiata col Frignano, e nel Laudo solenne di Salinguerra Podestà di Modena nel 1205 che accordò piena giurisdizione su tutto il Frignano al Comune di Modena. Discordie d'altro genere lacerarono la nostra patria a questi giorni, e cominciarono sin dal 1182 tra gli Ecclesiastici e il Comune per motivi di giurisdizione: ora più accese che mai risvegliaronsi, e un Breve di Innocenzo III all'Arcivescovo di Ravenna del 1204 non solo ne fa fede, ma la gravezza palesa dei disordini ne'quali era involta la Chiesa Modenese. Duolsi il Pontefice che tal chiesa sia oppressa e fatta schiava dai laici, che tolta sia l'ecclesiastica giurisdizione, che gli ecclesiastici traducansi a tribunali secolari, che persino il Podestà si arroghi di regolare il suono delle campane, e impongansi multe ai contravventori. Quindi comanda all'Arcivescovo d'intimare onde si cessino tai molestie, e in caso che trovi indocilità, metta la città sotto l'interdetto, scomunichi il Podestà, i Consoli e gli autori di tali disordini. Il Pontefice minaccia ancora, se questi castighi non basteranno, di privar la città del seggio Vescovile, e di dividerne la Diocesi tra Vescovi circonvicini. Non trovandosi per alcuni anni cenno alcuno nella storia di queste controversie, è

probabile che alle minaccie cedessero con docilità i Modenesi. Purtroppo i semi di queste discordie rinnovaronsi nel 1219 che vennero anche presto sedate dal Legato Pontificio d'Onorio III nel 1221 Card. Ugo, colla riforma d'alcuni statuti lesivi l'immunità ecclesiastica: statuti che poi o in tutto o in parte rinnovarono nel 1279 nuova cagion di dissidio con Niccolò III, per cui Modena fu sottoposta all'interdetto, e il Podestà e il Comune incorsero pur la scomunica. La docilità dei Modenesi nell'annullar tali statuti ottenne lo scioglimento delle censure nell'anno medesimo, sebbene vi restassero sempre questi infelici semi di discordia.

Nella guerra civile che scoppiò nel 1211 tra il Marchese Azzo d'Este e Salinguerra rivali e ambidue bramosi del dominio di Ferrara preser parte i Modenesi, i quali piegarono in favor d'Azzo, sebbene pochi anni prima avessero avuto nelle lor mura, e a loro Podestà Salinguerra. I Reggiani che per lo più erano del partito contrario ai Modenesi, si collegarono con Salinguerra, sebbene fossero stati prima alleati del Marchese. Ma tutte queste alleanze finirono in soli movimenti di truppe, e in accampamenti, avendo i nostri per favorir Azzo posto il lor campo al Finale, e postate pur altre truppe a Bazzano per timore de' Bolognesi, essi pur

nemici del Marchese. L'anno seguente venne dai Modenesi assediato il Castello di Ponte - Duce, o Pontedúsolo collocato vicino a Casumaro, ove Salinguerra cercava di molestare gli alleati del rival suo. E per favorire le parti del Marchese, e per non aver dalla Muclena in su fino a Modena alcun forte Castello soggetto al Comun di Ferrara, ne intrapresero i Modenesi l'assedio, e anche coi Ferraresi ne convennero della distruzione. Due volte bisognò assediar questo Castello, come esattamente lo prova il Tiraboschi contro i dubbi del celebre Annalista Bolognese. Tale assedio fu sciolto la prima volta ai 30 Maggio 1213 per essersi conchiusa la pace fra il Marchese Aldobrandino d'Este, succeduto ad Azzo morto nel 1212, e Salinguerra. Poco dopo avvenne che dai Contadini di Ponte - Duce fu assalito, e crudelmente ucciso Balduino Podestà di Modena che conducea truppe a favore del Marchese. Salinguerra non contento d'aver ordita questa ostilità, fece anche molti prigioni Modenesi, per cui si rinnovò con maggior furia l'assedio nell'Ottobre del suddetto anno 1213, e Salinguerra non potendo ivi sostenersi venne a patti nel Novembre e si convenne di distruggere il Castello, di restituir i prigioni, e di confermar la convenzione fra i Modenesi e i Ferraresi. Agli 11

Novembre fu distrutto e incendiato il Castello, e come a trofeo della riportata vittoria ne presero i Modenesi la campana, trasportaronla in Modena sulla Torre, ed è quella, dice l'Annalista, con cui suonasi a nona.

Nel 1215 furonvi vive molestie per parte di Salinguerra contrastante il dominio di Carpi e di Monte Baranzone, e frapponente pure per parte dei Ferraresi impedimenti alla navigazione del Pò. Dopo varii contrasti per via dell'armi, ottennero i Modenesi da Onorio III nel 1217 l'investitura dei due Castelli controversi, toltone a Salinguerra il dominio, e nel 1219 da Federigo II Imperatore un comando a Salinguerra di cessar dalle molestie contro i Modenesi, per cui nel seguente anno 1220 si stabilì pace e alleanza tra i due popoli. Altre piccole memorie troviamo nella nostra storia a quei tempi: la parte che ebbero i Modenesi nella battaglia di Ghibello vinta sui Milanesi nel 1218 dai Cremonesi e loro alleati: la presa del Bondeno che nel 1220 fecesi dai Modenesi con altri collegati contro i Reggiani, la parte che ebbero i Modenesi essi pure nella Crociata da Onorio III promossa con tanto impegno, e con esito sì poco corrispondente: alcuni movimenti nel 1220 in soccorso dei Mantovani loro alleati contro i Reggiani, le solite

guerre rinnovate coi Bolognesi nel 1226, e i trattati di pace abbozzata nel 1227, presto rotta da guerra più furiosa nel 1228. Quest'anno fu glorioso per le armi di Modena, che coi loro alleati guadagnarono una viva battaglia il 24 Ottobre 1228 presso S. Maria in Strada vicino alla Samoggia, che durò dall'aurora sino a notte colla disfatta de'Bolognesi; e che fu pur seguíta da altri fatti tutti vantaggiosi ai nostri. Nel 1229 ai 4 Settembre i Bolognesi cogli alleati di quattordici città espugnarono il Castello di S. Cesario, ma i Modenesi irritati e non avviliti dalla sconfitta rivoltaronsi contro i vincitori, e li sconfissero pienamente continuando la battaglia sino a mezzanotte, nella quale

Preso il Carroccio, ogni campagna piena
Di morti, ogni sentier di sangue tinto;
Gli alloggiamenti e la nemica preda
Restaro al foco e a le rapine in preda.

Così con anacronismo perdonabile in un poema eroicomico il nostro Tassoni riferisce le glorie del 1229 parlando della guerra meno felice del 1249. I Bolognesi perderono realmente il Carroccio, che disarmato venne dai Modenesi, abbandonato nelle fosse di Piumazzo a insinuazion forse de'Parmigiani che li persuasero a moderarsi nella vittoria: essi però seco portarono a Parma, e appesero nella loro

Chiesa maggiore trofei della vittoria le macchine militari de' Bolognesi, e certi mangani che, secondo il Sigonio, avean essi con nuovo esempio allestiti, onde impadronirsi del Carroccio; *nam magna pars laudis tum in potiendo Carrocio versabatur*. Gregorio IX impose fine a questa guerra, e ne fu paciere e mediatore il celebre Vescovo di Reggio Nicolò de' Maltraversi, per cui la pace già combinata sul fine dell' anno venne confermata dal Pontefice nel 1230.

I pochi anni di pace esterna che procurò questo trattato, vennero da domestiche turbolenze divisi e amareggiati, inevitabil conseguenza de' governi repubblicani, e dell' anarchia in cui stavano le repubbliche italiane. Le inimicizie private, le vendette, gli omicidj desolarono lungo tratto di tempo le nostre contrade, e se non giunsero a maggiori eccessi ne dobbiamo l' effetto allo spirito di religione e di pacificazione che sparsero per Italia i Frati nuovamente istituiti da S. Domenico e da S. Francesco. Qualunque esser possa il disprezzo, e il pregiudizio, che a secoli a noi più vicini si sparse a larga mano sull' influenza e sul carattere di queste religiose famiglie, certo è che nel secolo XIII la religione, l' Italia, la società, l' indipendenza, la pubblica sicurezza andarono ad essi debitori di sommi vantaggi. Il Denina che nessuno reputerà

certamente adulator de' Frati, nell' influenza loro riconosce un gran vantaggio delle repubbliche italiane sovra le antiche sì italiche che greche, nè crede di scandalizzar la filosofia del secolo XVIII in cui scrivea, paragonando i Frati, e preferendoli ne' vantaggi e nelle conseguenze di loro imprese, agli Oratori d'Atene, e ai Tribuni di Roma; e sfida ogni estimator delle cose a poter preferire un Eschine, un Gracco, un Druso a un Antonio da Padova, a un Vincenzo Ferrero, a un Giovanni da Vicenza, a un Guala da Bergamo. Noi stessi avemmo ne' tempi di cui parliamo, uno di questi uomini veramente filantropi, e amico di pace in Gherardo Boccabadati dell' Ordine de' Minori che nel 1232 felicemente adoprossi a sedare le turbolenze intestine di nostra patria.

Nel 1235, se non anche prima, cominciarono nuove ostilità coi Bolognesi, e nel 1237 scoppiò pur la prima scintilla di Guelfi e di Ghibellini tra le potenti e rivali famiglie de' Petrezzani e de' Trenti. Negli anni seguenti fu pur varia la sorte dell' armi tra i Modenesi e gli alleati loro coi Bolognesi. L' Imperator Federico sdegnato con questi assediò colle soldatesche Modenesi nel 1239 Piumazzo e Crevalcuore, e nel tempo stesso i Modenesi guadagnarono sui loro nemici la battaglia di Vignola.

Allo scoppiar poi delle più sanguinose discordie tra Innocenzo IV e Federico II, anche queste Città furon teatro di sangue e di discordie. Prevaleva in Modena il partito Imperiale, e mentre ancor Federico fu sconfitto dai Parmigiani nel 1247, i Modenesi gli restarono fedeli. Ma presto insorsero partiti tra le famiglie più potenti, e mentre Iacopino e Guglielmo Rangoni già seguaci di Federico, lasciata improvvisamente Parma, abbandonarono colle lor Compagnie il lor partito, e unironsi ai Guelfi e agli Aigoni, furono dal risentito Ghibellino partito, ossia dai Grasolfi, cacciati da Modena, e ricovraronsi a Bologna. Enzo Re figlio di Federico venne in Modena ad unirsi co' suoi: vendicossi de' Bolognesi, e degli esuli Guelfi coll' incendiar Vignola occupata da questi, e con una battaglia vinta sui Bolognesi presso Bazzano. L' anno 1248 fu meno felice agl' Imperiali, e funesto al medesimo Re Enzo l' altro 1249. La celebre battaglia della Fossalta distrusse tutte le speranze di Enzo, e quantunque variamente se ne contino le circostanze e le venture, essa funestissima riuscì ai Modenesi, che furono battuti, e ad Enzo che rimase in man de' nemici. Ebbe luogo questo fatto d' armi il 26 Maggio 1249 descritto minutamente dal Ghirardacci, che ordina le diverse schiere, segna i movimenti tutti, ma senza

accennar i fonti donde tragga la descrizion sì minuta, e cantato alla sua foggia dal Tassoni nel Canto VI, che da tre diversi fatti d'arme coi Bolognesi, quello di S. Cesario nel 1229, quello di Zapolino nel 1325, e il presente della Fossalta ne accozzò un solo, togliendo dai due primi la circostanza della vittoria, e dall'ultimo quella del luogo. Dopo la prigionia d'Enzo i Bolognesi profittando della vittoria strinsero Modena d'assedio, nel quale ebbe luogo l'insulto di gittar entro le mura col *Trabocco* macchina poco diversa dal mangano o dalla briccola, un asino. Il Tassoni volle ricambiar quest'insulto ai Bolognesi in Castelfranco, e sen rifà con vantaggio col fingerli spaventati:

Trasecolaron quelle genti nove
Tutte, e l'un l'altro si miraro in faccia
Con le guancie di neve e il cor di gelo,
Chè un Asino cader vider dal cielo -

laddove i Modenesi, come narra il Sigonio, sebbene oppressi da lungo assedio, battuti in antecedenti sortite, e spaventati pur anche dal terremoto che in quel tempo fecesi sentir con violenza, ben diversamente usarono: *irritati* da tal *ignominia* uscirono con tal violenza contro l'apparato delle macchine nemiche che tolsero la briccola che avea lanciato l'asino, e se la portarono in città. Dopo queste

inutili prove di valore si venne a patti, e sul fine dell'anno stesso seguì pace tra le due nemiche città, e tornarono in Modena gli esuli Guelfi: ma con ciò non si estinsero le fazioni, e le discordie.

Per alcuni anni non veggonsi tra noi movimenti militari. La controversia insorta co' Bolognesi pel dominio del Frignano fu nel 1255 decisa dal Comune di Parma a favor dei Modenesi: e nel medesimo anno cessò pur l'altra quistione insorta pel diritto sovra Carpi nuovamente contrastato da Ugo di Sanvitale, e conchiuso l'accomodamento con Alessandro IV nel 1255 in favor di Modena, che conservò quanto avea già ottento da Onorio III.

Fra gli articoli della pace conchiusa non era certo il meno insoffribile quello di dover scegliere da Bologna i Podestà di Modena, e di tenere in città truppe Bolognesi. Nel 1259 è probabile che cessassero tali condizioni, mentre troviam Podestà Guido da Pietrasanta Milanese, e nel 1261 alla ricupera della sua indipendenza Modena aggiunse ancora un notabile accrescimento di autorità e di giurisdizione su molti Castelli e Terre sin allora soggetti alle Badie di Nonantola e di Frassinoro.

Lo scoppio della guerra civile inevitabile, ove erano molte famiglie potenti, divise e con molti seguaci, venne ritardato da un improvviso spirito

di penitenza che stranamente insorse quasi per tutta Italia verso il 1260. Cominciata a Perugia la commozione d'istituir processioni di penitenza, e di flagellarsi, ben presto si diffuse per tutta Italia, un popolo servendo all'altro di modello e di esempio. Il 10 Ottobre gl'Imolesi recarono tal commozione a Bologna, e successivamente il 19 del medesimo più di 20000 Bolognesi vennero a Modena e ne corsero le strade flagellandosi, e chiedendo perdono dei loro peccati. Il 1 Novembre i Modenesi emulando la pietà de' loro vicini recarono a Reggio in numero presso che eguale di 20000, come portano gli antichi Annali, questo nuovo spettacolo di penitenza, accompagnati dal loro Vescovo Alberto Boschetti: indi non paghi di questo primo viaggio il 2 Novembre recaronsi a Parma, e così di mano in mano dilatossi questo commovimento per molta parte d'Italia. Se gli effetti, al dir del Muratori, di questa pia commozione furono *innumerabili paci fatte tra i cittadini discordi colla restituzion della patria ai fuorusciti*, dobbiam riconoscervi nella nostra città qualche tratto di pace e di concordia fra i cittadini. Ma furono troppo brevi questi vantaggi, mentre troviam di nuovo nel 1264 rinascer le contese, sul finir del qual anno Jacopo Rangone ajutato dal Marchese Obizzo d'Este e dal Conte di

S. Bonifazio con truppe Mantovane e Ferraresi cacciò fuor di città i Grasolfi. Nel 1265 più funestamente si stese l'incendio della guerra civile non solo nella città e ne' contorni ove venivasi spesso alle mani, ma ancora nelle montagne coll' espugnazion di molti castelli, e per più anni si sparse la desolazione, l'orrore delle civili discordie su questi paesi. Interruppero queste scene di sangue il passaggio di Balduino II ultimo Imp. Francese di Costantinopoli, che aggirandosi per varie Corti d' Europa onde formar una Crociata in favor suo, venne pur a Modena nel 1270 e vi creò parecchi Cavalieri; circostanza in cui ebber luogo giostre e tornei. Nel 1275 accadde il passaggio di Gregorio X per Modena, ove fermossi due giorni il 5 e il 6 Settembre.

Se in Modena il partito degli Aigoni per la sua superiorità, e per l'alleanza di quasi tutta la Lombardia, dominava tranquillo, dal proprio suo seno vidersi nel 1282 nascer nuove dissensioni, e ai Grasolfi già abbattuti succedere i Signori di Savignano. Ai primi tumulti insorti per l'uccisione d'uno di questa famiglia, si rimediò colla mediazion dei Parmigiani. Ma nel 1284 tornossi alle discordie, ai tumulti. Si fecero due partiti: d'uno eran capi i Rangoni, i Boschetti, e i Guidoni; dell'altro i Signori di

Sassuolo o della Rosa, quei di Savignano, e i Grassoni. Si venne alle mani, e il partito de' secondi fu cacciato dalla città: amendue cercarono di nuocersi e di fortificarsi. I Modenesi estrinseci cercaron l'alleanza de' Parmigiani, ma questi limitaronsi a farla da mediatori. I Modenesi intrinseci non curarono, anzi insultarono quest'uffizio di pace: poi vollero attaccar zuffa, e perderono una battaglia sanguinosa al Colombaro il 7 Agosto 1284. Furono sempre inutili le mediazioni di Parma, e delle altre Guelfe città. Il 20 Settembre seguì un altro fatto al Montale, e sempre colla peggio degl'intrinseci. L'ostinazion di questi parea rallentarsi, ma fra loro i Boschetti resero vano ogni trattativa per lungo tempo sino al 1286, in cui finalmente si convenne, e si riconciliarono i due partiti. La costante, longanime, e pazientissima mediazione dei Parmigiani campeggiò in guisa per tutta questa trattativa da poter darsi in esempio della più fedele alleanza. I torbidi di Modena e di Reggio alternandosi davano troppo frequenti occasioni di tumulto. Calmati quei di Modena, nuovi ne insorsero in Reggio nell'anno stesso, e nel seguente. I Signori di Savignano ritornati in città vollero prender la parte degli estrinseci Reggiani, e così acceser nuova discordia, che per troppo breve in-

tervallo sopita venne dall'Arciprete della Cattedrale che processionalmente con tutto il Clero il 19 Aprile 1287 portando seco il Braccio di S. Geminiano recossi al Palazzo del Pubblico, e scongiurò i Cittadini a viver tranquilli. Nel Settembre dell'anno stesso gli estrinseci Modenesi, ordita una congiura, tentarono di sorprender Modena: ma gl'intrinseci seppero vigorosamente respingerli: in seguito batterli, incendiando Sassuolo, e cacciandoli nuovamente in bando.

L'anno 1288 fu men procelloso pei Modenesi, attese le cure paterne e religiose del Vescovo Fra Filippo Boschetti dell'Ordine de'Minori, il quale giunse a riconciliar i tre partiti cioè i Grasolfi o Ghibellini, e i Guelfi divisi essi medesimi in intrinseci ed estrinseci. Ma dopo alcuni mesi insorser nuovi motivi di discordia, e l'esperienza fatale di tante guerre, e di continui orrori consigliò agl'intrinseci l'unico rimedio sicuro a tanti mali, e *scorgendo*, dice saviamente il Muratori, *la pazzia, e gl'immensi danni; e le continue inquietudini prodotte dalla discordia*, si rivolsero a quel mezzo che già destinava la Provvidenza alla salute e al ben essere di queste Provincie. Cercarono i Modenesi un appoggio, che li rendesse forti e sicuri, e difender li sapesse dagli esterni nemici, e dalle civili

discordie, e mirarono al Marchese Obizzo d'Este Signor di Ferrara, uno de' più forti sostenitori del partito Guelfo. Il Consiglio di Modena approvò tal pensiero, e il Vescovo Fra Filippo Boschetti, Lanfranco Rangone, e Guido Guidoni con altri Nobili Modenesi andarono a Ferrara il 15 Dicembre 1288 offerendo ad Obizzo il dominio e le chiavi di Modena. Accettò egli l'offerta e nel Gennajo del seguente anno 1289 venne in persona a Modena accolto e acclamato Signore della Città nostra e del territorio. Fra i patti secreti di questa dedizione vi fu il matrimonio d'Aldrovandino secondogenito d'Obizzo con Alda nipote di Lanfranco Rangone, che seguì nel 1289 e dal quale venne propagata la discendenza degli Estensi. La pace che trovò Modena sotto il suo nuovo Signore che con amor paterno ridusse in città i fuorusciti, e cessar fe' tutte le gare, insegnò ai Reggiani la facile ed unica via di terminare i torbidi che tuttavia li laceravano. Sul fine del 1289 i Reggiani si rivolsero ad Obizzo onde si facesse mediatore e paciere, e finalmente nel 1290 lo elessero a loro Signore. Volle il Marchese a ciò il consenso del Comune di Parma, cui l'anno prima erasi assoggettato quello di Reggio, ottenuto il quale recossi colà accettandone per un anno il governo, e riservandosi di continuarlo per

altri due a suo arbitrio. Nel 1291 egli cominciò in Modena la fabbrica del Castello e della sua Corte nel luogo stesso dell'attual Palazzo Ducale, e dopo aver col suo governo resa la pace a queste Provincie, e ingrandita la propria potenza, morì il 13 Febbrajo 1293.

Terminandosi questo tratto di nostra Storia colla memoria del primo Principe Estense ch'ebbe dominio su questi Stati, non è fuor di luogo il difenderne il nome e la virtù dal modo con cui ne scrissero nella sua Cronica il Riccobaldo, e nel suo Poema il Dante. Il primo non contento di attribuirgli la morte d'Aldigiero suo ajo, il fa morir *strangolato sul proprio letto per frode de' due suoi figliuoli*. Il secondo, dopo aver detto che

Fu spento dal figliastro su nel mondo,

lo mette coi tiranni nel settimo cerchio d'Inferno. Poco può fidarsi di Riccobaldo, che inasprito contro il Marchese dovette ritirarsi a Ravenna, ove potrà forse aver ispirato a Dante stesso odio e avversione contro un Principe cui certamente in niun modo convenir poteva il nome di tiranno. Riccobaldo stesso che nella sua *Compilazion cronologica* il fa morir in modo sì crudele, nell'altra sua *Storia degl' Imperatori* ne accenna semplicemente la morte senza toccar circostanza sì importante, il che fanno

pure gli annali Modenesi, e la Cronaca Parmense sincrona pubblicata dal Muratori. Questo Istorico, degno di sì celebre e gloriosa Famiglia, distrugge in due parole tutta l'autorità di Dante, dicendo che fede prestar non si può sovra Obizzo gran fautore della fazion Guelfa *ad un Poeta Ghibellinissimo di cuore.* Quello piuttosto che fa sorpresa, e che deve render cauti nel credere in punti di storia ai Commentatori, si è che tutti quelli di Dante, copiandosi a vicenda dal Landino e Vellutello sino al Venturi e al Volpi, hanno creduta e ripetuta la favola della tragica morte di Obizzo, e parlato di lui come d'uom crudele e rapace, e degno della compagnía datagli da Dante di Ezzelino, Dionigi Siracusano, Alessandro Fereo *tiranni*

Che dier nel sangue e nell' aver di piglio.

Esiste nell' Estense Biblioteca inedito e autografo un leggiadrissimo dialogo del Tassoni tra il Cavalier Furio Carandino e Gasparo Prato intorno a questo passo del XII Canto dell' Inferno, ove difendesi la memoria d'Obizzo, esponendone il generoso e nobil animo, le belle imprese, e il torto manifesto che si fa dal Poeta alla verità della Storia, e alla fama di un Principe, di cui senz' adulazione potè cantare un altro Poeta:

Or Obizzo ne vien, che giovinetto,
Dopo l'avo, sarà Principe eletto.
Al bel dominio accrescerà costui
Reggio giocondo e Modena feroce:
Tal sarà il suo valor, che Signor lui
Domanderanno i popoli a una voce.



CAPO IV.

Dal principio del Dominio Estense a tutto il Secolo XIV.

La tranquillità e la sicurezza, che dal Dominio Estense prometteansi questi paesi, e che difatti ottennero sotto il governo del March. Obizzo II, venne alquanto turbata dalla sua morte avvenuta nel 1293: lasciando esso tre figli e avendo, come pare al Muratori, disposto ugualmente per tutti dell'eredità e del dominio, insorsero contese fra i medesimi. Azzo il primogenito ottenne anche per cession de' fratelli il dominio in Ferrara; e Modena e Reggio, seguendone l'esempio, a loro Signore lo elessero. Mal sofferse questo fatto Lanfranco Rangone zio d'Alda e quindi di Aldobrandino marito di lei e fratel d'Azzo, e fidato nel poter suo e nel suo valore cercò di sostener la causa del nipote. Dalla Corte di Ferrara recossi nascostamente a Modena, onde coi Boschetti ed altri del suo partito macchinar rivoluzioni. Azzo VIII informatone, vi

spedì esso pure Tommasino da Sassuolo, che animando il contrario partito di que' di Savignano, e de' Grassoni facesse fronte e sventasse le mine dei suoi nemici. Le due fazioni vennero all'armi, e i Rangoni ebber la peggio: Aldobrandino temendo il fratello fuggì da Ferrara e si ritirò a Bologna: tentò d'eccitar Padova in suo favore, e col mezzo dello zio che era sdegnato di vedersi espulso dal figlio di chi per suo mezzo era divenuto Signor di Modena, secretamente suscitò nemici al Marchese Azzo. Questi allora recossi a Modena, ne accrebbe le fortificazioni, ne raddoppiò il presidio, cacciandone i Rangoni coi loro seguaci. Inteso dipoi ad estendere il suo dominio anche su Parma, ove avea un forte partito, trovò nel torbido Giberto da Correggio un ostacolo non solo alle meditate imprese che andaron fallite, ma un nemico fatale che gli fece perdere ancora il dominio di questi Stati. Gli ultimi anni del secolo XIII passarono in continue moleste contese interne ed esterne. Modena ebbe a soffrir non poco nel suo territorio dai Bolognesi nemici del Marchese, e malgrado alcuni vantaggi, sommo pregiudizio recarono e le frequenti scorrerie de' Bolognesi, e la perdita dei vicini Castelli. Le Cronache di quei giorni si perdono in pompose descrizioni dei fatti d'armi, che con diversa fortuna

accadevano fra le emule città, e perchè non mancassero soggetti comici anche in mezzo agli orrori e ai tumulti guerreschi, notasi che nel 1298 in una sorpresa fatta dai Bolognesi sino ai sobborghi di S. Agnese, l'urlar dei cani avendo impedito di sentire e distinguere le voci dei nemici, il Comune di Modena bandì tutti i cani, che urlando avrebbero anzi dovuto mettere in guardia gli assaliti, in ciò più fedeli di quelli che sul Campidoglio lasciarono vilmente alle oche il vanto di salvar Roma.

Il secolo XIV offrì nel suo principio alcune belle feste ai Modenesi, rivolte forse a calmarne il risentimento e le angustie, ma che furono poi foriere di maggiori guai. Il Marchese Azzo rimaritò nel 1300 con Galeazzo Visconti Beatrice sua sorella vedova di Nino Visconti Signor di Gallura. Queste nozze celebraronsi in Modena, e secondo l'uso di quei tempi furon magnifiche e solenni. Fuori della Porta di Bazzovara alle rive del torrente Formigine furono tirati e stesi de' padiglioni dal ponte di Rosta sino al prato di Lentesone, e una gran ringhiera coperta di porpora vi fu formata pel comodo del popolo in folla accorsovi. Non so per che mal talento il Dante da queste seconde nozze di Beatrice trae argomento di rimprovero per lei, e di malaugurio pel secondo marito:

Non le farà sì bella sepoltura
La vipera che i Melanesi accampa,
Com' avria fatto il gallo di Gallura.

Tutti gli Storici s' accordano nel ritener questa Principessa donna di singolari virtù, e felice e gloriosa per sè, e pel figlio Azzo che vide signoreggiar possente gran parte di Lombardia.

Non furono queste le sole Feste che godè Modena allora: nell' anno seguente venne in Italia Carlo di Valois *senza terra*. Il marchese Azzo lo accolse magnificamente e in Reggio e in Modena, e i dieci giorni che quì si trattenne, vi fu splendida corte, e sontuosi e ricchissimi donativi vennero fatti al Principe Francese. I tratti d' un' ospitalità sì generosa e magnifica sentono il lusso asiatico, o i congiari di Roma negli ultimi periodi di sua opulenza. Uccelli, fiere, fanelli, cardellini, pappagalli, cervi, cignali, daini, astori, falconi, e cinture d' argento, destrieri con gualdrappe di scarlatto, e coppe d' argento ornate di perle furono le offerte presentate all' ospite; e un imprestito di dieci mila fiorini d' oro senza strumento, o sigurtà mise il colmo alla benevolenza dell' Estense, e diede segno della ricchezza di sua casa. Nell' anno 1305 il Marchese Azzo in seconde nozze sposò Beatrice figlia di Carlo II Re di Napoli, e queste si celebrarono

sontuosamente in Ferrara. Esse però furono malaugurate per Azzo. Vuolsi da Tolommeo Lucchese, che a forza il Re Carlo traesse da un Monastero la figlia per questo matrimonio, *et malum exitum habuit.* Dante sempre caustico, dice a questo proposito di Carlo che vedrassi:

Segnata con un I la sua bontade,
Quando il contrario segnerà un M.

e di questo matrimonio altrove scrisse:

Veggio vender sua figlia e patteggiarne,
Come fanno i corsar dell' altre schiave;

quantunque di Carlo II diversamente parlino gli Storici, e Rambaldo stesso commentatore, e ligio dell' Allighieri è costretto dalla forza della verità a contraddirsi; mentre dicendo in due luoghi che Carlo vendè *per avaritiam, pro pecunia* la figlia, dice poi che la virtù *segnata con un I,* cioè *unica* del Re, fu la *liberalità.* Se però questi sfoghi d'acerrimo Ghibellino non s'accordano col vero, è però certo, che da tai nozze si trasserro motivi onde affrettare e consumare la già meditata rivoluzione. *Furbescamente,* come dice il Muratori, *si disseminò una voce,* che il Marchese volea dare in dote alla moglie Modena e Reggio: a render più odioso il Marchese, aggiunge il Tiraboschi, si fece credere da Giberto, *il quale aspirava probabilmente*

a farsi padrone di questi Stati, che il Marchese col Re di Napoli in due soli vasti Regni divider si volessero l'Italia, e intanto cominciarono le aperte ostilità de' rivali partiti e le secrete trame de' congiurati e de' ribelli.

Il 26 Gennajo 1306 scoppiò in Modena la rivoluzione. Sassolo figlio di Manfredino, giovane intollerante e focoso fu la persona che concertò, e condusse a termine la sommossa. Con una di quelle sorprese, che i fabbricatori delle rivoluzioni chiamano azioni eroiche, fasti di libertà, ma che i saggi diran sempre scene da teatro, romanzesche imposture, espugnò costui l'animo del padre, che in Modena tenea le veci del Marchese, e che sin allora gli era rimasto fedele. *Amor superavit fidem* dice lo storico Ferreto, e pieno la mente dei sogni graditi di *libertà*, e dei fantasmi odiati di *tirannia*, sagrificò il dovere, la coscienza ai capricci del figlio, e alla fellonia della ribellione unì il tradimento, fingendo d'accorrere a dissipar la sommossa plebe, e guidando con un finto timore le poche e fedeli milizie nell'alternativa disgustosa o di tradire il loro Principe, o di sacrificarsi inutilmente, o di pattuir con viltà il dono della vita e della libertà. Tal fu l'origine della ribellione, e dell'insana galloria cui abbandonossi il popolo sedotto. Move a

compassione, e a riso il racconto degli storici di ciò che avvenne fra noi a quell'epoca. Presiedendo sempre il genio della distruzione a queste imprese, si cominciò dal distruggere e demolire il Castello incominciato da Obizzo, e terminato da Azzo, dal bruciare pubblicamente e con gran festa tutti gli atti criminali e civili, tutti gli strumenti de'Notai, tutte le carte che venivano alle mani del popolo baccante. Tutta quella primavera, e il seguente estate s'impiegò dai Modenesi in feste, in danze, in bagordi: giovani e vecchi di giorno e di notte folleggiar, aggirarsi per la città coronati di fiori, con fascie e sciarpe d'oro e d'argento, celebrar vane e gentilesche costumanze, e oprar altre siffatte cose fanciullesche e puerili, *colendo vana... alia puerilia operando,* come s'esprime il Ferreto. Ella è dunque una vecchia malattia quella delle rivoluzioni, e i sintomi stessi non varian troppo al variar dei secoli; per cui gl'illuminati rivoluzionarj del secolo XVIII devon riconoscersi scimmie degli stolidi e oscuri rivoluzionarj del secolo XIV, che conobbero anch'essi le orgie repubblicane, i conviti e le passeggiate patriottiche, i balli per le piazze, i pennacchi, le sciarpe, le coccarde non che le maschere e gli alberi della libertà. All'entusiasmo, e al delirio popolare successe, com'è di regola, il

fanatismo, e un diluvio di leggi, di ordinanze, di provvedimenti. I bei nomi di *Difensori*, di *Savi*, di *Consiglieri* suonarono in mille bocche, e si profusero a quanti nelle infinite frazioni de' Magistrati, de' Consigli, compirono l'orribile anarchia. Quattro Podestà straordinarj o *Sapienti*, uno per Porta, vennero eletti, onde prescrivere la nuova amministrazione della nascente Repubblica; sei Frati dovean scegliere dieci uomini per Porta, e ciascun di questi altri dieci da eleggersi di nuovo di sei in sei mesi. Oltre questi 40, e questo Consiglio dei 400, ad arbitrio del Capitano, s'elessero altri 10 Sapienti per Porta, più altri 6 per l'esame degli Statuti, indi 16 Difensori del popolo, poi 2 Mercanti per Porta, indi altri due Consigli. I 40 Sapienti, e i 16 Difensori dovean sceglierne 18 per Porta, e questi altri 400 per Porta, onde avere il Consiglio generale di 1600 Consiglieri. I medesimi 40 Sapienti, e 16 Difensori dovean pure eleggere 8 per Porta, e questi altri 100 per Porta, onde avere 400 Consiglieri che uniti al primo Consiglio dei 400, formassero un altro Consiglio di 800. Ogni dì si moltiplicavano Decreti, e Leggi, nè quelli si ommisero di cancellar per tutto il nome, e lo stemma Estense, atterrandone le Aquile, proibendo sotto gravi pene di pronunziarne persino il nome, e

condannando a morte chi avesse osato di proporre o riconoscere Signor di Modena chiunque si fosse o cittadino o straniero. Questi decreti, che sentono tutto il furore, e la rozzezza di quei tempi dovean dunque vedersi ai nostri dì rinnovati con maggior forza, e con più terribile esito, e ci glorierem poi de' nostri progressi nelle scienze, nella cultura, e nell'arte di render felici i popoli? E cinque secoli di lumi non arrivarono a frenare e a dissipar queste inezie? In mezzo però a quelle de' nostri vecchi lo spirito di religione radicato in quei tempi, e l'amor delle scienze che fu sempre naturale a questi paesi, suggerirono alcuni savi provvedimenti. La memoria del 26 Gennajo vollesi perpetuata con una Cappella che si fabbricò sul fianco esterno della Cattedrale che volge a mezzodì, detta *la Cappella della vittoria*, e con una statua in marmo di S. Geminiano da porsi nella facciata che volge alla Piazza. Da ciò è derivato il continuarsi tuttavia il 26 Gennajo a celebrare *la Vittoria di S. Geminiano*. A quell'epoca si fece pur Decreto *de studio habendo*, nè si mancò di rinnovar su ciò Provvidenze, e Statuti, i quali però non mostrarono che la buona volontà de' nostri Maggiori, senza che possa recarsi nessuna prova o argomento di tali Studi. Più efficaci furono le risoluzioni militari e difensive, cui tosto si ri-

volsero i Modenesi, onde evitare il risentimento del Marchese Azzo, e il castigo di lor ribellione: e rinnovaronsi leghe e alleanze colle vicine città nemiche del Marchese, e tiranneggiate dai diversi partiti. I Reggiani ribellaronsi essi pure al Marchese eccitati da Giberto da Correggio e dai Parmigiani. I Bolognesi goderono della rivoluzion di Modena, e ne fecero feste. Lo stesso Legato di Clemente v, Card. Napoleone degli Orsini, essendo in cuor suo Ghibellino, approvolla, e nel suo passaggio per Modena venne onorato con feste, e accoglimento pomposo. Le guerre domestiche, e gl' impegni di Azzo, e anche dei suoi successori impedirono una seria reazione contro questi Paesi, per cui più a lungo gustaronsi gli amari frutti dell' anarchia, e Modena giunse a meritarsi in quei giorni il funesto vanto d' esser *l' origine e il principio di tutte le sommosse, e le novità.*

Nel 1308 morì Azzo VIII in Este, *Principe* al dir del Muratori *che fece gran figura nel mondo, e Principe di grandi idee,* le quali però più per colpa dei tempi, che per mancanza sua non seppe condurre a fine. Insorsero contese domestiche per la successione, che travagliarono assai Ferrara, e involsero in sciagure molte Provincie.

Poco stettero i Modenesi ad accorgersi che amari sono i frutti delle rivoluzioni: nel 1307, malgrado la fratellanza Bolognese dichiarata già *di tutto cuore*, vidersi a tradimento tolta Nonantola, e tramata un' impresa anche più fatale contro Modena: in tal anno ripullularono le antiche fazioni degli Aigoni e de' Grasolfi: nel seguente anno 1308 infuriarono vieppiù tali contese, cui la potenza crescente di Giberto non bastava a reprimere, e che non cessarono con varia fortuna nel 1309 e 1310. All' anno 1309, collocano le antiche cronache, che si fece la Campana maggiore, che suona le ore. La venuta d' Arrigo VII in Italia lusingò di qualche tregua ai tumulti. All' incoronazion sua nel 1311 spedirono Oratori anche i Modenesi, e bramoso l' Imperatore di pacificare le città italiane, vi destinò un Vicario Imperiale. Nuove rivoluzioni eccitate contro l' Imperatore da quel Giberto stesso, che avea fatto suo Vicario in Reggio, sempre più allontanarono la sperata tranquillità. Disperati e stanchi i Modenesi implorarono un Signor nuovo in Passerino de' Bonaccolsi Vicario Imperiale in Mantova. Se ne aggravarono essi la dominazione nel 1312, onde resistere ai Bolognesi chiamati in soccorso da alcune potenti famiglie Modenesi, e Passerino se ne fece ben presto tiranno. Incorsero maggiori guai nel

1313 per l'assassinio e tradimento commesso a S. Eusebio presso a Castelvetro contro il Marchese di Spello Nipote di Clemente v, che portava in Provenza il tesoro del Papa, e vennero quindi sottoposti all'interdetto, che da Giovanni xxii successore di Clemente v si differì sino al 1323, nè fu tolto che nel 1327. Nel 1314 si fabbricò un Palazzo fra la Torre del Comune e quella del Popolo.

Nel 1317 stanchi i Modenesi del giogo impostosi di Passerino, cominciarono ad aver in mira Francesco Pico già Vicario Imperiale. Nell'anno seguente Carpi diede il segnale di questa nuova sommossa. Modena ne seguì l'esempio, e Passerino ne perdè la signoria. Il nuovo Signore fu men felice dell'altro, e disgustati di lui molti, non goduta nemmen per due anni, restituì ai Bonaccolsi la malferma signoria. Due anni dopo, cioè nel 1321, l'implacabile Passerino fatto arrestare l'infelice Francesco, che a dirlo col Muratori non aveva *peranche imparato quanto poco s' abbia a fidar de' tiranni*, ed essendo i due suoi figli Prendiparte, e Tommasino caduti nelle sue mani per tradimento, tutti e tre li rinchiuse nella Torre del Castellaro, ove dannati furono a morirvi di fame, rinnovando l'orrida scena, che 33 anni addietro i Pisani fecero su quei della Gherardesca, e che per atroce ven-

detta rivide sette anni dopo la stessa Torre nei figli e nipoti di Passerino già ucciso in Mantova nel 1328. Con queste scene di orrore proseguì Passerino la sua tirannia, e impegnato in una lotta superiore alle sue forze contro i Bolognesi nel 1323 intimò un gravoso estimo riscosso a forza di tormenti e di crudeltà. Cercò alleati, strinse lega col Marchese Rinaldo d'Este fratello d'Obizzo III già succeduto ad Azzo VIII, e guerra accanita insorse tra i Bonaccolsi e loro alleati, e il Card. Bertrando Legato co' Bolognesi, e i fuorusciti di Modena. Si aprì la campagna cogli assedj di Fiorano, Sassuolo, Montegibbio posseduti da quei di Sassuolo già da più anni espulsi, e questi cederono agli assalitori. Più importante fu ai Modenesi l'acquisto di Monteveglio Castello nel Bolognese, che invano si tentò di ripigliare dai Bolognesi con un memorabile e ostinato assedio d'un mese e mezzo. Passerino diede collo Stendardo Imperiale al Marchese Rinaldo il comando generale dell'armata che veniva composta di più bande, Modenesi, Mantovane, Ferraresi e Tedesche, le quali però non davano che un numero di 5000 fanti, e 2000 cavalli secondo la cronica del Morano, o al più secondo il Bazzano di 8000 fanti, e 2500 cavalli. L'esercito Bolognese era molto superiore, valutandosi dal primo di questi

cronisti 20000 fanti e 2000 cavalli, e dal secondo 30000 fanti e 1500 cavalli, essendone Capitan Generale Malatestino Malatesta da Rimini. Era accampato l'esercito Bolognese presso Bazzano, tenendo di mira e l'esercito nemico, e l'assediato Monteveglio. Rinaldo cavalcando i contorni di Vignola, che era occupata dai fuorusciti Grassoni, tentava modi d'introdur soccorsi nell'assediato Castello. Dopo alcuni inutili tentativi, disperando Passerino dell'impresa, entrò nella tenda di Rinaldo, e cominciò a persuader di desistere, di levare il campo, e tornarsene a Modena. Mal sofferse il generoso Rinaldo queste proposizioni del vile e crudel Passerino, e protestò che rimanendo anche solo, avria combattuto co' suoi Ferraresi: il suo coraggio animò quello di Azzo Visconti, che se gli protestò compagno in ogni pericolo, e Passerino dovette ei stesso o prendere o fingere coraggio. Il Marchese Rinaldo, cui tutto fu dovuto il felice successo di tal giornata, dispose le schiere, ordinò gli attacchi, a sè riserbando di urtare il nerbo del nemico esercito. Ai 15 Novembre 1325 si attaccò la mischia, che fu piuttosto una rotta anzichè una battaglia, che dalla villa ove successe, tra la Scoltenna e la Samoggia, prese il nome di battaglia di *Zappolino*. I Bolognesi vi lasciarono più migliaja di morti,

alcuno lasciò scritto fin 10000 e 1500 prigioni, fra i quali non pochi Modenesi, e Bolognesi nobili, alcuni de' quali volle presso di sè il Marchese, perchè suoi amici e parenti, e fra questi due Rangoni cugini d'Alda sua Madre. Tutto il bagaglio cadde in potere del vincitore, e fu valutato ducento mila fiorini d'oro. Nel giorno dopo si continuarono le operazioni: i castelli di Crespellano e di Bazzano vennero in potere dei vincitori, e si mise a sacco tutto l'intorno sin presso Bologna. In tre luoghi fu rotto il ponte del Reno: e unendo, come era pratica di quei dì, l'insulto al danno, le truppe Modenesi e alleate giunte sin presso le porte di Bologna ne svelsero e levarono una catena, tre pallj, e secondo altri quattro, vi corsero dal ponte del Reno sino alla porta di Bologna, piantarono le tende del campo sulle fosse dell'umiliata Bologna, facendovi mercato anzi che cambio de' prigioni. Egli è in questa circostanza che una cronichetta anonima, e che trovossi in S. Cesario nel 1523, ricorda il famoso rapimento d'una Secchia dentro Bologna nella strada di S. Felice, evento nè inverosimile, nè abbastanza provato, al quale però Modena e Italia deve il poema classico del Tassoni. Poco dopo seguì pace coi Bolognesi, e il dappoco Passerino la conchiuse nel 1326 *vergognosa*, come

la dice il Muratori, e con disgusto di Rinaldo, e del Visconte; *trascurata*, come s'esprime il Morano, perdendo sì bei vantaggi, e tanta parte di territorio. In questo tempo, cioè nel 1322, fecesi il pulpito del Duomo da certo Enrico *Campionense* per cura di Tommasino del Ferro Massaro. Il diligentissimo Tiraboschi ha provato, che questo Enrico era di *Campione* terra fra i laghi di Como e di Lugano, diocesi di Como, e patria di molti artefici e scultori, fra i quali fuvvi un *Marco* primo Architetto del Duomo di Milano. Questa famiglia Campionense per cinque generazioni fu occupata nella fabbrica di questo Duomo e nella costruzione della sommità della Torre, che all'epoca suddetta si colloca dalle antiche cronache.

Non cessarono nemmen per poco con tal pace nè i timori, nè le calamità della guerra. Versuzio Lando spinse le sue bande contro la città nel Luglio del 1326 dopo aver occupati parecchi castelli delle colline. Accampossi ne' sobborghi, e sparse il terrore e lo spavento all'intorno. Il Monastero di S. Chiara fondato nel 1251 dalla coraggiosa e illustre Giovanna degli Adelardi, e che fioriva per l'osservanza e le qualità delle molte sue Vergini, trovavasi ne' sobborghi, ove era accampato il Lando. Vero è che questi ne avea assicurate le Monache.

Ma agli 11 Luglio la licenza militare d'alcuni soldati penetrò a derubare la Chiesa e il Monastero, e minacciò d'incendio e di sterminio questo asilo di religione e di pace. Quelle sacre Vergini ricorsero alle preghiere, e la Badessa Giovanna de' Rangoni resa più coraggiosa dal pericolo, emulatrice di quanto S. Chiara avea fatto in Assisi coi Saraceni invasori, presa dall' Altare l' Ostia consacrata, accostossi intrepida alla porta, tutta appoggiata alla difesa celeste. Infatti venne coronata da esito felice la sua fede: accorse Lando, impedì ogni disordine, a spavento salutare delle truppe fece tosto appiccare un de' ladri arrestato, e restituì il mal tolto al Monastero. La virtuosa Badessa riconfortata pensò di non rimaner esposta in que' dì così torbidi a nuovi cimenti, e le più giovani delle sue sorelle introdusse in Città per qualche tempo. Più volte convenne ricorrere a questo rimedio, finchè dopo aver dovuto per undici mesi trattenervisi tutte assieme colla medesima Badessa nel 1335 in tempo dell' assedio di Modena fatto allora dagli Estensi, tornarono tranquille ai 25 Aprile 1336 all' antico loro Monastero, per visibile favor del cielo preservato dalle ruine, e dai saccheggi.

Dopo l' efimera e inutil gloria delle armi Modenesi nella battaglia di Zappolino, ricaddero co-

stanti e sempre fatali i pesi della tirannia di Passerino. Un lampo di allegrezza brillò nel ritirarsi che fece il Vicario da lui lasciato in Modena nel 1327. Si convenne allor col Legato Pontificio: venne liberata Modena dall' interdetto, e riconobbe a suo Signore Giovanni XXII. Non passarono due anni, che nuova scena si aprì fra noi, e la venuta del Bavaro in Italia, e la rivoluzione di Reggio che in queste Provincie fu la prima a entrare in altro sogno d' antica grandezza, accesero i Modenesi di nuovo entusiasmo. *Quando fu mai*, riflette saviamente il Tiraboschi, *che un popolo fosse costante e fermo nelle sue risoluzioni?* Invitarono essi con solenne ambasciata il Bavaro, offerendogli a nome della città un dono di tre mila fiorini e pregandolo a mandar sue truppe per difenderla. Il 27 Novembre 1328 entrò in Modena in nome del Bavaro un Maresciallo con truppa tedesca: il giorno dopo cominciarono a fioccar contribuzioni, che unite alle vessazioni d' ogni genere della soldatesca straniera disingannarono troppo tardi i Modenesi. Nè meno infelice fu la sorte pel clero, venendo un Vicario dell' Antipapa, che si chiamò Vescovo di Modena, e che malgrado l' interdetto celebrò con tutta solennità i divini uffici, perseguitò quanti non voleano comunicar seco, non risparmiando prigioni, tormenti, e crudeltà inudite.

Nel 1330 i Modenesi riportarono alcuni vantaggi sopra l'arme del Legato, e da Manfredo Pio nominato l'anno avanti Vicario Imperiale dal Bavaro ebbero e in pace e in guerra non piccol conforto. Con leali e forti maniere fece egli partir quasi tutta la guarnigion tedesca, e diede esempi di giusto rigore sui principali autori delle vessazioni: e col suo valor militare piegò ognor favorevole la fortuna alle sue imprese. In questo tempo disgustati del Bavaro, che, a dirlo col Muratori, *con tante bestialità stomacava chiunque avea buona coscienza e lume di ragione*, furon dei primi ad abbandonarlo i Marchesi Estensi, che spediti ambasciatori ad Avignone, entrarono in grazia di Giovanni XXII per cui venne lor concesso dal medesimo Pontefice il Finale, il che cominciò a rassodar in loro la speranza di riacquistar anche il dominio di Modena. Nuova scena si aprì per l'Italia nella venuta di Giovanni Re di Boemia: i motivi di quella rimangon tuttavia oscuri, e solo si videro rinascer rivoluzioni a cui eran troppo proclivi gl'Italiani *sempre inquieti, sempre torbidi, sempre rivolti a distruggersi l'un l'altro, disuniti in casa, e talvolta uniti co' vicini solamente per portare ad altri la rovina e la morte.* Così li descrive a quei dì il Muratori, e così mostraronsi per questo nuovo venuto. Brescia fu la

prima ad acclamarlo suo Signore. Modena nel 1331 seguì l'esempio delle altre città Lombarde, e ai 14 Aprile accolse in trionfo tra le sue mura il suddetto Re. Ai 23 dello stesso mese, radunatosi il gran Consiglio nella Piazza, con folla di nobili e di popolo venne eletto Signor di Modena, mentre trovavasi ancora in città, e nuovamente conferì il suo Vicariato ai Pii, mostrando di non secondare, nemmen sulle prime, le inchieste fattegli dai Modenesi, che cercavano un Vicario straniero, malcontenti a torto de' Pii. Breve fu quest'incanto d'entusiasmo, e dal principio del 1332 insorsero in Modena nuovi torbidi, e divisioni intestine tra le famiglie potenti; mentre all'esterno gli Estensi e i loro alleati incalzavano le operazioni, ed erano giunti a bloccar la città stessa. Le operazioni del valoroso Marchese Rinaldo vennero impedite dal ritiro d'Alberto della Scala a ciò indotto da Manfredo Pio, per cui dopo una sanguinosa battaglia vinta da quest'ultimo a S. Felice ai 25 Novembre, restò libera Modena, e il Castello di S. Felice. Nell'anno seguente impegnati gli Estensi col Legato, che anch'esso erasi unito col Re Giovanni, non poterono agir contro Modena, che neppur gustò pace, lacerata continuamente dalle interne discordie. Nel 1335 gli Estensi risoluti di stringer Modena,

ne formarono l'assedio, essendovi il Marchese Niccolò col fratello Rinaldo. Alcune principali famiglie consegnarono i loro Castelli agli Estensi: altri vennero espugnati dalle loro armi, e se entro l'anno Modena stessa non cadde in lor potere, deve attribuirsi alla grave malattia del Marchese Rinaldo, che obbligato di ritornare a Ferrara, ivi morì l'ultimo giorno dell'anno, *compianto da tutti i suoi popoli*, dice il Muratori, *per le sue nobili doti*.

Finalmente nel 1336 terminarono le sciagure di Modena col ritorno de' Principi Estensi. Desolato il territorio all'intorno, costretti a fuggirne gli agricoltori, intercetti i viveri, abbandonata la città da molti, tentaronsi invano dai Pii sortite, e scorrerie per foraggiare: questi erano rimedi sempre funesti e insufficienti. I medesimi Vicarii spedirono a Verona onde ottener soccorso da Mastin dalla Scala, offrendosi anche di riceverlo a Signore, ma unito cogli Estensi rispose d'essersi con loro obbligato, perchè riavesser Modena. Non avean lasciato di ricorrere al Re Giovanni, ma *disingannato*, come ben riflette il Muratori *delle sue grandiose idee di farsi quì un altro Regno*, era già tornato in Germania sin dal 1333, e rispose che le sue circostanze non gli permettevano di prender parte in simili frangenti. In tal circostanza non rimaneva che il

tornar sotto gli Estensi, e ben sapevano i Pii, che una resistenza più ostinata avrebbe contr' essi sollevato un popolo, che ardentemente desiderava simile cambiamento. Era allora in Verona il Marchese Obizzo, e Manfredo Pio partito da Modena ai 10 Aprile vi giunse ai 17, ed ivi alla presenza d'Alberto e Mastino dalla Scala seguì solenne strumento d'accordo, in cui i Pii cederono al Marchese Obizzo, e Niccolò, e ai lor successori l'assoluto dominio della città e del territorio di Modena. Pubblicatosi questo trattato in Modena, quattro Deputati recaronsi a Ferrara onde offrir la signoria della Città al Marchese: tal solenne atto fecesi ai 10 Maggio nella Cattedrale di Ferrara. Agli 11 partì con onorevole accompagnamento Obizzo, e giunse in Modena ai 13 in mezzo agli applausi e alle feste della città intera, avendo richiamati tosto gli esuli tutti, ricomposte le nemiche fazioni, e accolti amorosamente e indistintamente tutti i nobili espulsi.

Così dopo trent'anni Modena tornò sotto il governo Estense, e questo periodo di sventure avrebbe dovuto insegnar agl'incauti quanto costino le rivoluzioni. Con tanto entusiasmo di libertà e d'indipendenza, dopo aver scosso il giogo di Azzo VIII, in men di trent'anni Modena cangiò padrone, anzi tiranno per ben dieci volte: nel 1306 i Podestà:

nel 1307 Arrigo VII e il suo Vicario Passerino: nel 1317 Francesco Pico: nel 1321 di nuovo Passerino: nel 1327 il Card. Legato per Giovanni XXII: nel 1328 Lodovico il Bavaro: nel 1330 Manfredo Pio: nel 1331 Giovanni Re di Boemia: nel 1332 di nuovo i Pii: nel 1336 Mastino dalla Scala. Col cangiamento de' tiranni scorsero que' sei lustri in continue guerre, movimenti popolari, odj potenti, e in diverse epoche furonvi a soffrire gli aggravi, e le vessazioni di truppe straniere, non che gli spettacoli atroci di orrori, di morti, e di stragi.

Obizzo III tornò Signor di Modena nel 1336. Nel 1344 divenne Padrone di Parma, e questo acquisto destando gelosia ne'Gonzaghi allora padroni di Mantova e di Reggio, diede luogo a un tradimento di sorprender Obizzo stesso, che da Parma veniva a Modena. Andò fallito il colpo, ma com'è naturale, fu origine d'una nuova guerra, in cui il Visconte con fini interessati ed occulti assisteva i Gonzaghi, e la quale ben previde l'Estense che difficile e perigliosa rimanea per lui, e per la distanza di Parma, e per esservi frapposto Reggio, e per non essere sicuro abbastanza de' suoi alleati. Seppe quindi con accortezza e nobiltà prevalersi della nascita di due figli avvenuta nel 1346 a Luchino Visconte Signor di Milano. Ivi recossi il Marchese, e insieme

con altri levò al S. Fonte i Fanciulli, e tra i magnifici regali che in quella circostanza si fecero, vi unì la città di Parma, salvo però il rimborso di 60,000 fiorini spesi in acquistarla da Azzo da Correggio. L'accomodamento coi Gonzaghi tenne dietro a questo fatto, e in Modena venne solennemente stipulata la pace ai 12 Dicembre dello stesso anno.

Nel 1347 venuto in Italia Lodovico Re d'Ungheria che recavasi a Napoli per vendicar la morte del fratello, passò egli per Modena con 3700 cavalli. Il Marchese Obizzo recossi ad incontrarlo, gli cedette il proprio Palazzo nel Castello, che erasi già dato cura di rifabbricare e cinger di mura sin dal 1340, e per due giorni magnificamente trattato a spese del Comune, lo accompagnò sino al ponte di S. Ambrogio, facendogli dono di tre superbi cavalli.

Accadde in quest'anno la romanzesca rivoluzione di Cola da Rienzo in Roma, che occupò per alcuni mesi con bei sogni di Romana Repubblica le teste italiane. Fa pena il trovar fra i lodatori di questo Taverniere entusiasta il Petrarca. Quando anche vogliasi accordare al de Sade che Cola da Rienzo non è

Un Signor valoroso, accorto, e saggio...
Un Cavalier che Italia tutta onora...

le lettere però dal Poeta scritte a questo Tribuno

sono una gran prova dell'umana debolezza, e una lezione, che guarir dovrebbe l'amor proprio di molti lodati, e lodatori. Cola da Rienzo partecipò ai Principi e alle città i suoi progetti. Il Marchese Obizzo notasi nella vita del Tribuno come uno di quelli, che il disprezzò. La città nostra, cui venne pur diretta una di quelle lettere grottesche, coll'invito inoltre di spedir due Ambasciatori a Roma, non risolvette nulla, e, dal modo con cui viene il fatto esposto dal Bazano, pare che non vi dasse nè risposta, nè pensiero. L'anno seguente 1348 fu terribile per la peste, che venuta di Levante inferocì tanto in Italia. Lo storico Giovanni Villani ne fu vittima, e il Boccaccio che descrissela *propriamente* e *magnificamente*, al dir del Petrarca, potè passarsela in *Schifanoja*, e fra il pianto d'Italia novellare il Decamerone. Gli antichi annali mettono in quest' anno medesimo un terribile incendio che ebbe luogo nella nostra via maestra. Nel 1349 Modena godè del magnifico ricevimento fatto da Obizzo al Card. Annibaldo da Ceccano Legato di Clemente VI, e mercè le cure del Marchese venne pur nel seguente 1350 liberata dall'interdetto, e dalle censure, che forse, come riflette il Tiraboschi, erano stato effetto della sollevazione, con cui nel 1329 Modena sottraendosi al dominio pontificio erasi di

nuovo assoggettata all'imperiale; giacchè l'interdetto del 1313, cui mostra di alludere il Muratori per l'assassinio del Marchese di Spello, venne tolto nel 1327 per essersi la città messa sotto il dominio di Giovanni XXII. Nel 1352 ai 20 Marzo morì il Marchese Obizzo, e di sua morte fu tale in Ferrara il dolore, scrisse l'autor del *Polystore*, *quanto se a ciascheduno fosse di presente morto il padre*. Egli era il solo superstite de' figli di Aldobrandino, giacchè Rinaldo morì nel 1335, e Niccolò nel 1344. Gli successe Aldobrandino primo degli undici figli avuti

de la bella Lippa da Bologna

legittimati da Clemente VI nel 1346.

Nel 1354 furono questi paesi teatro di guerra tra i Visconti e gli Estensi. Dalla parte di Nonantola si spinsero i primi fin sotto Modena, mentre altre truppe dei medesimi dalla parte del Reggiano vi si accostarono, cui s'unirono ribelli e Galasso Pio Signor di Carpi, e alcuni cittadini di Modena. Anche da Bologna venner truppe assoldate dai Visconti. Il timore della compagnia di Fra Moreale celebre brigante spaventò in guisa gli assedianti, che all'improvviso se ne fuggirono. Con varia sorte durarono queste luttuose vicende per più anni sino al 1358 in cui si stabilì pace tra il Marchese

Aldobrandino e i Visconti, e colla pace la restituzion de' castelli occupati, il richiamo degli esuli, e l'amnistia venne con allegrezza, e con feste popolari e religiose celebrata in Modena. Alla Corte Estense favoreggiatrice costante delle buone lettere viveva allora e scrivea rime provenzali certo Niccolò di Giovanni *Casola* Bologese autore di un lungo poema intitolato *Attila*

In risme traslate de france a pont a pon...
Por fer a le marchis da est un riche don
O uoiremat a suen oncees dan Boniface il baron.

Questo Bonifazio Ariosti era zio materno d'Aldobrandino III, Niccolò II, e Alberto figli d'Obizzo III. Un sì curioso poema esiste manoscritto nella Biblioteca Estense in due grossi volumi colla data del 1358. Era ereditario ne' Principi d'Este questo amor delle scienze. Azzo VII che regnò dal 1215 al 1264 padre e fratello delle due Beate Beatrici, ebbe alla sua corte certo *Mastro Ferrari* da Ferrara, che nel 1254 fece scrivere un prezioso codice in pergamena, ove sono raccolte moltissime poesie Provenzali. Il Muratori e il Tiraboschi parlano di questo bel monumento della Biblioteca Estense, e il secondo di questi a ragione si lagna dell'inesattezza, con cui ne parla il Millot abbreviatore di Saint-Palaje nella sua *Storia de Trobadori*. Da

questa raccogliesi come la corte di Ferrara era piena di Poeti Provenzali, dicendosi anche dal Cicognara lo stesso Azzo *in quel genere di amena letteratura oltremodo versato.* Infatti *Raimondo d' Arles* cinque canzoni scrisse in lode di *Costanza* figlia d'Azzo, *Almerico de Peguilain* parecchie ne fece per una *Beatrice d' Este* o figlia, o nipote di Azzo, *Rambaldo de Vaqueiras* loda la figlia del Marchese d'Este *in possesso di tutte le cortesie e virtù, Bernardo di Ventadour* dopo la metà del secolo XII diresse una canzone a *Giovanna d' Este*, che non trovasi accennata dal Muratori.

Nel 1361 morì Aldobrandino III *giovane d' anni, ma di senno maturo*, quale il chiama il Muratori, e gli successe Niccolò II fratel suo, che nell'anno stesso ebbe dall'Imperatore Carlo IV il diploma d'investitura o Vicariato di Modena. Gli annali modenesi parlano d'un'orribil pestilenza che per cinque mesi infierì tra noi nel 1362. Nell'anno seguente tornarono questi paesi a soffrir militari incursioni per parte del feroce Bernabò Visconti. Venne costui rotto a Solara dalle armi di Niccolò e degli alleati comandate da Feltrino da Gonzaga: radunato un altro esercito Bernabò lo spinse a Formigine, ove drizzò una bastía: tentò anche la scalata in Modena, ma respinto cercò pace, e pattuì

una tregua. Presto cangiò linguaggio il Visconte provvedendo le castella che avea nel Bolognese, e fabbricando una nuova bastía nella villa de' Cesi che ha conservato il nome di *Bastía*. Nel 1364 conchiuse di nuovo la pace, ma l'anno dopo radunò gran gente a Carpi, ove avea fautore Galasso Pio e fece temere nuovi movimenti in appresso.

Niccolò II nel 1367 mostrò la magnificenza sua nell'accogliere alcuni dei Cardinali, che con Urbano V riconduceano, sebbene per troppo breve tempo, la sede Apostolica in Italia. Il Marchese recossi indi a Viterbo, ed ebbe l'onore di accompagnar colle sue genti, cioè 700 uomini d'arme, e 200 fanti il Pontefice a Roma, unitamente ad Amedeo VI conte di Savoja e ad altri Signori e Principi d'Italia. Sulle scalinate della Basilica Vaticana, per ordine del Papa, Niccolò conferì l'ordine della Cavalleria a sei nobili italiani, e altrettanti tedeschi. All'onore ch'ebbe Niccolò di scortar il Papa, di farlo guardar dalle sue genti, videsi per tali servigi concesso il Confalonierato di S. Chiesa, col privilegio perpetuo alla sua famiglia, che nell'ingresso de' Papi in Roma ad esclusion d'ogni altro Principe, e a riserva solo dei Re, precedessero il Papa colla bandiera alzata. Nell'anno seguente Modena ebbe l'onore di alloggiare l'Imperatore Carlo IV, e Nic-

colò lo accolse colla natural sua magnificenza, accompagnandolo sino a Lucca. Anche nel 1369 usò ricevimento onorevole al Card. Anglico fratello di Urbano v.

Dal 1369 al 1375 nuovi torbidi suscitati dai Visconti nuove calamità fecero soffrire a questi paesi. Aspirando Bernabò al dominio di Reggio vide con gelosia procurarsi da Niccolò l'acquisto d'alcuni castelli, e il favore d'alcuni partiti. Nel 1370 mosse Bernabò truppe all'assedio di Reggio: l'Estense il prevenne, e le mise in fuga. Dall'armi ricorse alla frode il Visconti: tentò d'aver Vignola dai Grassoni che pel Marchese la tenevano, ma scoperto il trattato, furono decapitati i felloni. Presso la Samoggia fu a tradimento ucciso Gherardo Rangone, uno de'migliori sostegni dell'Estense, e ne furono autori parecchi potenti corrotti già dal Visconti: anche i Pii, e i Pichi collegaronsi con lui, motivo per cui Niccolò e gli alleati cercarono di venir a una pace che si conchiuse coll'intervento del Card. Anglico, ma nella quale non furono compresi i sudditi ribelli. Contro di essi continuò guerra, che nel 1371 si riaccese di nuovo col Visconti. Un tentativo combinato contro Reggio, affidato alle bande crudeli e venali di Lando, ne diede anzichè al Marchese Niccolò, che tutta avea combinata

l'impresa, all'odiato Bernabò il possesso. Dagli orrori che sofferse la città di Reggio tiranneggiata da Bernabò e dalle atroci esecuzioni ivi commesse contro i Fogliani nel 1372, e dagli ordini dati nel 1374 che resero più fatale e funesta la pestilenza in quell'infelice città, volgasi il pensiero e l'animo inorridito alla pace conchiusa nel 1375 che per quasi tutto il rimanente secolo XIV goderono le nostre Provincie. Nel 1370 Niccolò II potè mostrare una prova del suo amore per i Dotti nell'accogliere in Ferrara il Petrarca che vi si infermò gravemente. Rimase il Poeta sensibile e grato ai tratti di vera amicizia che usarongli Niccolò, ed Ugo fratel suo, e alcune lettere di lui ai medesimi Principi ne fanno certa fede. Per la morte avvenuta in quell'anno del Marchese Ugo, Petrarca scrisse una bellissima lettera consolatoria a Niccolò, e questi gli fece una cortesissima risposta, monumento dell'amicizia ad entrambi onorevole che passava tra l'Estense e il Petrarca.

Si prevalse di questa pace Niccolò per meglio fortificar Modena, e nel 1380 e 1381 compì intorno ad essa il giro delle mura. Memoria di ciò era scolpita in rozzi versi riportati dal Tiraboschi

Condita sunt populis Estensis Marchio tunc cum
Sceptra Nicolaus mulcebat dulcia nostris.

Nel 1388 morì Niccolò II *Principe glorioso*, a dirlo col Muratori, *che in mezzo alle gravi tempeste de' suoi dì saggiamente seppe governare i suoi popoli, e accrescere anche il suo dominio.* Tutti gli storici s'accordano cogli antichi annali Estensi, che cel ricordano uno de' migliori Principi che vivessero allora, contro di cui i soli Gazzata, inesatti persino nel fissar l'epoca della sua morte, sfogano un impotente e ingiusto risentimento, perchè secondo loro fu *malus pro civitate Regii.*

Gli successe il Marchese Alberto suo fratello già chiamato in tutte le antecedenti investiture. Nel 1389 ottenne da Gian-Galeazzo Visconte la terra d'Este, antichissimo retaggio di sua famiglia dai Padovani ingiustamente tolta ad Aldobrandino nel 1213; e nel 1391 intraprese un devoto e magnifico pellegrinaggio a Roma. Ivi incontrato da molti Principi e Cardinali venne amorosamente accolto da Bonifacio IX che il tenne seco a pranzo, gli concedette diverse grazie, e gli diede la Rosa d'oro. Fra le grazie ottenute fuvvi una bolla per l'erezione d'uno studio, ossia d'un'università a Ferrara coi privilegi di quelle di Parigi e di Bologna. Ritornando il buon Principe a Ferrara vi fu salutato *Padre della Patria*, e gli fu eretta una statua di marmo coll'abito di pellegrino che usò portan-

dosi a Roma, venendo pure incisa la Bolla ottenuta da Bonifacio IX intorno ai Diretti Ecclesiastici. Morì nel 1393 lasciando il governo a Niccolò III figliuol suo. Fu veramente magnifico il marchese Alberto, e tale sperimentollo Ferrara nel 1392 e 1393 e per le nozze di Verde Pio con Lodovico degli Alidosi, e per quelle di Francesco III di Padova con Alda Gonzaga ivi celebratesi. Fu egli amante delle Lettere e delle Scienze, e a ragione il Barotti disselo *autore e padre di tutta la letteratura di Ferrara*. Per la tenera età del figlio un Consiglio formato già da' Consiglieri stessi di Alberto resse la somma delle cose negli anni un po' burrascosi della minorità di Niccolò III per le pretese e i maneggi di Azzo erede delle sostanze di Francesco d'Este e più dell'odio che nutriva contro il ramo regnante de' suoi congiunti. Per tutti gli ultimi anni del secolo insorsero con vario evento simili torbidi, nei quali travagliò assai il Consiglio di Niccolò, preparando al secolo XV una serie di vicende più pacifiche e più gloriose a Niccolò, e a' suoi successori. Non si può terminar meglio questo tratto di storia, che coi versi d'Ariosto; in essi certamente più che poeta, storico sincero e giusto apprezzatore d'una famiglia

Di cui fra tutti li Signori illustri
Dal ciel sortiti a governar la terra,
Non vedi, o Febo, che il gran mondo lustri
Più gloriosa stirpe in pace o in guerra.

Il medesimo Poeta così annovera e commenda i Principi da noi ricordati nel periodo percorso:

Vedi in un bello ed amichevol groppo
De li Principi illustri l' eccellenza:
Obizzo, Aldobrandin, Niccolò Zoppo,
Alberto d' amor pieno e di clemenza.

CAPO V.

Da Niccolò III ad Ercole I.

Se il secolo XV non fu meno agitato e sconvolto dei precedenti, e se molta depravazion de' costumi, e disordini particolari in ogni Governo il segnarono di luttuose vicende, è però certo anche al giudizio imparziale e illuminato del Muratori e del Denina, che non fu uno de' più infelici per l'Italia, e che anzi per due capi fu differente e superiore agli altri, cioè per le lettere e per la milizia. Nè prima, nè dopo per molti secoli ebbe l'Italia il vantaggio, a ragion valutato tanto dal Denina, *d'essere affatto libera da dominazione straniera*, e l'altro non minore d'essere stata a que' dì *la sola* tra le provincie Europee in cui fiorissero le arti, e le lettere, e si formasse una milizia nazionale, e si spiegassero forze militari superiori a quante dar poteva a quei giorni la Francia o l'Inghilterra. Se per queste generali e vere riflessioni si può

tracciar d'esagerato o mal prevenuto il ritratto, che ne fa il Cicognara, mentre non vi scorge che *grandezza nelle arti*, e quindi *niuna gloria militare, non letteratura, non scienze, nè filosofia, non virtù civili*, basterebbe a smentirlo la storia particolare, che riguarda queste memorie, quella cioè del regno degli Estensi. Se facendo anche tacer la voce non mai riprovevole dell'amor della patria, e di quello de' legittimi Sovrani, devesi ritener certo ciò che in aria di modesto dubbio si produsse dall'Andres pel secolo XVI, che cioè più meritamente avrebbe a chiamarsi anzichè secolo di Leone, secolo degli Estensi, ognun vede che a maggior ragione, e senza pretesa di niun altro, dovrà il secolo XV certamente più grande del seguente appellarsi *il secolo degli Estensi*. I Principi che vi fiorirono furono tutti veramente grandi, e un solo bastato avrebbe a immortalare un secolo: come d'un solo contentar si dovettero, non so se più grandi o più famosi, i secoli d'Atene, di Roma, e di Francia.

Sul finir del secolo XIV parlammo già della fanciullezza di Niccolò III. Nel primo anno di questo secolo assunse egli il governo in età di 17 anni: onde cantò l'Ariosto

Ve' Niccolò, che tenero fanciullo
Il popol crea Signor della sua terra,
E di Tideo fa il pensier vano e nullo,
Che contro a lui le civili arme afferra.
Sarà di questi il pueril trastullo
Sudar nel ferro, e travagliarsi in guerra;
E da lo studio del tempo primiero
Il fior riüscirà d'ogni guerriero.

Quantunque allevato fra i torbidi e le guerre, fu *affatto somigliante al Padre*, per giudizio del Barotti, *singolarmente nell' amore alle Lettere e ai Letterati*. Nel medesimo anno, cioè nel 1401, passò per Modena, onde recarsi da Giangaleazzo Visconti: nobile e numeroso fu il suo accompagnamento, e tal visita suggerita dalla possanza ognor più crescente del Duca di Milano ingelosì non poco la Repubblica Veneta, e i molti nemici del Visconti, sebbene a nulla di sinistro avesse mirato Niccolò, come potè e colle ragioni e coi fatti apertamente mostrare. Intanto questa Provincia veniva travagliata dal torbido e ingrato Obizzo da Montegarullo che coi Montecuccoli da più anni alternando finte paci, e vere guerre infestava tutto il Frignano. Il Marchese Niccolò gli spedì contro nel 1406 Uguccione de'Contrarj, che il disfece, e riacquistò molte comuni ribellatesi, e dopo nuovi tentativi inutili nel

1407 venne a Modena Obizzo, si presentò a Niccolò per aver perdono, per cui fu costretto a cedere i tre Castelli che soli gli restavano, e a traslocarsi in Ferrara. Di là sen fuggì a Lucca, ove morì, e seco terminarono le rivoluzioni del Frignano illustrate sì bene dal Tiraboschi. Un nemico più temuto cagionò molestie a questi stati, e non poca apprensione a Niccolò. Era costui Ottobuono Terzi tiranno di Parma e di Reggio, che nel 1404 fece un' invasione improvvisa nel Modenese, prevalendosi dell' assenza di Niccolò impegnato allora contro i Veneziani. Cercò nel 1405 il Marchese di far tregua col Terzi, per non aver a un tempo tanti nemici da combattere, e il Tiraboschi osserva che il Marchese in ciò agiva di buona fede, avendo nel 1406 fatto tenere al sacro Fonte in suo nome un figlio al Terzi. Ma nell' anno seguente, violata la fede dei trattati, e sedotto eziandio il suocero Carlo da Fogliano, tornò il Terzi ad armeggiar nel Modenese, cavalcando or in una parte or in un' altra, e mettendo a ruba gran parte del territorio. Tante e sì solenni ingiurie mossero Niccolò, il quale non sapea desistere dal tentar le vie amichevoli persin nel 1408, e deluso e ingannato prese al suo soldo il celebre Sforza da Cotignola che colla sua compagnia di Lancie accostossi a Modena. Terzi informato

di ciò tutto s'adoprò onde prevenirne la marcia, e attaccarlo con tutte le sue forze al primo entrare nel territorio di Modena; ma lo Sforza accorto coprì le sue marcie, e per vie men conosciute giunse a Modena, ove raccolse molte truppe. Arse di sdegno il Terzi, e tosto volò contro Modena, movendovi tutto il suo esercito. Sforza uscì ad incontrarlo, ma vedendolo superiore in forze, non volle tentar battaglia, e ritirandosi si postò poco in là dalla Porta di Bazzovara. La battaglia durò due ore colla sconfitta e fuga del Terzi costretto a ripiegarsi verso Reggio. Intanto Niccolò accrebbe le sue forze mediante lega formata contro il Terzi col Duca di Milano pentito di avere a tanta possanza sollevato costui. Nel Giugno venne il Marchese in persona con truppe e con seguito. Entrò in città ai 27 accompagnato da molta Nobiltà. La sua presenza staccò parecchi potenti dal Terzi, e il Marchese lieto di tai progressi mise il suo campo a Rubiera presso i Bojardi, costanti amici degli Estensi. Di là facevansi frequenti scorrerie fin sotto i Castelli occupati dal Terzi, il quale reso sempre più feroce e crudele quanto più vedevasi ridotto a mal partito, nell'Agosto fece decapitare 65 suoi sudditi per semplice sospetto di ribellione. Sul fine di questo mese Niccolò si restituì a Ferrara, e con varia

sorte continuò per quest'anno la guerra del Terzi collo Sforza. Nella primavera del 1409 tornò il Marchese al campo, e dopo aver tratte al suo partito le più potenti famiglie Reggiane, attaccò Dinazzano, mentre lo Sforza infestava il territorio di Reggio. Il Terzi con numeroso esercito partì da questa Città ai 2 Maggio, passò la Secchia tra Sassuolo e Magreta, ed entrando nel territorio di Formigine tentò un colpo sopra Modena. Lo Sforza piantò per coprirla il suo campo nel prato di Lentesone fuori di Porta di Bazzovara. In quest'incontro di marcie e contromarcie, giacchè lo Sforza non volea cimentarsi temerario con un nemico maggiore, al Terzi riuscì d'inviluppare un corpo di Modenesi, e di Nobili Reggiani e Parmigiani che s'erano da lui ritirati; e questo inaspettato vantaggio il rese più insolente ed ardito. Pronto ugualmente a battersi e ad ingannare, il Terzi domandò al Marchese un abboccamento, cui con ripugnanza prestossi, e venne fissato il giorno 27 di Maggio presso Rubiera in un luogo detto Pont'alto o Tagliata. Durante l'abboccamento, sopragiunse Sforza con cento Cavalli, che si spinse contro il Terzi, e lo uccise: gli altri della sua comitiva o rimasero prigioni, o si sottrassero colla fuga. Gli storici parlano e giudicano variamente di questo fatto: chi lo ritiene

un tradimento, chi un meritato castigo a prevenire un traditore. Il Delaito Cancelliere di Niccolò e scrittore degli Annali Estensi giustifica pienamente il Marchese e i suoi da ogni taccia. Antonio Losco Vicentino il loda con una bella lettera gratulatoria, pubblicata già dal Muratori, ed altri chiaramente parlano delle sinistre intenzioni del Terzi che con frode chiedeva tal abboccamento. È vero che alcune altre croniche il difendono, e il mostrano tradito. I fatti però sono una gran prevenzione contr'esso, come il carattere di Niccolò persuade a liberarlo da una taccia, che anche contro un tiranno sarebbe biasimevole. Il Tiraboschi giudiziosamente entra nel pensiero di quelli, che in questo fatto ravvisano molta somiglianza al modo, con cui Tullio narra la morte di Clodio. Checchè ne sia, la morte di questo tiranno fu un gran giubilo per tutta la Lombardia, e Modena, ove ne fu recato il cadavere, mostrò un'allegrezza, che giunse alla brutalità, vedendosi liberata da una tirannia insoffribile e crudele. Un fratello del Terzi, a nome anche d'un figlio del tiranno, tentò prolungar la guerra, che finì presto, e gloriosamente per Niccolò, che dentro l'anno divenne padrone di Parma, e di Reggio. Felicemente a questi torbidi alluse l'Ariosto, cantando

Farà de' suoi ribelli uscire a vôto
Ogni disegno e lor tornare in danno;
Ed ogni stratagemma avrà sì noto,
Che sarà duro il poter fargli inganno.
Tardi di questo s' avvedrà il Terz' Oto
E di Reggio e di Parma aspro tiranno,
Che da costui spogliato a un tempo fia
E del dominio e de la vita ria.

Nell' anno 1410 recatosi a Bologna Alessandro v, ivi fu visitato da Niccolò che venne onorato col dono della Rosa d' oro; e nell' anno seguente 1411 colla solita sua magnificenza tributò simil atto di ossequio a Giovanni xxiii, successor d' Alessandro, cui preventivamente avea ceduto il prode Uguccion de' Contrarj. In quest' anno medesimo Niccolò riebbe Nonantola pe' soccorsi da lui prestati ai Bolognesi nell' assedio di S. Giovanni. Nel 1413 desideroso di soddisfare la pietà sua con un devoto prellegrinaggio in Terra Santa ottenne un Breve Pontificio accennato dal Muratori, e alli 6 Aprile andò a Venezia con una compagnia di 52 persone, tutti in abito nero colle croci rosse sui panni: ai 15 Maggio entrò in Gerusalemme, ove creò alcuni Cavalieri, e tornando fe' scala a Cipri, e ai 6 di Luglio felicemente e tra gli applausi del suo popolo tornò a Ferrara. Altro pio desiderio, o

fors'anche voto il trasse nel 1414 a Loreto, indi a S. Giacomo di Galizia, o, come sembra inclinato a credere il Frizzi, a S. Antonio di Vienna in Delfinato. In questo viaggio che intraprese con una comitiva di 24 persone a cavallo, si crede da molti che andasse anche a Parigi, e che ivi vedesse Carlo VI ricevendone onori distinti, ma ciò non sembra abbastanza chiaro al Muratori. Tornando in Italia venne a tradimento arrestato in Piemonte e non già in Francia, come sulla fede del Diario Ferrarese scrive il Tiraboschi, da un Marchese di Ceva, che trar volea guadagno, consegnandolo al Duca di Milano. Questi sdegnò la vile offerta, e Niccolò fu costretto a promettere una grossa somma al suo traditore, dalla quale però il Castellano liberò con solenne stromento il Marchese ai 28 Settembre, perchè il Conte Amadeo di Savoja informato di sì nera azione veniva a quella volta onde punirla. Niccolò eroicamente perdonò al traditore, nè mancò di perorarne la causa, ma indarno, mentre il Conte Amadeo spianò quel castello, e fece tagliar la testa al Castellano. Uscito da questo pericolo, tornò a Ferrara fra il giubilo de' suoi ai 12 Ottobre. Questi viaggi di devozione a Santuarj celebri e ai luoghi di Terra Santa non si consideravano nel secolo XV con quel disdegno, e schifiltoso sorriso con cui se

ne parla e pensa nel nostro: e senza ricordar qui le Crociate, S. Luigi IX, e tanti celebri Santi che giustificano questa pia e utilissima pratica del Cattolicismo, perdonino i delicati Filosofi a Niccolò in grazia almeno del Tasso che dovè alle Crociate il più bel Poema che onori l' Italia, e sappiano che Cartesio visitò il Santuario di Loreto, e Montagne vi appese un voto.

Coll' attività sua e col concetto di Principe saggio, seppe Niccolò intervenir sovente mediatore e paciere fra gli altri Stati, e sacrificando al ben della pace anche i legittimi diritti, se li prevedeva a sostenersi difficili e cagion continua di discordie e di guerra a' suoi sudditi, cedette Parma al Duca di Milano nel 1420, assicurandosi Reggio e ottenendo un vistoso rifacimento delle spese incontrate contro il Terzi. Ugualmente valoroso in guerra, nel 1426 creato venne Capitan generale della Lega contro il Duca di Milano, e dopo aver adempite le parti di valoroso guerriero, ascoltò le insinuazioni di Martino V, e nel 1428 promosse e condusse a termine una pace onorevole fra i belligeranti. L' anno dopo lo stesso Pontefice, che tanto pregiava Niccolò, e dal quale era stato accolto nel 1419 colla solita magnificenza in Ferrara, legittimò Leonello figlio di Niccolò, Principe di somma speranza, e che sin

dal 1422 era stato dal padre mandato a Napoli ad apprender l'arte militare sotto il celebre Braccio da Montone, e che dopo la morte di questi, avvenuta nel 1424, si rivolse in patria allo studio delle lettere. Le cure di Niccolò per Leonello essendo state coronate dall'esito il più felice, con ragione il Rosmini afferma, che basterebbero a render soggetto degno d'ogni encomio Niccolò, l'aver destinato suo erede Leonello, e l'aver chiamato a Ferrara Guarino. La corte di Ferrara a quei giorni offriva una schiera di dotti, e il raro spettacolo d'un maestro dottissimo e forse il primo fra i letterati del secolo XV e d'un discepolo Principe, unico forse fra tutt' i secoli. Consolano ed eccitano la più dolce commozione le lettere, le conversazioni, i trattenimenti di Guarino e Leonello con molta esattezza e vivissimo interesse dipinti dal Rosmini; e la corte di Niccolò già scolaro di Donato da Cassentino amico di Petrarca e Boccaccio, che tenea per suo Cancellier Delaito, cui commise lo scrivere gli Annali del suo regno, che fu mecenate dell'Aurispa e del Guarino, ben giustifica il detto di Pio II che *fu sempre la casa d'Este amica agli uomini dotti.*

Se in questo tempo gareggiar poteva Ferrara colle più colte città Italiane, non così possiamo dire di Modena. Nel 1412 il Capitano della città

rappresentava ai Conservatori *quod in Civitate Mutinæ nullus erat Magister Grammaticæ*: e solo nel 1421 trovasi Maestro di Belle Lettere certo Francesco Campagna Romano, che nel 1429 passò all'Università di Ferrara, indi nel 1446 vedesi di nuovo in Modena. Sono meno infelici le memorie della pietà de' nostri Padri nel principio del secolo XV. Sotto il Vescovo Pietro Bojardi Tommaso Pedrezzani Cittadino Modenese instituì la Mensa comune de' Sacerdoti partecipanti di questa Cattedrale. Nel 1414 il monastero antichissimo di S. Chiara che stava fuor delle mura venne traslocato sotto un altro Vescovo Bojardi Niccolò successor di Pietro nella *cinquantina* di S. Barnaba, in casa *Adelardi*, cui doveasi la fondazion prima, e che sin d'allora diede il nome alla contrada. Il monastero di S. Eufemia sul finire del secolo XIV venuto in somma decadenza, rifiorì ne' primi tranquilli anni del secolo XV, e nel 1434 Eugenio IV onde rimettere il decaduto monastero di S. Pietro lo unì alla Congregazione di S. Giustina di Padova: e poco dopo, cioè nel 1438, approvò la cessione del monastero di S. Cecilia ne' sobborghi di Porta Saliceto ai Minori Osservanti. Le Compagnie di penitenza dette de' Bianchi, che nel principio del secolo XV rinnovarono gli spettacoli del secolo XIII, s' eccitarono

pure in Modena, e vi mossero questo devoto entusiasmo di pellegrinaggi a Bologna, a Reggio, e ne' vicini paesi. Nel 1423, e di nuovo nel 1429, il celebre e santo Predicatore Bernardino da Siena predicò in piazza con gran frutto. Altre poche memorie trovansi a quest' epoca nelle nostre cronache. Nel 1402 Bartolino da Novara Ingegnere di Niccolò pose la prima pietra per le mura del Finale dalla parte della Rocca. Nel 1407 il Vescovo Bojardi Pietro tenne un sinodo diocesano. Nel 1416 un incendio nel Palazzo pubblico rovinò parte dell' archivio, sventura ordinaria in quei tempi.

Nel 1431 Carlo vii Re di Francia accordò a Niccolò di unire lo stemma dei Gigli d' oro a quello dell' Aquila bianca. Nel 1438 Eugenio iv, venuto a Ferrara per convocarvi il Concilio, venne accolto colla solita magnificenza Estense, e Leonello spedito ad incontrarlo gli recitò una lodata orazion latina. Venne pur accolto in Ferrara l' Imperator Giovanni Paleologo, il Patriarca di Costantinopoli e tutti gl' individui della Chiesa Greca. La descrizione di tutto il cerimoniale può leggersi nel Frizzi. Ai 9 Aprile 1438 si tenne la session prima in Duomo, e nel corso dell' anno stesso se ne tennero 3 solenni, e 12 private negli appartamenti del Pontefice. Intanto timori di guerre e di peste, e scarsezza di denaro

determinarono di portar il Concilio a Firenze: e ai 10 Gennajo 1439, nella quarta sessione solenne, che fu la sedicesima e l'ultima delle tenute in Ferrara, s'intimò il traslocamento del Concilio. Ai 17 Gennajo Eugenio iv partì per Firenze, passò pel Finale e per Modena e pel Frignano sempre scortato dalle milizie Estensi e dallo stesso Leonello, e per la via di Romagna il seguirono i Greci.

Niccolò, cui una rara prudenza e una provata fedeltà rendevano arbitro e conciliatore di quante controversie sorgevano tra i Potenti, trattò la pace tra lo Sforza e la Repubblica Veneta, che dopo molte vicende si conchiuse nel 1441 per tacer di molte altre controversie nelle quali venne ricercata e valutata la mediazion sua. Lo Sforza, stanco della guerra e bramoso di finir tranquilla la vita, pregò Niccolò ad essergli Vicario nel governo. Lasciato quindi a Ferrara Leonello, recossi Niccolò a Milano col titolo e coll'autorità di Governatore, dopo aver provveduto alla difesa e sicurezza de' proprj Stati con un'obbligazione dello Sforza dei 15 Dicembre 1441. Appena respiravano i Milanesi sotto il saggio e placido governo di Niccolò, che questi infermatosi morì ai 26 Dicembre dell'anno stesso, non senza lasciar fondato sospetto che la gelosia e l'invidia gli affrettassero una tal morte. Questo principe meritò

gli elogi comuni del popolo e dei dotti del suo secolo e dei susseguenti. Cataldino de' Boncompagni ne tesse uno eloquentissimo e copioso nel suo Trattato della traslazion del Concilio a Ferrara, e il Muratori con tutta ragione ce lo delinea *Principe magnifico e giusto, di bell' aspetto, di dolci maniere, di robusta complessione, di rara prudenza*: e col Frizzi può aggiungersi *il più rispettato de' Principi suoi coetanei, e l' arbitro de' Gabinetti.*

Leonello fu chiamato per disposizion di Niccolò al governo, e venne accolto e acclamato da' suoi sudditi come il meritava la somma sua pietà, dottrina e amabilità, di cui avea già date sì belle prove. Le rare qualità di Leonello, gli obblighi contratti da Niccolò col Marchese di Mantova per la succession del genero, l' età fanciullesca di Ercole a lui nato dopo la convenzion col Marchese di Mantova, e la legittimazione di Leonello, ecco i motivi giusti e nobili che dettarono a Niccolò questa risoluzione. Falsamente il Giraldi, troppo alla cieca seguito anche dal Vedriani, si solleva contro la succession di Leonello, e solo fra i molti che ne hanno scritto, cerca di morderlo eziandio nella particolar sua condotta. Egli per capriccioso astio, o per mal intesa adulazione del Principe cui serviva, è il solo che azzardi cose contraddette da una folla

d'autori e testimonj indubitati, come può vedersi particolarmente nel Barotti e nel Rosmini. È pur falso che il Guarino sapesse prevalersi del concetto che godea presso Niccolò onde favorir il suo allievo a danno de' figli legittimi. Il Corniani che lo asserisce con troppa fiducia, non ha per prova che un verso del Pannonio, ma più che dalle espressioni vaghe d'un poeta e d'un panegirista, il Rosmini dall'epoca della venuta del Guarino a Ferrara posteriore a quella della legittimazion di Leonello, e della convenzione in tal incontro tenutasi per la succession sua agli Stati riconosciuta già da Martino V indi da Eugenio IV, come dimostra il Muratori, mette in chiaro la cosa, e difende da un' influenza odiosa il suo Guarino.

Acclamato Leonello in Ferrara ai 29 Dicembre 1441, spedì il fratel suo Borso a Modena e Reggio, ove venne accettato per Signore, e gli fu giurata fedeltà. Non tardò questo Principe a rassodar le antiche amicizie co' Principi vicini, al qual oggetto si prevalse di Borso con sì felice esito, che il Duca di Milano addottò questi per figlio nel 1442, e il dichiarò *suo primo Consigliere*. Ardente amator della pace in mezzo allo sconvolgimento d'Italia e all'incendio di guerra, mantenne colla sua saggia politica sempre tranquilli e rispettati i suoi popoli. Fortificò

Ferrara dalla parte di Pò: sollevò i suoi sudditi, rinunziando la così detta *Datèa* per un terzo agli agricoltori, e pel resto alla città di Ferrara per le spese comunali. L'amor delle lettere il rivolse poi alla riforma dell'Università Ferrarese, onde chiamarvi insigni Dottori, ed alla espulsione de'Maestri privati, che come *pestifere bestie* bandì, se non davano saggio di loro abilità, e riportavano permesso di aprir scuola; *legge*, riflette il Frizzi, *degna di qualunque secolo il più illuminato, giacchè dalla prima educazione dipende principalmente la felicità di un popolo.* Magnifico egli pure, come i suoi maggiori, festeggiò con gran pompa e ricchezza le sue nozze con Maria figlia d'Alfonso Re d'Aragona e di Sicilia celebrate nel 1444. Moderato e alieno dallo spirito di dominazione, con raro esempio ricusò dopo la morte di Filippo Maria Visconte il dominio di Pavia offertogli da quel popolo, anzi s'interpose onde si dasse al Conte Francesco Sforza nel 1447, come fece pur di Parma, che bramava di tornar sotto gli Estensi, cui secondo l'espression d'uno storico quella città per paterna eredità apparteneva, e che Leonello, secondando i Veneti, cooperò finchè toccasse al suddetto Conte Francesco nel 1450. Questo nobile e generoso carattere rendeva Leonello arbitro e paciere d'Italia, come dif-

fatti si videro trattar in Ferrara le paci, e le convenzioni principali di quei tempi, venendo Ferrara, a dirlo col Platina, considerata da tutti per *comune domicilio della Pace.*

Poche memorie di Modena ci occorrono sotto il glorioso regno di Leonello. Nel 1442 si passò dalla Comunità alla fabbrica d'una nuova Chiesa per gli Agostiniani, determinazione approvata e lodata da Leonello con sue lettere: e circa la medesima epoca anche il terz'ordine degli Umiliati ottenne una casa in Modena, ove già sin dal XIII secolo se ne trovava una del primo. Vuole il Muratori, che nel 1446 avesse Leonello a sopire alcuni torbidi insorti nella Garfagnana; ma non pare al Pacchi che ciò possa aver avuto luogo, a meno che per ribellioni non intenda il Muratori la diversità dei pareri fra alcune terre della Vicaria di Camporgiano che non si diedero colle altre a Leonello. È certo però che nulla di questi torbidi si raccoglie dal Diploma di Leonello medesimo per simile Vicaria, e che ha la data dei 12 Febbrajo 1446.

Un singolare e glorioso monumento della saviezza di quest'ottimo Principe l'abbiamo in due leggi sontuarie che ad istanza del Comune di Ferrara promulgò egli nel 1477, le quali lungi dal togliere allo stato i vantaggi reali del lusso, a null'altro

miravano, che a frenarne gli eccessi, e ad impedire la ruina delle famiglie. Proibì nella prima alle donne *la lunga coda degli abiti*, e nella seconda lo spendere nel vestirsi e nel corredo più *d'un terzo di loro dote*, vietando inoltre alle donne del contado l'uso della seta, gli ornamenti d'oro, d'argento, e di perle, e limitandone le vesti al lino e alla lana. Il Muratori registra quattro medaglie onorarie fatte a Leonello, lavoro del celebre Vittore Pisano o Pisanello, che fra i primi nel secolo XV gettò medaglie, ed essendo ancora buon pittore vi riuscì con disegno corretto, con dolce imitazion della natura, e sovrattutto con felice esito ed intelligenza, che il Cicognara asserisce aver mostrata per il primo nei rovesci delle medaglie. Il Bellini ne reca altre due: la prima a Leonello, forse vivente ancora il Padre, il nome di cui sta scritto nel rovescio sotto un cuscino che sostiene un gatto bendato, leggendosi nel contorno QVAE . VIDES . NE . VIDE, e un'altra a Leonello ricorda il Cicognara, lavoro d'Amadio Milanese.

Una delle ultime azioni di Leonello fu la pacificazione della Repubblica Veneta col Re Alfonso, che da lui unitamente al fratel Borso si conchiuse ai 2 Luglio 1450. Di gracile complessione, e attaccato ognora da parecchi malori, morì poco dopo, il

primo d'Ottobre, in età immatura, lasciando *dolce e gioconda memoria di Padre*, come senza tema d'adulazione poteronsi esprimere quanti dotti ne pianser la morte e ne celebraron gli encomj. Il Frizzi enumerando le belle e rare qualità di Leonello conchiude che *non fu mai Principe più desiderato e pianto di questo*: e il Muratori ne delinea il ritratto il più compiuto, dicendo: « non ebbe pari nella Religione verso Dio e verso le cose sante, siccome ancora nella giustizia e mansuetudine verso de' suoi sudditi. Alieno dalla guerra, conservossi mai sempre in pacifico stato mentre era in armi tutta la Lombardia: pieno di carità si faceva giornalmente sentire ai Poveri, e fu una delle sue favorite virtù la liberalità, pazientissimo nelle avversità, moderato nelle prosperità, metteva il suo maggiore piacere nello studio delle divine Scritture e delle belle lettere. » Il Cicognara, lodatore assai più parco, il dice *modello di gentilezza, di dottrina, e d'ogni soave costume*. La sua delicata modestia e continenza, pregio a quei tempi ancor più raro e di pochi, non solo potè celebrarsi dal Guarino col più minuto esame delle azioni sue sin dalla più verde età, ma Leonello stesso senz'avvedersene, ce ne lasciò un prezioso monumento nel giudizio che diede a Pier Candido Decembrio suo

corrispondente sulla Vita di Filippo Maria Visconti, che questi pria di pubblicare inviogli onde averne il giudizio e la censura sua. A questo dovere d'amicizia e di onestà letteraria fedele il Principe loda al Decembrio l'elegante e perfetto lavoro, il ringrazia d'avergliene procurata la lettura, ma gli confessa che una cosa sola gli spiace, la descrizion troppo viva di certo secreto e nefando vizio, pregandolo a cancellar quel passo, o ad addolcirlo in guisa che lasci piuttosto sospettar che intendere ciò che si vuol dire. Secondò il Decembrio i suggerimenti del Principe, e questi nel riscontrarlo sulla riforma fatta al suo libro, il lodò con effusion di cuore, replicandogli quest'aurea massima - *quamquam honesta illa essent historico, haec tamen ut honestiora reputamus.* Coltivò Leonello con successo la poesia e il piccol saggio rimastoci di due felici Sonetti petrarcheschi cel mostra non inferiore ai migliori del suo secolo. Raccolse con avidità e generosità principesca i più rari codici onde arricchirne la Biblioteca sua, che un secolo prima erasi cominciata da' suoi maggiori. Dal Poggio a caro prezzo acquistò due volumi delle epistole di S. Girolamo. Dal Card. Orsini si procurò le Commedie Plautine allora scoperte in Germania. Mantenne corrispondenza dottissima ed amorevole col suo

Maestro, e con quanti Letterati onoravano e quei giorni l'Italia. Tenne Accademia letteraria nel suo palazzo raccogliendovi il fior dei Dotti, e in ogni genere di scienze, di lettere, e d'arti mostrossi coltivator felice, favoreggiatore splendidissimo. Questi, e molti altri tratti, per non dir tutta la vita e pubblica e privata di Leonello, impegnerebbero in una digressione, dalla quale nostro malgrado dobbiam ritirarci. Ci conforta il poter suggerire e raccomandare su questo particolare la lettura del Rosmini che facendo conoscere il Guarini, dipinge Leonello nel suo più bel punto di vista.

Il degno Leonello ebbe successore il degnissimo Borso, come ben a ragione si esprime il Barotti. I Ferraresi lo acclamarono lor Signore nello stesso giorno, che mancò di vita Leonello, nè tardarono i Modenesi e gli altri suoi popoli a seguirne l'esempio. Non senza qualche contrasto successero questi avvenimenti, nè mancò chi pensasse alla succession d'Ercole figlio di Niccolò, o anche a quella di Niccolò figlio di Leonello. Trovandosi però amendue assai giovani, e il primo d'essi alla corte di Napoli, le qualità di Borso gli ottennero i comuni suffragi, e ne dovettero ben esser i popoli contenti, mostrando egli sin dai principj del suo regno le cure di chi era intento ad esser loro

Padre. Un dono di varj terreni al nostro Vescovo Jacopo Antonio della Torre de'Masolini vedesi in quest'anno medesimo, e Borso si esprime di farlo *attese le virtù e gl'innumerabili meriti e i servigi prestati a lui e al Marchese Niccolò suo Padre e al suo Fratel Leonello.* Nel 1451, intesa la morte di Leonello, il Comune di Lucca invase la Garfagnana, e per sorpresa ne occupò parecchi castelli. Borso vi spedì Alberto Pio, e Manfredo da Correggio colle milizie di Modena e di Reggio, che presto ridussero in dovere gl'invasori, e li costrinsero a cercar pace, che da amendue le parti venne, come osserva il Pacchi, rimessa in mano di Niccolò v. L'anno seguente fu assai felice per la Casa d'Este. Calò in Italia Federico III, Imperatore, e da Borso venne magnificamente accolto in Ferrara tanto nella venuta, quanto nel suo ritorno da Roma. Sfoggiò l'Estense nelle feste, onde di concerto coll'Imperatore onorar volle le nozze d'un suo Ministro con una Costabili. La descrizione delle medesime che abbiamo nel Muratori ci rappresenta la ricchezza e la semplicità di que' tempi. Ma ciò che supera quasi ogni credere si è la relazione della solennità con cui Federigo creò Borso *Duca di Modena e Reggio, e Conte di Rovigo.* Ciò avvenne ai 18 Maggio 1452 giorno in cui cadde l'Ascensione, e in

cui l'Imperatore col manto imperiale, e quella corona d'oro che avea ricevuta in Roma da Niccolò V. stando sul trono eretto nella Piazza di Ferrara, circondato da numerosa guardia, e dagli Ambasciatori de'Principi Italiani, ricevè Borso che dal Castello si mosse vestito di drappo d'oro, con collana e berretta giojellata, preceduto da quattrocento Nobili a cavallo riccamente vestiti, ciascuno con banderuola di zendado bianco. Lo precedevano tre Cavalieri con tre stendardi: il primo era verde collo stemma di Rovigo, cioè mezz'aquila nera imperiale e mezz'aquila bianca Estense portato dal Cav. Forzate Ferrarese; il secondo parimenti verde collo stemma Estense per i Ducati di Modena e Reggio portato dal Cav. Venceslao Rangone di Modena; il terzo rosso portato dal Cav. Pietro Marocello di Ferrara, allusivo o alla giustizia o alla podestà imperiale. Cristino Francesco Bevilacqua, che dal Frizzi si chiama il primo di tal famiglia in Ferrara portava la spada nuda di Borso, e questi tra gli evviva e gli applausi dell'affollato popolo s'inginocchiò davanti a Federico. Egli lo fece sedere a sinistra, indi fattolo vestire di lana rossa, con sopra una clamide lunga rosata, soppannata d'armellini, gli fece mettere la ricchissima berretta rossa Ducale. Indi l'Imperatore recitò le

formole usate, e consegnandogli i tre stendardi, la spada nuda, e uno scettro d'oro, lo dichiarò Duca. Creò l'Imperatore in questa circostanza molti Cavalieri, fra i quali Antonio e Niccolò da Correggio, Galeotto Pico della Mirandola, Venceslao Rangone di Modena, e Taddeo Manfredi di Reggio. La funzione terminò nella Cattedrale con solenne Te Deum, e Benedizione data dal Vescovo. Nell'anno medesimo volle Borso visitare i suoi Stati, e per tutto eccitò quell'entusiasmo e quell'allegrezza, cui davano motivo e argomento le rare sue qualità, e la pubblica sicurezza da lui procurata a'suoi sudditi esenti dalle sventure di guerra che travagliavano gli altri Stati italiani. Era un continuo trionfo il suo viaggio, e giunto alle sponde del Panaro tra il Finale e S. Felice trovò molto popolo, fanciulli inghirlandati di fiori, e dieci Nobili speditigli da Modena a incontrarlo e seguirlo nel viaggio. Alla Bastiglia, o Villa Cesi, si accamparono le truppe che doveano accompagnarlo in città. Tre miglia prima di arrivarvi fu incontrato dalla Nobiltà e dal Popolo in folla: smontato ad un Padiglione preparatogli fuor di Porta, si vestì degli abiti ducali e preceduto da Venceslao Rangone che portava la spada, e da Antonio da Correggio che portava lo scettro, sotto Baldacchino di tela d'oro, circondato

dal Clero, dalla Nobiltà, e dal Popolo entrò in Modena. Tutte le pareti erano tappezzate, la strada coperta di fiori; vennero incontro al Duca due carri trionfali, in uno dei quali si miravano le quattro Virtù Cardinali, e nell'altro una Statua di S. Geminiano che spargeva denaro al Popolo. Fra queste feste eravi pure una macchina che figurava un altissimo Gigante, che da sè camminando a piedi, empieva di maraviglia i riguardanti. Con simil pompa Borso recossi al Duomo, indi al Castello, ove fermossi per dieci giorni passati in continue feste e dimostrazioni reciproche di esultanza e di liberalità. Gareggiarono coi Modenesi i Reggiani per onorar Borso. Varie squadre di cittadini armati come se andassero alla battaglia vennero ad incontrarlo di là da Rubiera, mentre con grande accompagnamento, e con Ercole Estense venuto allora da Napoli, recavasi a Reggio: il Governatore portava rami d'ulivo, e tutta la folla esclamava *Duca, Duca*. Presso la porta in un magnifico e infiorato padiglione vestitosi Borso, incontrato venne da un migliajo di fanciulli inghirlandati, e aventi l'ulivo in una mano, e la banderuola coll'armi Ducali nell'altra. Ciò che sorprese di più Borso, e che con ragione si celebra da Giovanni Minorita autore dell'estratto degli Annali Estensi, continuatore ben

degno del Delayto, fu la *gravità*, la *modestia*, il *decoro* che si osservò in tutte queste grandiose e popolari feste Reggiane e che quasi sempre rimaneva a desiderarsi nelle Modenesi. Feltrino Bojardo, Federigo da Palù, e Guido da Bebbio regolavano la pompa, e corteggiavano il Duca. Molti carri trionfali, e macchine ingegnosissime, e spettacoli veramente grandiosi in tal incontro si fecero dai Reggiani descritti dal ricordato Annalista, il quale riferisce pure le orazioni, le lodi fatte a Borso, non che le sue affabilissime e savie risposte. Di là passò il Duca a Scandiano, Sassuolo, Carpi e Mirandola, e per tutto riscosse meritati e sommi onori.

A tanta persuasion sul conto del nuovo Principe corrispose pienamente l'esito. Il governo pacifico, illuminato e paterno di Borso meritò a lui vivo dai Ferraresi nel 1454 l'onore raro a quei secoli d'una statua di bronzo colla seguente iscrizione tratta da un epigramma dello Strozzi

Hanc tibi viventi Ferraria grata columna
Ob merita in patriam princeps justissime Borsi
Dedicat Estensi qui Dux a sanguine primus
Excipis imperium et placida regis omnia pace.

Fra le leggi ricordate con lode di Borso, il Frizzi ne registra una *suntuaria* del 1453 onde reprimere il lusso *dei tabarri di seta*, e l'uso anche nei po-

veri dei panni tinti *in grana*, ossia in *rosso* o *paonazzo*. Le leggi e i decreti di Borso dettati erano dalla saggezza, e dall'amor de' suoi sudditi, e al tempo stesso erano stesi, come a ragione avverte il Tiraboschi, *con gravità ed eleganza, a cui non troverassi l'eguale nelle Cancellerie delle altre Corti di quei tempi*. Noi dobbiamo al Gori due bei decreti di Borso da lui pubblicati, e portanti la confisca dei beni di certa Giovine Nicolosi Reggiana pupilla, dichiarata come ribelle e colpevole di lesa maestà per la sua cattiva condotta, e per essere fuggita dalla casa del Dottor Torricelli, cui era stata dal Principe affidata, e al quale furono assegnati i beni confiscati. La data dei due Decreti è del 1464.

Per l'elezione di Pio II, Borso che per ragion di madre gli era parente fece grandi feste in Ferrara, e maggiori ne fece quando il suddetto Pontefice nel 1459 venne a Ferrara onde recarsi a Mantova per l'unione de' Principi Cristiani contro il Turco, la quale non ebbe poi luogo. Borso sostenne le spese dell'alloggio e trattamento di tanti Principi e del Pontefice che nel giorno del *Corpus Domini* accompagnò la processione, spettacolo commoventissimo e tenero, che un altro Pio rinnovò in Modena nel 1815 con un degno successore del

trono e delle virtù di Borso. Questi non omise di secondare le viste dello zelante Pontefice, mandando a tal oggetto a Mantova Gurone fratel suo Abate di Nonantola colla esibizion per la guerra di trecento mila fiorini d'oro. Nell'anno seguente, e nel ritorno di Pio II, rinnovò Borso la magnifica accoglienza, e non dimenticando la pietà e il ben dello stato, nel 1461 terminata la grandiosa e magnifica Certosa, vi chiamò e introdusse con solenne pompa edificantissima i Certosini, e strinse vieppiù col Veneto Senato la sua amicizia, ivi recandosi nel 1463 ad un solenne Torneo, il di cui premio toccò ad un Estense, cioè a Bertoldo figliuol di Taddeo, discendente d'Azzo e Francesco già emuli e competitori di Niccolò III. Borso che fra le sue rare qualità d'animo avea quella della magnanimità la più generosa onorò in Bertoldo, valoroso guerriero che morì glorioso all'assedio di Corinto Capitan Generale dell'armata di terra della Repubblica e ultimo della sua linea, il valor vero con due statue di marmo per Bertoldo e Taddeo, con un'iscrizione che ricorda i fasti dei due defonti e la pietà di Borso

. . . Pietas tua, maxime Borsi,
Cognatos cineres sub codem marmore clausit.

Nel medesimo anno mostrò Borso il divisamento di tramandar dopo la sua morte il dominio degli Stati ne' fratelli suoi legittimi, cioè in Ercole e Sigismondo, sin allora stati alla Corte di Napoli. Ercole univa alla gentilezza dei modi un valor singolare nell'armi, e molti cimenti ne'quali ebbe campo di mostrarlo gli meritarono il soprannome, che posteriormente distinse il Bajard, di *Cavaliere senza paura.* Quindi mandò Ercole al governo di Modena, Sigismondo a quello di Reggio. Se il Muratori con ragione ascrive a raro pregio di Borso l'aver destinati alle Provincie questi Principi con tale autorità, *che erano come Signori*, tanto fidavasi di loro, ben ne raccolse prove non dubbie, gareggiando così fra loro di vera e fraterna generosità. E un contrassegno chiarissimo ne diede tosto Ercole nella famosa congiura nel 1469 ordinata contro Borso dai Pii. I congiurati che tutto avean disposto per un colpo di mano, e che fomentati, come pensa il Muratori, da qualche Potentato, e forse da Pietro de' Medici, volevano trarre al loro partito Ercole stesso, che credevano di guadagnare colla lusinga di ritogliere a Borso il dominio, e le ragioni di sua successione, vennero delusi, ed Ercole medesimo dissimulando sulle prime coi congiurati, cercò di scoprir tutta la trama, d'aver in mano

le carte e i documenti, e recatosi egli stesso a Ferrara ne informò il fratello, indi arrestò i capi, e tradur li fece a Ferrara, ove processati subirono il meritato castigo di ribellione. Di tal congiura che però sembra un po' dubbia al Tiraboschi, o almeno poi forse finta e raggirata da Marco Pio cugino e nemico degli accusati, come essi medesimi se ne lagnavano, havvi una storia esatta scritta da Carlo Vannuccio di S. Giorgio Bolognese e familiare di Borso scritta in latino, e poi dal medesimo tradotta in italiano. Su questa storia havvi una particolarità curiosa. Il Vannuccio dedicando la traduzion sua a Borso, gli dice francamente d'averla fatta perchè egli non sapeva il latino: e quest'asserzione sembrerebbe confermata da un'altra traduzione fatta da certo Polismagna *a piacere e contento di Borso* dell'orazion funebre di Niccolò Piccinino scritta latinamente da Pier Candido Decembrio. Non so però se questi argomenti bastino a persuadercelo, atteso l'uso pressochè generale del latino nel secolo XV, non che l'educazione coltissima procurata da Niccolò a suoi figli. S'aggiungono a ciò gli elogi che di Borso si leggon per tutto, e quello di Giacomo Filippo da Bergamo scrittor coevo, che il chiama – *vir ingenio divino ... cujus verba sapientiae plena ... divinarum hu-*

manarumque litterarum egregie doctus. - Sedata la congiura, Borso cercò d'impedir nuovi semi di guerra tra il Duca di Milano e quei di Correggio, ben conoscendo che questi difesi dai Veneziani avrebbero portato conseguenze troppo funeste. Perciò Borso, dissimulando la parte che il Duca di Milano aveva presa nella congiura, recossi a Parma ove trovavasi il Duca Galeazzo, ed ivi lo riconciliò coi Correggieschi, e in tal circostanza passò per Modena, e fece suo primo Consigliere segreto il Fratello Ercole, pel quale conservò sempre stima ed amore.

In tempi sì felici per Ferrara che da vicino godeva i vantaggi d'una corte sì splendida e sì virtuosa, poche notizie abbiamo di Modena, che se non può offerir di sè in questo periodo fasti ed imprese, godè però in tranquilla pace i frutti del paterno regime di Borso. Gloria e impresa tutta pacifica di Modena possiam raccogliere dall'arti belle, che anche in quei tempi fiorirono tra noi avverando il lusinghiero detto del Vasari che *vi erano stati in ogni tempo artefici eccellenti.* Fin dalla metà del secolo XIV Tommaso da Modena si distinse a segno che le sue pitture scoperte in Germania, il fecero supporre di *Muttersdorff* e collocare dai Tedeschi a capo della loro scuola, Sul

fine del secolo medesimo fiorì un Barnaba da Modena, e primeggiò fra questi Serafino de' Serafini di cui esiste in Duomo un quadro dell'altare alla Greca lavorato a intagli e a piccole guglie coll'Incoronazione di N. D. e vari Santi, *composizione*, ebbe a dire il Lanzi, *somigliantissima a quella che tenne Giotto, se non che le figure sono più grosse, e per così dire più ben pasciute che le fiorentine.* Un pregio maggiore acquistano queste pitture, essendo, forse tutte, ma certamente poi quelle di Serafini, dipinte a olio, anteriormente al Van Eych, e ad Antonello pretesi scopritori di simil maniera. Nel secolo XV fiorirono tra noi Antonio Campana, le di cui tavole si lodano assai dal Vasari, che però non ne sapeva il maestro, Raffaello Calori citato dal Lanzi, Bartolomeo Bonasia, che da giovine coltivò la pittura, e che fu pure valoroso in tarsia prospettiva, e in intagli come il mostravano le antiche sedie elegantissime del Coro de' Domenicani, Francesco Bianchi Ferrari creduto un tempo Maestro del Correggio, pittore che come s'esprime il Gherardi *ben diverso dalla maniera di pennelleggiar crudo, tagliente e secco, amava il colorire morbido e dolce.* I Modenesi poi particolarmente si distinsero negl'intagli in legno, e nelle intarsiature, e fra gli oggetti singolari presentati nel 1459 a

Pio II in Ferrara si accennano tavole intarsiate con alberi, animali al naturale *opus Mutinensium fabrorum profecto praeclarum.* Anche i fratelli Cristoforo e Lorenzo Lendenara eccellenti lavoratori di tarsia fiorirono in quest'epoca, ed essi travagliarono le sedie del Coro del Duomo nel 1465. Così un Pietro Antonio da Modena eccellentemente lavorò nel Coro di S. Francesco di Trivigi *asarotica sedilia ipsi Zenodoro invidiosa.*

Nel 1471 Borso recossi a Roma, giacchè Paolo II voleva premiarne le rare e singolari doti col crearlo Duca eziandio di Ferrara. Lo sfoggio e la ricchezza di questo viaggio era degno e di Borso, e di Roma. Nel giorno di Pasqua ai 14 Aprile colla maggior solennità venne egli dichiarato e creato Duca di Ferrara. Il Papa dopo la Messa pronunciò l'elogio di Borso e della stirpe Estense, indi gli diede la rosa d'oro. Sono interessanti e curiose le descrizioni delle feste che in Roma si fecero in tal occasione, e della magnificenza reale che Borso spiegò nella Città Regina, ove a suo riguardo Paolo II fece dare una solenne caccia, di cui si perpetuò la memoria in una medaglia di bronzo coll'effigie del Pontefice da una parte, una foresta con caccia dall'altra, e il motto SOLVM IN FERAS PIVS BELLATVR PASTOR. Nel ritorno visitò il San-

tuario di Loreto, e venne accolto in Ferrara col più grande entusiasmo. Poco Borso goder potè di questa sua nuova dignità. Qualche indisposizione sofferta in Roma accresciuta dalle fatiche del viaggio fatto sempre a cavallo, il fece cader malato a Ferrara, sul finire di Maggio. Era da prima a Belfiore, indi si fece trasportare a Ferrara in Castelvecchio, ove coi più grandi sentimenti di pietà morì ai 19 Agosto 1471, sebbene non venisse annunziata tal morte che ai 20, motivo per cui a tal giorno la mettono il Muratori e il Barotti in ciò corretti dal Frizzi. Se tal morte fosse compianta con sincero cordoglio da tutti i suoi Sudditi non meno che da tutta Italia, non ce ne lasciano dubitare i costanti elogi che da ogni parte gli tributarono gli scrittori, e più degli elogi i monumenti lasciati della sua grandezza, munificenza e pietà, e il voto pubblico quanto lontano dall'adulazione e dal timore tanto nella sua semplicità espressivo, e superiore ad ogni elogio nel proverbio allora e anche dopo costantemente usato - *non è più il tempo del Duca Borso.* - Il quadro delle sue virtù private e domestiche acquista, o a meglio dire influisce possentemente su quelle della sua vita pubblica e principesca; la quale mal sostiensi dalla nuda politica, e dalla dissimulazione, come purtroppo alcuni empi

han cercato di persuadere ne' loro scritti. Il Principe non sarà mai saggio, buono, giusto, e vero padre e pastor de' popoli se l'uomo non è virtuoso, pio, religioso, figlio e suddito egli stesso del Re dei Re. Tale fu Borso in privato, e tale il provarono pubblico i suoi sudditi. Una delle virtù che campeggiarono in lui, e che a un tempo ne formò un bello elogio, portando seco le conseguenze più utili allo stato, fu la sua continenza, per cui non prese mai moglie, e ciò per usar le parole di Pio II *animo optimo quidem et christiano*, onde lasciar l'impero ch'egli avea occupato, essendo fanciulli i legittimi eredi, senza contese e rivalità ai medesimi. L'amor della giustizia in lui sommo, se il rese conciliatore ed arbitro ne' trattati altrui, ben si comprende e si sa come l'amministrasse co' suoi sudditi. Di buon mattino scendeva egli, dopo aver soddisfatto con esemplare edificazione ai doveri religiosi, nella piazza, passeggiava e ascoltava tutti, e avendo sempre con sè Consiglieri e Segretarj, faceva, s'era possibile, la ragion sul momento, o rimetteva gli affari ai convenienti tribunali con affabilità e aggiustatezza mirabile. Il famoso aneddoto della vecchia di Trajano, si rinnovò più volte e in un modo ben più degno in Borso, giungendo egli persino a voler essere citato in giudizio, onde

impedir che si commettessero da' suoi vessazioni verso i poveri, o si ritardassero le mercedi, o nella benchè menoma parte si mancasse alla più rigida osservanza della giustizia. Quanto cercava d'invigilare sulla condotta de' suoi Ministri, e specialmente se tradivano la causa de' poveri, come il provò tra gli altri certo Giovanni de' Romei, altrettanto amava i giusti e degni Ministri, nè risparmiava occasioni di mostrar loro la gratitudine del Sovrano, e la tenerezza dell'amico. Il provò fra gli altri e ben a ragione Lodovico Casella suo Referendario e Consiglier segreto. Discepolo, ammirator del Guarino, dalla di cui scuola tanto fiore uscì di dottrina e di virtù, seppe conciliarsi l'amore e la stima di Leonello e di Borso per quelle sole vie che erano capaci d'influire sovra animi sì generosi e sì saggi. A elogio di tal Ministro si può dire che essendo l'idolo della corte, era pure il nume di Ferrara tutta, e che qual era il Principe tal certamente mostravasi il Ministro, saggio, modesto, incorruttibile. Mecenate magnanimo dei dotti sino a non stancarsi mai degl'ingordi desideri, e delle importunità del famoso Filelfo. Mancato egli di vita nel 1469 Borso intimò, che il giorno dopo tal morte si chiudessero tribunali e botteghe come in tempo di calamità, che tutti gli ordini dello Stato accom-

pagnassero il cadavere, ed egli stesso venuto a bella posta di villa, in compagnia degli altri principi vestito a bruno seguì con unico esempio la funebre pompa, e fu veduto piangere pubblicamente la perdita del Ministro e dell'amico. Questi tratti domestici della vita de'Grandi, che pur si trascurano e s'ignorano oh quanto sono interessanti, e come mostrano l'uomo! Il favore mostrato da Borso alle lettere, e alle arti per sè solo, ove ogni altro pregio mancasse, il collocherebbe tra i Principi più famosi. Non contento per ereditario amor delle lettere di chiamare, proteggere, accogliere in Ferrara quanti v'erano uomini dotti nelle scienze, nelle lettere e nelle arti, per cui al dir del Tiraboschi Ferrara divenuta era *il comun centro per così dire dei dotti che colà accorrevano, ove sperar potevano ricompense ed onori*, promosse con rara magnificenza l'architettura civile e militare, nella fortificazion delle mura di Ferrara, d'Argenta, di molte Rocche, e nei tanti Palazzi e Ville o da lui fabbricati, o almeno ingranditi: fomentò lo studio della pittura chiamando fra gli altri alla sua Corte Pietro della Francesca da Borgo S. Sepolcro uno de'migliori tra i primi scrittori di Prospettiva, e animando il nazional pittore Cosimo Tura detto Cosmè, ed altri, dai quali uscì la scuola Ferrarese così ricca. Pro-

mosse l'introduzione della Stampa in Ferrara, e Andrea Gallo nel 1471 quattro edizioni procurò, tre delle quali uscirono vivente Borso. Raccolse con istancabile e magnifica sollecitudine quanti mai Codici potè a caro prezzo dagli eredi d'Aurispa, e da Vespasiano Fiorentino di cui pur servivansi i Medici. Nè solo li raccolse, amò pure di adornarli *con regal lusso*, come si esprime il Tiraboschi, *nè inferiore ad alcuno*. Dagli atti della Computisteria di Ferrara trovasi che vennero impiegati in tali lavori come abili miniatori un Gherardo Ghisilieri di Bologna, un Francesco de' Russi Mantovano, un Taddeo Crivelli, e a questi due per la magnifica esecuzione della Bibbia in due volumi con miniature e dorature vaghissime e ricche ad ogni pagina, forse uno de' manoscritti più ricchi che esistano, Borso impiegò la somma di 1375 zecchini. Gareggiarono gli uomini di lettere nell'offrire a Principi sì illuminati e generosi le loro opere: infatti Giovanni Bianchini Fattor Generale dei tre Principi Estensi de' quali abbiam quì ragionato dedicò a Leonello le sue Tavole Astronomiche, che poi aumentate offerse per insinuazione di Borso a Federico III che dilettavasi di tali studj: e a Leonello pure vennero dedicati altri opuscoli matematici inediti del medesimo. Niccolò d'Allemagna offerse

a Borso il suo bel codice di Tolomeo colle carte riccamente miniate. Francesco Ariosti che da lui destinato Podestà a Castellarano osservò l'olio che scaturisce alle falde di Montegibbio, indirizzò a Borso medesimo un trattato latino elegantemente scritto su tal soggetto, che venne poi stampato in Danimarca, indi in Modena. Antonio Cornazzano gli dedicò il libro delle vite degli uomini celebri scritto in metro elegiaco latino, e poi dall'autore stesso ridotto in terzine italiane, ove alle lodi degli uomini famosi s'intrecciano quelle di Borso. Flavio Biondo dedicò a Leonello tutta la parte che compir potè della vasta opera da lui intrapresa sulla Storia generale, e a Borso un opuscolo parimenti inedito sulla preferenza tra l'arte Militare e la Giurisprudenza.

Il Muratori porta tre Medaglie fatte in onor di Borso, due del 1460 lavoro di Giacomo Lixignolo, e l'altra di un Petricini di Firenze. Il Cicognara ne cita un'altra d'Amadeo, e un'altra si reca pur dal Bellini colla semplice iscrizione BORSIVS DVX MVTINE ET REGI e lo stemma coll'aquila Estense, e inquartati i gigli avuti già nel 1431 da Niccolò III, e l'aquila nera imperiale ottenuta da Borso nel 1452.

Sì belle virtù che il resero degno fratello di Leonello non ne doveano presso il Cantor degli Estensi separare l'encomio, col quale si conchiuderà questo tratto di storia.

Vedi Leonello e vedi il primo Duce,
Fama della sua età, l'inclito Borso;
Che siede in pace, e più trionfo adduce
Di quanti in altrui terre abbiano corso.
Chiuderà Marte, ove non veggia luce;
E stringerà al furor le mani al dorso.
Di questo Signor splendido ogni intento
Sarà, che il popol suo viva contento.

CAPO VI.

Da Ercole I ad Ercole II.

Ercole I figlio di Niccolò III allevato nell'arte militare a Napoli, valoroso ne' servigi militari prestati a Giovanni d'Angiò Duca di Lorena, indi alla Repubblica Veneta; ma più distinto ancora per le doti dell'animo, e per la fedeltà usata verso il Duca Borso, successe a questi ne' suoi stati nel 1471. *Le grazie e i premj furono le prime occupazioni di Ercole*, come si esprime il Frizzi. Il gusto de' viaggi, degli spettacoli e delle fabbriche distinse il suo regno, e mentre sommi vantaggi recò a' suoi stati, illustrò sovra molt' altri il suo Governo per la protezione accordata alle Scienze, alle Lettere, alle Arti. Nel 1473 sposò egli Leonora d'Aragona figlia di Ferdinando Re di Napoli. I viaggi, le feste per tali nozze sono un indizio della magnificenza e ricchezza di quei tempi. Sigismondo fratel d'Ercole fu mandato a levarla assieme con nobile

comitiva, e fra questi il celebre Matteo Maria Bojardo. Alle feste di Napoli successero quelle di Roma che superarono quant'altre mai non era insolita ad ammirare quella gran Metropoli. Sisto IV allora Pontefice sfoggiò in magnificenza, e il Card. di S. Sisto Pietro Riario per tre giorni festeggiò l'accoglimento della sposa d'Ercole: e leggendone negli storici la descrizione si vede subito che certi tratti dei nostri poemi eroici, che quasi da noi si giudicano incantesimi, romanzi, magnificenze esistenti solo nella testa de' nostri Poeti, non eran sovente che racconti di quanto cadea sotto i loro occhi, e sincero quadro dei costumi del loro secolo. Ferrara vide in tal incontro tornei, spettacoli, feste veramente reali. In questo tempo insorse controversia de'Modenesi coi Bolognesi che sulla riva del Panaro avevano fatta una Bastía in pregiudizio dei primi. Si tentò il farla togliere, e il Duca vedendo inutili le parole, s'accingeva di ricorrere all'armi, quando coll'interposizion del Card. Legato di Bologna rimessa la controversia al Re di Napoli, e al Duca di Milano, essi con un loro laudo ordinarono la demolizione del Forte, e la giurisdizion libera nè mai interrotta d'amendue le rive del Panaro in favor di Modena. Nel 1476 due diversi avvenimenti segnarono il regno di Ercole. Faustissimo il primo,

la nascita cioè d'un Principe, cui fu imposto il nome di Alfonso; funesto il secondo pel tentativo di Niccolò Estense figlio di Leonello, che niente vinto dalle dimostrazioni usategli da Ercole in morte di Borso, e niente scoraggiato dall'esito infelice d'altri replicati maneggi, e di più insidie tese ad Ercole, cercò di sorprender Ferrara con un corpo di truppe, e al primo di Settembre riuscì di penetrar in città, e spargervi per un momento il timore e la costernazione. Mal consigliato Niccolò credevasi, che al solo gridar *Vela, Vela*, che era l'insegna sua, come il *Diamante* fu quella d'Ercole, il popolo si movesse in favor suo, ma dopo poche ore i fratelli del Duca uscirono dal Castello armati a cavallo, e in un momento il popolo corse alle armi: furono o sbandati o uccisi i nemici, e lo stesso Niccolò che nella fuga erasi ascoso in Burana fra alcune canne, scoperto e ricondotto a Ferrara, vi fu arrestato. Il giorno seguente Ercole che trovatosi a Belriguardo nel momento dell'invasione si era poi ritirato a Lugo sulla voce della forza e del numero degl'invasori, tornò a Ferrara, ove accolto venne con entusiasmo dal suo popolo. Tutto l'avvenimento terminò colla morte di Niccolò, cui fu tagliata la testa nel Castello vecchio la notte dei 4 Settembre, e con un perdono a quanti altri

avean presa parte nell'invasione. Il Muratori a questo proposito racconta un fatto, che quantunque si ponga in qualche dubbio dal Frizzi, pure è assai conforme alla bell'indole del Duca, e serve a farci vieppiù conoscerne la magnanimità. Agostino de' Buonfranceschi da Rimini per le mani di cui era passato il processo de'condannati, portò ad Ercole qualche tempo dopo una lunga lista de' *Veleschi*, amici cioè o partigiani di Niccolò, insistendo perchè venissero condannati. Il Duca che stava vicino al fuoco, prese tranquillamente la carta, rispondendo: *Veramente costoro degni sono di castigo, e voglio darcelo ben rigoroso, e sarà quello del fuoco.* In così dire gettò le carte al fuoco, e quando furono bruciate soggiunse – *Non sono ora ben castigati i Veleschi? Non me ne parlate più dunque, perchè ora tutti sono Diamanteschi* – Ben vale questa risposta la sì famosa e vantata di M. Aurelio. Se però, come nota anche il Frizzi, Ercole seppe perdonare ed esser magnanimo, seppe anche cautelarsi, diffidare, e con saggi pretesti allontanare chi dagli esami di Niccolò dava luogo a sospettar intelligenza o mal talento. Per la nascita d'Alfonso venne spedito alla Corte di Francia Niccolò Sandonnini Vescovo di Modena, il quale sin dal 1471 avea già rifatto il Palazzo Vescovile dalla parte della Piazza.

Il medesimo Vescovo tenne un Sinodo Diocesano nel 1479, indi trasferito venne all'Arcivescovado di Lucca sua patria. Sotto il suo successore Giannandrea Boccaccio si compì il Palazzo Vescovile, alzandosi fin dai fondamenti la parte verso il Mercato delle Legna. Anche questo Prelato venne sovente occupato da Ercole in continue ambasciate, e morì nel 1495 in Roma ivi oratore pel suo Sovrano.

Malgrado le guerre cui si trovò sempre impegnato Ercole, e che in quest'intervallo gli costarono la perdita del ricco Polesine di Rovigo, per tradimento di Lodovico il moro e dei Collegati, ceduto nel 1484 alla Rep. Veneta, non lasciò di promovere i buoni studi, e fin ne' grandiosi spettacoli, di cui fu vaghissimo, rappresentar fece i *Menecmi* di Plauto nel 1486 da lui fatti tradurre, così nel 1487 il *Cefalo* di Niccolò da Correggio, indi *l' Anfitrione* di Plauto, rappresentanze che introdussero in Ferrara il buon gusto delle azioni teatrali a un segno, che meritamente dal Tiraboschi vennero considerate *le più antiche fra le italiane*, tranne solo l'Orfeo del Poliziano. In questo intervallo avendo Ercole in più viaggi soddisfatto anche alla pietà sua recandosi a diversi Santuarj, cioè a Tremiti e a Loreto, disegnò di portarsi a S. Giacomo in Galizia. Fu magnifico e numeroso il

corteggio con cui s'accinse a tal viaggio, che videsi di mal occhio da chi temea potesse il Duca impegnar a favor suo armi straniere, e perciò replicatamente distornato ne venne e in Mantova e in Milano da Brevi e Nunzj d'Innocenzo VIII Papa, che gli commutava il viaggio di Galizia in quello di Roma. Egli ubbidì, e colla stessa compagnia recossi a Roma, passando in tal circostanza per Modena, e ricevendo in Roma accoglienze onorevoli e meritate. Intanto ottenne l'Arcivescovato di Strigonia in Ungheria pel suo terzo genito Ippolito, che nella tenera età di nove anni avea saputo a un segno guadagnarsi l'amore di Mattia Corvino Re, e della Regina Beatrice sua zia, che gli storici delle cose Ungariche non si saziano di descrivere la comparsa, anzi il trionfo di questo giovinetto Principe a quella Corte. Il primogenito Alfonso egli pure d'espettazion somma sposò nel 1491 Anna Sforza di Milano. Ercole sulle pedate de' suoi maggiori, arbitro e paciere tra i diversi Principi e Governi, in mezzo a tanti torbidi neutrale e amico di tutti, nel 1495 conciliò la pace tra Lodovico Duca di Milano, e Carlo VIII, re di Francia, che si era protestato di non volerla conchiudere senza l'intervento di Ercole da lui conosciuto *il solo Principe italiano senza tradimento.* Onde garantir

questa pace, e terminar alcune altre differenze di consenso reciproco delle parti il Castelletto, e la Cittadella di Genova vennero date in deposito ad Ercole, che vi mandò due Nobili Modenesi Francesco M. Rangone, e Francesco de' Cesis con 300 fanti: e dopo i due anni della convenzione, cioè nel 1497, malgrado nuove pretese di Carlo VIII, Ercole si regolò sì bene in difesa di Lodovico e del proprio onore, che a questi restituì le Fortezze con somma e universal soddisfazione di quanti temevano da ciò origine di nuovi sconcerti. Animato dallo stesso spirito di pace cercò, ma invano, fin nel 1496 di sedare i torbidi e le micidiali discordie che regnavano tra i Pii di Carpi. Nuovi torbidi ebbero luogo nell'anno seguente, indi nel 1499, epoca in cui Giberto per vendicarsi del Cugino Alberto permutò col Duca Ercole la metà del principato di Carpi col cambio a titolo di feudo di alcuni castelli Sassuolo, Fiorano, Montegibbio ec. Alberto Pio ingratissimo all'Estense, e mal soffrendo nel dominio un compagno sì potente, ne divenne implacabil nemico, e finì col perdere il Principato nel 1525, e così dice il Muratori, *uomo di niuna fede cangiò più volte mantello, ma con sua totale rovina in fine.*

Nel 1502 ebbe luogo il matrimonio di Alfonso con Lucrezia Borgia tra magnifiche feste e pompe:

matrimonio assai utile agli Estensi, e promosso caldamente dal Re di Francia. Si è cercato di spargere sul conto di questa Principessa molta di quell'ingiuria, che con tanta libertà si applica alla sua famiglia, e ad Alessandro VI. Questo non è il luogo d'entrar in quistione. Lucrezia in Ferrara, e moglie d'un Estense spiegò un carattere di virtù, di grandezza, d'amor per le lettere, di costumatezza che ben la rendevano degna del nodo contratto con Alfonso: e la giustificano da ciò che la maldicenza d'alcuni Scrittori de' suoi tempi, massime Napolitani, troppo facilmente seguiti da alcuni recenti Storici ha cercato d'infamarne il nome. Noi ci contenteremo di appellarci ad un eterodosso, e perciò niente sospetto di parzialità per Alessandro VI e pei Borgia, cioè al Roscoe, che una Dissertazione espressa unì alla sua Storia di Leon X sul carattere di questa Principessa, di cui Bembo era familiare, lodatore Aldo Manuzio, panegiristi e cantori i due Strozzi, Tebaldeo, e l'Ariosto, che non pago d'averne celebrate le nozze con un latino epitalamio, nel Tempio della femminile eccellenza colloca nella prima nicchia questa Lucrezia:

La cui bellezza ed onestà preporre
Deve all' antica la sua patria Roma.

Nell'anno 1505 ai 25 di Gennajo morì Ercole I *tenuto il più prudente Principe che s' avesse allora l' Italia*, come s' esprime il Muratori, che sempre *amò teneramente il popolo*, son parole del Barotti, *e da cui fu corrisposto con amore e fedeltà senza pari*; che meritò le lagrime e gli elogi de' suoi popoli ne' magnifici funerali fattigli da Alfonso, e adombrati dall' Ariosto in quelli di Brandimarte; e di cui con tutta sincerità storica si può ripetere il grande elogio fattone dallo stesso Poeta:

Quest' è il Signor, di cui non so esplicarme
Se fia maggior la gloria o in pace o in arme.

Alfonso I figlio e successore di Ercole ebbe per tutto il corso del suo regno a lottar contro le sventure: impegnato in difficili ed aspre guerre, spogliato per più anni d' una parte de' suoi Stati, e principalmente di Modena e di Reggio, mostrò l' animo e la costanza di gran Principe: seppe combattere e trionfare, ma ciò che in maggior sua lode ritorna, non volle mai aggravar di nuove imposte i suoi sudditi, e promosse con ogni arte e sollecitudine gli studi e le scienze. Nel 1506 venne egli amareggiato da un tragico avvenimento che ne minacciò la vita, e che di molto turbò la sua domestica tranquillità. Giulio e Ferrante suoi fratelli indispettiti contro il Card. Ippolito altro

loro fratello, e contro lo stesso Alfonso cospirarono alla vita d'amendue. Avvertito di questa congiura, nella quale erano pur entrati parecchi Nobili e familiari di corte, Alfonso condannò a morte i colpevoli, e dopo l'esecuzione de' complici perdonò ai fratelli, commutandone la pena in una perpetua prigionia, in cui D. Ferrante morì nel 1540, e Giulio ricuperò la libertà all'assunzione d'Alfonso II dopo 54 anni di cattività. Con bella destrezza seppe l'Ariosto alludere a questo fatto nella sua enumerazione o rassegna de' Principi Estensi, e accennar la clemenza d'Alfonso con una bella apostrofe:

O buona prole, o degna d' Ercol buono,
Non vinca il lor fallir vostra bontade.

Poco in questi anni abbiam di notizie intorno a Modena: nel 1494 venne eretto il Monte di pietà con molta solennità. Due fratelli Ferrari, il Cardinal Giambattista e Francesco furono successivamente Vescovi, morto il primo nel 1502, il secondo nel 1507; e i loro corpi sono nell'arca di marmo, che trovasi sulla Porta maggiore della Cattedrale. Il progetto di Giulio II, di toglier Bologna dalla tirannide de' Bentivogli, rese queste contrade teatro di guerra. Il Cardinal Ippolito d'Este, cui il Papa avea raccomandata la difesa di Bologna, informato

del tentativo di ricuperarla, che fecero i Bentivogli ajutati dai Signori di Sassuolo e di Spilamberto, accorse da Ferrara a Modena, e quivi ingrossato da più migliaja d'armati si postò a S. Cesario: si oppose gagliardemente al passo del Panaro, munì la Samoggia, in più incontri ruppe le genti de' Bentivogli, e riuscì di salvar Bologna a Giulio medesimo.

L' anno 1508 rallegrò la casa Estense colla nascita d' Ercole II, figlio d' Alfonso: e vide pure la famosa Lega di Cambrai, che tanto fece soffrire all' Italia, e per la quale a difficil cimento trovossi la virtù e il valor d' Alfonso. Egli pure entrò nella lega, e nel 1509 Giulio II il dichiarò Gonfaloniere della Romana Chiesa. Come il più vicino, e confinante alla Repubblica Veneta, contro cui movea tanto nembo di armati, si mosse subito Alfonso, riportando vistosi vantaggi, che presto vennero a mancare dal vedersi senza i richiesti soccorsi, esposto al furor nemico, e col territorio invaso in gran parte. Egli però congiuntamente al fratello Cardinale giunse con isforzo di valore e accortezza il 22 Dicembre di detto anno a sbaragliar la flotta Veneta, a demolir la Bastía fabbricata da' nemici e a riportarne una compiuta vittoria, dovuta in gran parte al giuoco delle grosse artiglierie, che avea fatto eseguire, e che egli stesso fabbricava,

espertissimo nelle meccaniche, e ritrovatore eziandio d'una macchina descrittaci dal Giovio, colla quale con molta facilità e coll' opera d' un solo ragazzo fabbricavasi la polve da schioppo. In quest' azione, vendicò la barbara morte del giovane nobile e colto Cantelmo ucciso dagli Schiavoni, e dipinto maestrevolmente dall' Ariosto; e tornato a Ferrara appese per trionfo nel Duomo gli Sproni delle Galee, l' Antenna e lo Scudo del General Veneto. Di questa memorabile azione lo stesso Cardinal Ippolito, che come scrisse il Barotti *seppe far cose grandi e seppe descriverle*, lasciò un' esatta e minuta descrizione, scritta in italiano, e per suo ordine tradotta in latino da Celio Calcagnino: l' Ariosto la pennelleggiò maestrevolmente, dove volgendo il canto al Cardinal medesimo conchiuse:

Che quanto per udita io ve ne parlo,
Signor, miraste e feste altrui mirarlo.

Poco dopo, essendo riuscito ai Veneziani di sparger semi di divisione e di gelosia fra i Collegati, Alfonso ricusò di staccarsi dall' Imperatore per l' intimazion fattagliene da Giulio II, e perciò si vide con più nemici potenti a fronte. Modena venne occupata dalle truppe del Papa, non senza intelligenza, e secreto accordo con alcuni de' più potenti Signori, come lascia scorgere il Muratori,

e decisamente riferisce il Guicciardino. Nell' anno seguente 1511 Giulio II, per non irritar maggiormente l'Imperatore consegnò al medesimo la città di Modena, e ne prese possesso un Tedesco, e il Colonna con alcune truppe ne formò la guarnigione. Intanto Carlo d'Ambosia General Francese, che dal suo Re avea ordini di patrocinar Alfonso, e ricuperargli Modena, vi si accostò ai 18 Febbrajo per sorprenderla, e ignorando che vi fosse presidio Cesareo, non vi riuscì, e deluso dal non trovar intelligenza per parte de' Cittadini, dopo aver ne' contorni sparso il timore e le minaccie, d'improvviso si ritirò a Correggio, ove in breve morì. La preservazione da questa nuova occupazion militare venne dai Modenesi considerata come un miracolo della protezione di S. Geminiano, e da tal epoca datossi la festa che in tal giorno si continua a celebrare della *Vittoria di S. Geminiano.*

Nel 1512 un altro celebre fatto distinse il valore di Alfonso, e particolarmente la maestria nel far giocare le sue artiglierie: fu questo la ricupera della Bastía già fabbricata dagli Estensi presso la Fossa Zaniola non lungi dal Po di Ferrara. Gli Spagnuoli se n'erano impadroniti l'anno antecedente, ivi succedendo la morte, o secondo altri, il tradimento sul valoroso Vestidello Capitano del Duca,

meritamente compianto dall'Ariosto. Nel bollor dell'azione un colpo di pietra staccato da una palla d'artiglieria colpì nel capo il Duca che ebbe a rimanerne tramortito, e da cui il difese provvidamente la celata. L'azione s'inferocì a segno, che la Bastia fu presa d'assalto, e la guarnigione passata a fil di spada, tanto era lo sdegno dell'armata per la temuta morte d'Alfonso, e per la vendetta del misero Vestidello. Tuttociò espresse il Poeta rivolto ad Alfonso:

Il vedervi cader causò il dolore
Che i vostri a furor mosse e a crudeltade;
S'eravate in piè voi, forse minore
Licenza avriano avuto le lor spade.

Nel medesimo anno e nel giorno di Pasqua la celebre battaglia di Ravenna fu riconosciuta doversi in gran parte al valor d'Alfonso, e delle sue formidabili batterie: battaglia che somministra un bel episodio all'Ariosto nel principio del c. XIV, il quale non ha tralasciato d'accennare un tratto della pietà d'Alfonso in contrasto delle sacrileghe empietà e degli orrori commessi in Ravenna dai Francesi vincitori. Giova ricordarlo qual lo narra lo storico Estense il Muratori. Un empio soldato involò dalla Chiesa di S. Gio: Battista la Pisside d'argento, gettandone a terra l'Ostia santa. Un

Religioso Carmelitano Zio dello storico Rossi vi accorse, e imperiosamente gli disse: *dammi qua, o scellerato, quel sacro vaso.* Attonito e sorpreso il soldato glielo diede, e il Religioso riposta in esso la sacra Ostia, chiamati a sè alcuni con torcie accese recolla all'alloggio del Duca Alfonso distante due miglia. Alfonso con festa e venerazione l'accolse, e presso di sè serbolla con accesi doppieri sin che furon tranquille le cose, e il suo alloggio divenne pure l'asilo di molte donne e molti fanciulli fuggiti alla licenza militare. Si nota dagli storici, ed espressamente dal Muratori, che fra gli altri motivi, anche l'indisciplina e l'empietà delle armate francesi alienarono il cuor ben fatto d'Alfonso, che pensò a riconciliarsi col Papa, anche colla mediazion del Colonna, che da lui fatto prigioniero in Ravenna venne onorevolmente trattato in Ferrara nel suo stesso palazzo. Se non seguì la pace tanto bramata da Alfonso, che a tal oggetto recossi a Roma, convien attribuirlo e alla sinistra opinione che di lui avea in Giulio formata l'ingratitudine di Alberto Pio Ambasciator Imperiale a Roma e confidente del Papa, e alla morte di questi accaduta nel Febbrajo del 1513.

Leon x gli successe, e nella incoronazion sua v'intervenne pure Alfonso in abito Ducale, e come

Gonfalonier della Chiesa. Da questo principio si concepirono non poche speranze, che fatalmente però restarono deluse per le torbide e disgustose vicende della politica di quei tempi. D'improvviso e con vera sorpresa di tutti nel 1514 Leon x comprò per 40000 ducati d'oro dall'Imperatore Massimiliano la città di Modena; e il Muratori nota a questo proposito che altrettanto di rendita annua fruttava Modena, quanta ne fu allora pagata per comprarla. I reclami d'Alfonso, le istanze di Luigi xii, indi di Francesco i, i maneggi d'Ippolito Card. d'Este, uomo accortissimo, gran guerriero e gran politico, le premure d'Enrico viii Re d'Inghilterra non valsero ad ottenere la restituzione di Modena e Reggio, che secondo le vicende ora si prometteva, ora si differiva, quando negavasi apertamente, e quando facevasi temere di poter invadere anche Ferrara. Forse l'amor di Leon x per l'ingrandimento della sua potente Famiglia, e qualche antica rivalità tra i Medici e gli Estensi ebbero maggior parte di quel che credesi nella condotta di Leone verso Alfonso. Il famoso storico Guicciardini venne da Leone destinato al Governo di Modena dal 1519 al 1524. Avvi un'iscrizione poetica nella ringhiera del Palazzo della Comune esprimente un elogio alquanto ampolloso del suo Governo per abbellimenti

della città, restaurazion di strade, e simili; ma opportunamente osserva il Tiraboschi che variamente però ne parlano le cronache, e che prevalgono a pochi elogi molti biasimi, e specialmente l'accusa che approfittasse assai degl'impieghi, e facesse assai buona fortuna. Infatti troviamo accennarsi in lui stesso che nel 1523 impose sotto nome di doni e d'offerte una buona contribuzione ai Modenesi, onde difendersi, diceva egli, dal Duca di Ferrara, e raccolse a tal effetto 5000 ducati. Alieno poi ad Alfonso, non esitò ad entrare in una congiura che tendeva a spogliarlo di Ferrara, e che venne scoperta dalla lealtà d'un Tedesco Capitano della guardia d'Alfonso: e ovunque possa, cerca nella sua storia di deprimerlo con aperta ingiustizia, asserendo *rappresentare in molte cose più il mercatante che il principe*; taccia nè da Alfonso nè da alcuno Estense meritata giammai.

Il Cardinal Ippolito d'Este dopo la morte del Vescovo Francesco Ferrari resse la Chiesa di Modena sino al 1520 anno di sua morte, ma non potendo e per le sue cure, e per le vicende della città risiedervi, per lui governò Tommaso del Forno Vescovo di Jerapoli, e Suffraganeo del Cardinal medesimo. Di questi sul rapporto della coltura e delle scienze si è fatto un brutto nè sincero carattere

pel notissimo scherzo detto all' Ariosto che gli presentò il suo poema. Il Cardinal fu dottissimo nelle scienze, ed in matematica e astronomia principalmente. Onorò di protezion sua il Calcagnini, invitò ad una cattedra in Ferrara lo Zieglero, favorì anche l'Ariosto; ma uom di profonda politica, d'alti affari, di gravi scienze, meno gustava le amene lettere, e perciò non deve recar meraviglia quel privato e confidente scherzo, quand'anche sia vero, detto all'Ariosto già suo famigliare, e dal quale avea ricevuti alcuni piccoli torti, che se facilmente si scusano in un Poeta, non si prendono però sempre con indifferenza da un Principe. Chi coltivar sapeva in mezzo al lusso principesco, e alle torbide vicende di quei tempi le scienze astruse, cosicchè anche viggiando avea sempre seco de' libri; che conferiva volontieri coi dotti di materie fisiche e geometriche, non vedo come possa dal signor Bossi traduttore e annotator del Roscoe dirsi che *non era fornito nè di dottrina nè d'ingegno.*

Al Cardinale Ippolito successe nel Vescovato di Modena il Cardinal Ercole Rangoni nominatovi da Leon x, e siccome neppur egli potè risiedervi, non essendovi venuto che una sola volta e per pochi giorni nel 1522, così resse la Chiesa per mezzo del suo Vicario Giandomenico Sigibaldi. Questi vi

tenne nel 1521 un Sinodo Diocesano, il quale fu il primo della Chiesa di Modena che si vedesse stampato. La dottrina e i pregi di questo Cardinale meritarono un bell'elogio del Vida, che nella sua Poetica il celebra con un lungo tratto riferito dal diligentissimo Tiraboschi, e raccolto da un Codice: e la morte del medesimo accaduta mentr'era chiuso in Castel S. Angelo a' tempi di Clemente VII in età di soli 36 anni venne compianta con altri bellissimi versi latini dal Giraldi. Nel 1527 ne avvenne la morte.

In questo secolo caro alle Belle Arti, e delle quali Roma offrì l'imponente spettacolo della protezion più lusinghiera, Modena potè pur dare un de' suoi Figli, che vi si distinse, scolaro e compagno di lavoro al divin Raffaello nelle Loggie del Vaticano. Fu questi *Pellegrino Munari* detto anche *Aretusi*, giacchè il Tiraboschi fu il primo a scoprire e provare, che un solo fu il pittore, e non due, come s'era in addietro pensato, e al quale si diedero questi due nomi. Questo pittore travagliò con molta lode in Roma e morì tragicamente nel 1523. Giacchè siamo in questo argomento, osserveremo che riuscirono celebri i Modenesi nella Plastica. *Guido Mazzoni*, detto anche il *Modanino*, maestro del celebre Begarelli, travagliò in Modena e in

Ferrara, ove forse sono sue alcune Statue nella Chiesa di S. Maria della Rosa attribuite al Lombardi. In Napoli, ove fu onorato assaissimo da quella Corte, venne pur fatto Cavaliere da Carlo VIII Re di Francia; morì nel 1518. Del *Begarelli* sembra omai superfluo ogni elogio dopo quello che, secondo il Vasari, ne fece il Bonarroti.

Dopo la morte di Leon X nel 1521 cambiarono piega gli affari di Alfonso, e cercò egli di riacquistar di nuovo i suoi Stati. I popoli della montagna Modenese furono i primi a ritornar sotto il suo dominio: quei della Garfagnana li seguirono, scacciandone i Fiorentini che allora li dominavano. In tal occasione Alfonso spedì loro nel 1522 per Governatore il celebre Ariosto, che circa tre anni vi dimorò. Quantunque nelle sue Satire dipinga molto svantaggiosamente quei popoli secondo lui facili alle sedizioni e alle violenze, e mostri di starvi suo malgrado, pure si diportò assai bene a reggere una Provincia, che in pochi anni avea cangiato tanti padroni, pria i Lucchesi, indi Leon X, poi i Fiorentini e finalmente Alfonso.

Intanto nulla ommise Alfonso onde riacquistar i suoi Stati. Spedì a Roma Ercole suo primogenito ad ossequiar il nuovo Pontefice Adriano VI, che accolse amorosamente il giovine Principe, e fece

sperare agli ambasciatori del Duca la restituzione di Modena e Reggio. La morte del Pontefice non lasciò effettuar tali divisamenti, e la nuova assicurazione dell'Imperator Carlo v servì a mantener le cose nel medesimo piede. Nel 27 Settembre 1523 Alfonso si mosse contro Modena, ma la fermezza del Guicciardini compresse il partito Estense, e Alfonso temendo di Bologna e delle bande Spagnuole ripiegò verso Reggio, che gli aprì le porte, seguíto poco dopo da Montecchio e altri luoghi. In questo frattempo risvegliaronsi le antiche gelosie e fazioni, e Modena e i suoi contorni vennero funestati da frequenti scene di sangue e di vendette private. Eletto Clemente VII, Alfonso rinnovò le trattative, ma indarno: le cose progredirono così sino all'epoca luttuosissima del 1527 in cui Roma ebbe a soffrire un assedio e un saccheggio, che rinnovò gli orrori e le barbarie de' Goti e de' Vandali. In allora pensò Alfonso di moversi contro Modena. Radunate le sue forze, intimò egli la resa alla città, ove era Governatore Filippo Nerli, e Capitano del presidio il Conte Lodovico Rangoni. Trovandosi essi alle strette, sprovvisti di truppe pensarono di arrendersi, e come riflette anche il Muratori è ingiusto il Guicciardini asserendo che ciò avvenne *non senza infamia del Rangone, per*

non aver fatto alcun segno di resistenza. Si sa invece, e il Muratori lo nota, che il Rangoni avea pensato di allagare i contorni, e l'avrebbe fatto se *i Cittadini affezionati agli Estensi* non vi si fossero opposti. Il 6 Giugno 1527 entrò dunque Alfonso in Modena, dopo sedici anni che ne era stato privato del dominio: e per usar le espressioni del Muratori vi entrò *accolto con segni di somma allegrezza dai Cittadini ai quali, da magnanimo come era, perdonò tutto il passato*: e all'omaggio de' Conservatori, che il pregarono di perdonare a chiunque avesse potuto recargli in passato qualche dispiacere, graziosamente e nobilmente rispose, *che sotto il limitare della Porta di Modena aveva egli seppellita la memoria di qualunque offesa, che a lui fosse stata mai fatta.* E i fatti corrisposero a queste espressioni, e le feste che in tal circostanza a Modena, a Reggio e a Ferrara si fecero non furono solo una testimonianza efimera di allegrezza, ma un sincero presentimento ed augurio di una ricuperata felicità.

Continuarono intanto le torbide vicende d'Italia, e la situazion deplorabile di Clemente VII diè motivo ad una lega tra i Re di Francia e Inghilterra, il Duca di Milano, le Repubbliche Veneta e Fiorentina, e Alfonso venne pur indotto ad entrarvi. Egli

indugiò qualche tempo avendo ricusato eziandio i replicati inviti fattigli dall'Imperatore, massime dopo la morte del Duca di Borbone; ma costretto infine e minacciato di perder porzion de' suoi Stati, esso pure vi entrò con patti onorevoli e vantaggiosi. Venne allora promesso il Cappello cardinalizio e il Vescovato di Modena ad Ippolito figliuol suo, e combinato il matrimonio di Renea di Francia figlia di Luigi XII col suo primogenito Ercole. I capitoli di questa convenzione furono stesi e sottoscritti in Ferrara ai 15 Novembre 1527. Le conseguenze però e di questa lega e di queste convenzioni non produssero ciò di cui potevasi pur lunsingare; giacchè se d'ordinario un bisogno comandava una lega, ben presto un nuovo interesse la scioglieva, o ne comandava un'altra con mire diverse.

Nel 1528 ebbero luogo le nozze tra il Principe Ercole e Renea di Francia. In Parigi vennero pomposamente celebrate ai 28 Giugno, e gli Sposi con real comitiva e magnificenza furono incontrati a Reggio dal Duca Alfonso, e ai 12 Novembre entrarono solennemente in Modena. Fu ricevuta la Principessa sotto ricchissimo baldacchino alla Porta di S. Agostino dal Clero e dal Popolo, e assisa sovra bellissima Chinea col Duca alla destra e Ippolito Arcivescovo di Milano alla sinistra, e preceduta dal

Consorte a cavallo s'inviò verso il Duomo. Le feste e i divertimenti continuarono per dieci giorni sino ai 22: e nuove feste anche più magnifiche ebbero successivamente luogo a Ferrara. Dopo questo breve tratto di consolazione e di pace per Alfonso, nuove sventure insorsero: e quand' anche non vogliansi credere tutti i fatti raccolti dal Muratori, e che ci mostrano Alfonso sempre alle prese or con occulti tradimenti, or con aperte violenze, è però certo che occasione continua incontrò di mostrare la prudenza sua, la destrezza, e una certa sua natural nobiltà in mantenersi fra tanti emuli, e in sostener tanti colpi. L'Imperatore, forse un po' disgustato d'Alfonso e pei rifiuti a lui dati e più per la lega in cui era entrato, venuto in Italia per esservi incoronato da Clemente VII in Bologna, si mostrò contrario al Duca; ma questi tanto far seppe e fu sì bene servito da suoi Ministri ed Oratori presso Cesare, che Carlo, pria deciso di non passar per Modena, accettò l'invito, e incontrato al fiume Enza da Alfonso, venne magnificamente accolto in Reggio, ove dimorò due giorni, indi in Modena, ove entrò il 1 di Novembre 1529, e vi si trattenne sino ai 4 sempre accompagnato e servito dal Duca Alfonso, la di cui penetrazione e cognizion profonda negli affari soddisfece assai Cesare, che da lui

impegnato pur venne a sedar le vertenze tutte insorte col Papa. Carlo v trattò di questo accordo con Clemente, e rimesso l'affare al giudizio imperiale, dovè Alfonso acconsentire che di nuovo Modena venisse depositata in mano dell'Imperatore, e il 22 Marzo 1530 tornato questi a Modena, ne ricevè la consegna, e fu messo Governatore D. Pietro Zappata di Cardenas con presidio Cesareo. Finalmente Cesare decise che Alfonso pagasse per una sola volta al Papa 100000 ducati d'oro in due rate, e 7000 altri ducati annui pel censo di Ferrara, e che le città di Modena, e di Reggio di ragion dell'Impero restassero in potere d'Alfonso, e de'suoi discendenti. Dopo nuovi intralci, e tergiversazioni finalmente si eseguì questo Laudo, e il 12 Ottobre 1531 venne rilasciata Modena al Duca, che regalò 2000 ducati d'oro al Governator Cardenas, e vi mise per sè a Governatore Enea de'Pii.

Nell'anno 1534 Renea di Francia ebbe un Figlio chiamato Alfonso, la qual nascita se rallegrò e i sudditi e il Principe, venne troppo presto seguita dalla morte di Alfonso medesimo, che in età di soli 59 anni, e quando cominciava a respirare un po' di tranquillità e di calma, morì con somma costanza d'animo, e con uuiversal dolore de'suoi sudditi ai 31 Ottobre 1534. *Principe*, sono parole

del Muratori, *di gran mente, che nell'avversa fortuna fu sempre intrepido e maggior di sè stesso, e nella prospera moderatissimo. Di molto ingegno,* lo disse il Giovio scrittor della sua vita, *di buon cuore, giusto, clemente, perito nell' armi, nella costruzion delle artiglierie, e nell'invenzion d'una macchina idraulica per fabbricar la polve da fuoco.* Del suo amor per i popoli e per le scienze una delle più belle prove addotta dal Tiraboschi si è che *non volle mai che s' imponessero nuove gravezze, nè fra le stesse angustie di lunghissime guerre venisse ai Professori ritardato il dovuto stipendio.* Il nome d'Alfonso meritamente lodato dagli storici, e ciò che più preme impresso nel cuor dei suoi sudditi, venne consegnato all'immortalità ne' versi dell'Ariosto, che di lui, e del fratel suo Cardinal Ippolito cantò:

Il grande amor di questa bella coppia
Renderà il popol suo via più sicuro,
Che se per opra di Vulcan di doppia
Cinta di ferro avesse intorno il muro.
Alfonso è quel, che col sapere accoppia
Sì la bontà, che al secolo futuro
La gente crederà che sia dal Cielo
Tornata Astrea dove può il caldo e il gelo.

CAPO VII.

Da Ercole II a Cesare.

Primogenito e successore di Alfonso I fu Ercole II, che rivestito dell' autorità sovrana nel 1 Novembre 1534 dopo aver magnificamente onorata la memoria del Padre, e fatta conoscere a' suoi popoli la liberalità ereditaria nella sua Famiglia, partì nell' anno seguente per Roma con ricco accompagnamento. Notasi la sua entrata in Roma di tale magnificenza e grandezza, che, a dirlo col Muratori, una simile da molti anni non s' era veduta in quella città *avvezza sempre alle cose grandi*. Dopo essersi trattenuto alcuni giorni con Paolo III, passò a Napoli, ove dall' Africa vittorioso era tornato l' Imperator Carlo V. Ivi abboccatosi con Cesare, e seco nelle grandiose feste trattenutosi alcun poco, tornò a Ferrara, ove con gran festa venne accolto il 25 Gennajo 1536. Scoppiata in quest' anno la guerra tra Francesco I e Carlo V, per lo Stato di Milano,

Ercole pensò a premunirsi in tanta vicinanza e potenza di armati: diedesi a fortificar Modena, portandovisi in persona nel Dicembre di questo anno medesimo. In quest'epoca furono demoliti alcuni Borghi, onde non servissero in caso di guerra ai nemici contro la città, e cominciata la fabbrica della Fortezza. Intanto avvenne tregua fra le due belligeranti Potenze procurata da Paolo III che recossi personalmente a Nizza nel 1538. Ercole bramoso di far gustare a'suoi sudditi la pace, strinse vieppiù relazioni con amendue le Potenze. Intanto venne nel 1539 promosso alla S. Porpora Ippolito fratello del Duca: nel 1541 Ercole recossi a Lucca per abboccarsi con Carlo V e dovendo seguir nuovo abboccamento nel 1543 tra Cesare e il Papa, questi il 3 Aprile con numerosissima corte giunse a Modena, ove Ercole lo accolse coll'usata magnificenza, alloggiandolo in Corte: nel giorno seguente passò a Reggio sempre accompagnato dall'Estense, che il pregò pure di visitar nel ritorno Ferrara, ove diffatti recossi il 21 Aprile suddetto, imbarcatosi a Brescello, accompagnato e accolto con magnificenze, apparati e grandiosità, quali si convenivano alla grandezza Estense e alla dignità d'un Sommo Pontefice. Nella sera del 22 in cui questi trattennesi in Ferrara, godè alla Corte d'un raro e

singolar divertimento, quello cioè della Commedia latina di Terenzio *i Fratelli* rappresentata con gran leggiadría dai figliuoli del Duca. Nel 1546 malgrado le belle qualità di questo Principe ebbe luogo un attentato ordito contro la sua vita da Gio. Paolo de'Manfroni, che di sua malevolenza implacabile ebbe i più ingiusti e vili motivi. Scoperta la congiura, e arrestato il colpevole, venne per sentenza de'Giudici condannato a morte. Ercole però quantunque più che della vita vedesse in questa congiura compromesso con aperta falsità lo stesso suo onore, generosamente gli perdonò, commutandogli la morte in una prigionia nel Castello, ove poi morì nel 1552.

Nell'anno medesimo Ercole recossi a Modena, onde di proposito attendere alle fortificazioni di questa città. Eranvi allora quattro borghi corrispondenti alle quattro Porte principali, e questi vennero spianati con qualche danno della città, che vide sminuirsi la popolazione, essendo emigrate altrove non poche famiglie, fra le quali si conta quella dei Reni, dalla quale uscì poi il famoso Guido. Il Vedriani enumera e compiange la demolizione di molte fabbriche e di stabilimenti importanti. A poco a poco tal perdita venne risarcita, accrescendosi dal Duca verso settentrione la città di tutte quelle

strade, che serbano ancora il nome di *Terra nuova*, e che venner chiamate *addizione Erculea*. Tra gli Architetti dal Principe consultati per le fortificazioni di Modena, trovasi con onorevole invito e trattamento ricordato un celebre Ingegnere Modenese del secolo XVI, e assai versato nell'Architettura Militare, cioè fra Giacomo Seghizzi, che allora serviva il Duca d'Urbino. Venne esso a Modena, propose diversi disegni, i quali però sembra al Tiraboschi venissero in pratica posposti a quelli del Casanova e del Terzi essi pure ahiamati con altri a tal uopo. Nell'anno 1548 Ercole recossi a Torino onde visitar il nuovo Re francese Enrico II. Questi propose e impegnò un matrimonio d'Anna primogenita del Duca con Francesco Duca di Guisa, matrimonio che dispiacque, come osserva il Muratori, a tutti i sudditi della casa d'Este, ancor senz'aver potuto allora prevedere le conseguenze più funeste, che seco recò dopo un mezzo secolo. Nell'anno seguente Alfonso fratello del Duca, giovane valoroso, sposò Giulia della Rovere figlia del Duca d'Urbino, e tai nozze vennero celebrate in Ferrara con grandi feste e magnificenze. È singolare e curiosa la lista, ossia l'inventario del corredo della Sposa portato dal Muratori nello strumento Dotale: colle gioje, e gli oggetti di lusso e di moda, sonovi pur notate le

biancherie e le vesti, che mostrano e danno idea del lusso, delle mode di quel secolo, che senza esser tanto lontano dal nostro presenta sì grande disparità di maniere e di costumi. Nell'anno medesimo morì Paolo III, che il Muratori chiama *Pontefice di consummata prudenza, amantissimo degli uomini degni e specialmente de' Letterati e per molte insigni sue virtù ed azioni lodatissimo.* Gli successe nel 1550 Giulio III, ed Ercole recossi a Roma per ossequiarlo. Se per non interrompere il filo della storia con riflessioni o fatti parziali abbiamo anzichè alle cose Modenesi mirato solo ai punti principali della storia di Ercole, daremo quì in ristretto gli avvenimenti più notabili accaduti in Modena dal principio del suo governo sino all'anno presente.

Sarà sempre glorioso ne' fasti della Chiesa Modenese l'aver avuto a suo Vescovo il celebre Cardinale Morone, che nostro possiam per tanti titoli considerare e che sebbene non potesse fermar quì stabile la sua residenza, pure e coll'opra e col consiglio e colla vigilanza in tempi assai difficili tutto si occupò del bene di questa città. Parlan di lui tanti utili Stabilimenti o fondati o promossi, o sempre poi favoreggiati. Appena entrò egli Vescovo nel 1532, che attese tosto alla santificazion

del Clero, e premuroso di mantener l'osservanza e la carità ne' monasteri, a troncar alcune discordie che nel 1534 erano insorte nelle Monache di S. Geminiano, effetto di civili discordie tra famiglie potenti, ne levò nove, e con esse fondò il nuovo monastero di S. Lorenzo. Sebbene da diverse Legazioni frequentemente occupato, non risparmiò mai di pensare a questa sua Chiesa. Nel 1537 si fondò il Convento detto del *Corpus Domini*, e si cominciò pur quello di S. Maria Maddalena destinato in allora per le Convertite. Nel 1539 dal Vescovo Morone furon chiamati i Cappuccini, e a lui pur dovettersi e il Seminario Vescovile e il Collegio degli Orfani di S. Bernardino e quello delle Orfane di S. Geminiano. Ma oltre il promovere così la pietà, il culto e l'onor delle case Religiose travagliò egli a preservar dalle novelle eresie, serpeggianti in tanta parte di Germania e di Francia, non pur Milano, ove nel 1536 lo spedì Paolo III, ma questa nostra medesima città, ove nel 1541 avrebbe pur voluto, come si espresse con lettera scritta ad Ercole, *con carità disfamar questa città del mal nome, qual ha pigliato non solo in Italia, ma ancor di fuori di queste novità delle opinioni moderne*; ma dovette contentarsi per allora d'averne informato il Principe, perchè chiamato a Roma,

indi a Spira potè colla sua rara prudenza nel 1542 spianar tutte le difficoltà pel Concilio Generale, e fissar in Trento la sede del medesimo. In tale epoca venne degnamente promosso alla S. Porpora unitamente ad altri due Modenesi il Cortese e il Badia: circostanza che venne con molte feste celebrata in Modena, in cui per partito preso dalla Comunità il Morone e la sua famiglia vennero ascritti alla nostra cittadinanza, rammentandosi i meriti particolari del Morone, non che le cure datesi a sollevar la città nella penuria del 1539, per cui meritò il nome di *padre della patria*. I sospetti maggiori che le nuove eresie si disseminassero tra noi, sospetti cui diede luogo la troppo celebre Accademia del Grillenzone, la critica intemperante del Castelvetro, eccitarono vieppiù lo zelo del Morone, che pieno d'amore e carità condusse le cose a un punto, che con soddisfazion del Pontefice fu salva la fede e la fama dei dotti, che allora fiorivano tra noi, e che dopo varie vicende guidò alla sottoscrizione d'un formolario combinato dall'altro celebre Cardinal Modenese Sadoleto, che colle lettere e più colle dolci sue maniere, e la sua autorità secondò le viste del Morone e unitamente all'altro non meno celebre Cardinale Cortese appianò le insorte difficoltà, e nell'Agosto del 1542 ottenne

la controversa sottoscrizione voluta da Roma, e resa indispensabile a liberar Modena dalla brutta taccia d'esser *città Luterana*, come il Morone confessa d'essersi sentito ripetere e rinfacciar in Italia e fuori d'essa. Allo zelo del Morone per la purezza della fede corrispose efficacemente l'autorità d'Ercole, quant'altri mai zelantissimo e geloso di Religione. Nel 1545 con un suo editto proibì tener libri eretici o sospetti, disputar in pubblico o in privato di cose appartenenti alla Religione sotto rigorose pene. Così come saviamente riflette il Tiraboschi, *questo editto ebbe forza molto maggiore che la sottoscrizione del formolario*: cessò l'Accademia, e lo scandalo frequente di favoreggiar le nuove eresie.

Non aspettò quest'incontro Ercole, onde palesar la sua premura per la fede, e mostrarsene vero difensore e sostegno. Sin dal 1535 vietò con rigoroso editto i duelli, nè il trattenne da ciò l'inveterato abuso e la difficoltà di toglierlo, prima in Ferrara, indi in Modena. Nell'anno medesimo ebbe a mostrar questo suo amor per la fede in una circostanza assai delicata e gelosa. Era venuto a tal epoca con finto nome a Ferrara Calvino, e col mezzo di Marot segretario della Duchessa e d'altri Francesi della sua corte, ebbe campo di parlar

con Renea, e insinuarsi nel cuore di quella Principessa, fregiata di molta vivacità e dedita assai alle lettere e alle scienze. Non poteva tuttociò restar occulto ad Ercole, che fece arrestar Calvino e il mandò a Bologna, sebbene poi da gente armata venisse liberato tra via, per cui fuggir potè, e ricovrarsi a Ginevra. Con Renea poi, alquanto favorevole alle pericolose novità e in esse sventuratamente coltivata da parecchi suoi nazionali, usò di tutta quella fermezza, prudenza e autorità che conciliasse i riguardi dovuti alla purezza della Fede e alle qualità d'altronde ottime di Renea. Il Muratori e il Frizzi pongono in un bel punto di vista questo non ultimo pregio della virtù d'Ercole. Conoscitor perfetto ch'egli era degli uomini e dotato di spirito ugualmente che di bontà, mostrò gran predilezione ai Gesuiti, l'istituto de'quali allora nascente ben vide quanto fosse opportuno ai bisogni della Chiesa e al sostegno della Fede. Fin nelle persecuzioni che S. Ignazio ebbe a soffrire nel 1538 Ercole il fece validamente proteggere in Roma da due Prelati Ferraresi suoi sudditi: nel 1540 per mezzo del Cardinale Ippolito fratel suo cooperò ad ottenerne da Paolo III l'approvazione: volle nel 1547 a suo Teologo un compagno di S. Ignazio, cioè il P. Jajo, e finalmente nel 1551 chiamò e

stabilì i Gesuiti in Ferrara, indi nel 1556 a Modena, per opera principalmente del Cardinale Morone, ed essi soggiornarono da prima nella strada *Maraldo* nella Chiesa dell'Annunziata, poi nel 1603 passarono a S. Bartolomeo allora fabbricata, indi consecrata nel 1615. Sì grande predilezione pe' Gesuiti meritò ad Ercole II che il loro celebre storiografo, il Bartoli, potesse scrivere esser egli stato, *fra Principi il primo e per espressa confessione di S. Ignazio il più benemerito d' infra gli altri. Non era la Compagnia ancor nata e già egli faceva verso di lei da padre, in amarla e difenderla non altrimenti che sè suo medesimo fosse il buono o male stato di lei.* E noi siam testimoni in questo rapporto sì glorioso a un Principe, e alla rinata Compagnia di Gesù essere nella famiglia de' nostri Sovrani ereditaria anche questa virtù, e predilezione per un Istituto sì venerabile e sì vantaggioso: e ne sono prove solenni il Collegio e Convitto aperto in Reggio nel 1815, e il Collegio aperto in Modena nel 1821 dalle cure e dalla pietà del regnante Francesco IV.

Se nella religione e nella pietà fu così grande Ercole, nol fu meno nel maneggio degli affari e nel saper contenersi nelle circostanze più critiche. Nella guerra insorta nel 1551 tra Giulio III ed

Enrico II di Francia, Ercole si recò a Modena già da lui fortificata, con buon numero di truppe, attento alla propria difesa senza offendere alcuno. La presa e occupazion di Brescello fatta dal Governator di Milano per Cesare e quella quasi contemporanea di Montecchio, terre appartenenti ai fratelli d'Ercole, diede motivo ad Enrico di romperla anche con Cesare in Lombardia. Ciò riuscì di molto affanno al Duca, che colse di buon grado il desiderio e il bisogno che aveva Enrico di pace, per cui fattosi l'Estense mediatore, prima si ottenne una sospension d'armi per due anni, indi un accordo ratificato, per cui Brescello venne rimesso ad Ercole, che allora vi pose un presidio, il munì d'artiglieria, e il fortificò per non lasciare in pericolo ad ogni occasion di guerra un posto sì vantaggioso. Su tal fatto fece egli battere una moneta di rame con un Forte e l'iscrizione BRIXILLI . SECVRITAS, e nel rovescio l'Aquila bianca NOBILITAS . ESTENSIS. Diè qualche rammarico al buon Principe il ritiro o la fuga del suo primogenito Alfonso, che per il bollore dell'età e il desiderio di guerreggiare uscì di Ferrara e col pretesto d'una caccia fuggì e recossi in Francia da Enrico. Ivi amorevolmente accolto, ottenne l'ordine di S. Michele, e una compagnia di cento uomini d'arme. Questo

giovine Principe si distinse nelle guerre di Fiandra, e nel 1554 consolò col suo ritorno i genitori malcontenti della sua lontananza. Nel 1555 morì Giulio III, e fu grande l'impegno de' Cardinali Francesi per fargli succedere il Cardinale Ippolito d'Este fratello del Duca. Marcello II, che venne eletto dopo Giulio III, non visse che pochi giorni Papa e gli successe Paolo IV. Ercole, che dopo la promozion di Marcello II erasi recato a Roma, vi si trattenne, anche per la successiva elezione, e ossequiato il nuovo Pontefice tornò a Ferrara. Nell'anno seguente ricevette una singolare ambasciata del Gran Turco Solimano II per ricerca d'un Ebreo, che forse trovavasi a Ferrara. Ciò che rese più singolare l'ambasciata si è, che il Sultano pregiavasi di parentela coll'Estense. Il Muratori che riferisce il fatto, protesta di non guarentire tal parentela, che voleasi nata da una figlia di Leonora d'Aragona (che poi fu moglie d'Ercole I ed Avola d'Ercole II) maritata già col Principe di Rossano, che data moglie a un Signore di Schiavonia ebbe tra gli altri una figlia, in tenera età rapita da Turchi, condotta nel Serraglio, e divenuta madre di Solimano II. Ma in quest'anno, suo malgrado, Ercole dovette impegnarsi in guerra, ed entrar nella lega di Paolo IV ed Enrico II contro Filippo

II di Spagna. Ben previde l'Estense il passo, cui guidavalo l'insistenza de' suoi alleati, ma quasi lasciato solo e con poche forze, destreggiò in modo che nemmeno in guerra scemò da quel nome che giustamente erasi meritato nelle arti di pace. Gli Spagnuoli avendo occupato Correggio volontariamente ceduto loro da quei Signori e S. Martino, Ercole mandò il figlio Alfonso ad impadronirsi di que' luoghi assai importanti. In S. Martino gli Spagnuoli s'arresero a discrezione e sloggiarono; ma un tradimento e una mancanza di fede ne' Signori di Correggio rese vano all'Estense il tentativo di occupare questo secondo luogo. Nel più bello delle operazioni, le truppe francesi comandate dal Duca di Guisa, genero di Ercole, e arrivate a Reggio nel 1557 e unitesi alle Estensi, ebbero ordine di passar a Roma per difendere quello stato dalle armi di Napoli. Ercole rimasto solo pensò da prima di giustificarsi colla Repubblica di Venezia e cercò eziandio d'impegnarla alla guerra: trovatala aliena, ritirossi a Ferrara e si mise sulle difese. Intanto corseggiò il Guastallese, tentò l'acquisto di Correggio, mise presidii nelle terre di Novellara e di Rolo, e cominciò l'assedio di Guastalla. Era già fatta la breccia, quando ne levò l'assedio, e si ritirò ne' suoi stati. Negli accordi degli Alleati,

non si parlò nemmen dell'Estense. Egli continuò infaticabile e prontissimo ad agire, alternando attacchi, colpi di mano a prudenti ritirate, a secreti maneggi col Re di Spagna, finchè nel 1558 conchiuse con esso una pace assai onorevole, senza perder nulla e con vera consolazione de' suoi Sudditi. Nel 1559 ebbe poi luogo la pace fra la Francia e la Spagna, e le feste della pace e delle nozze auguste che la seguirono in Parigi venner funestate dalla sgraziata immatura morte del Re Enrico, in conseguenza d'una ferita da lui ricevuta nelle magnifiche giostre fatte in quella circostanza. Trovossi pure a tal giostra, anzi fu il primo a sostenere il Re ferito e cadente da cavallo, il Principe Alfonso primogenito di Ercole. L'anno 1559 funestato da questa morte contò pure quelle di Carlo v Imperatore, di Paolo iv Pontefice e dello stesso Ercole ii, che dopo breve malattia morì il 3 di Ottobre del 1559.

Si oltrepasserebbero i confini di un breve articolo, se si volessero accennare tutte le virtù di Ercole. Fin dall'infanzia avvezzo e istruito a scriver versi latini e italiani detti *elegantissimi* dal Giraldi, ebbe una somma modestia nel celare e sopprimere le cose sue. Parlava con molta facondia latino e italiano, amò e cercò sempre i letterati, chiamò

anche stranieri allo studio di Ferrara e fra questi il celebre Silvio Antoniano che fu poi Cardinale e che nell'orazion funebre fatta ad Ercole potè dire, *a cujus liberalitate quidquid sum, si tamen aliquid sum, acceptum refero.* Fu ammirator sincero e conoscitor dell'Ariosto, che del suo valor letterario e poetico scrisse

. . . . . . Ercol figliuolo
Del Duca mio, che spiega l'ali come
Canoro cigno, e va cantando a volo
E fin al cielo uscir fa il vostro nome.

Raccolse Museo di medaglie, opra a quei giorni ammirabile, ed egli il primo ne radunò in molta copia. L'indice assai pregevole, che ne stese Celio Calcagnino arriva a numerarne sino a 900 in oro. Introdusse manifatture e lavori, e in Ferrara la fabbrica degli arazzi all'uso di Fiandra. Magnifico nelle fabbriche, nell'ampliazion di Ferrara e di Modena e nelle fortificazioni: prudente e giusto nella sua politica e ne'suoi maneggi: zelantissimo Cattolico nel fondare e dotar diversi istituti, nel rigor contro gli eretici, nella sua fermezza verso Renea: pietà e religione che gli meritò dai Protestanti e fra questi da una sventurata e troppo famosa Ferrarese Olimpia Fulvia Morati il titolo di *persecutore*; mentre il più meritato e più bel-

l'elogio che di lui far si possa, parmi quello del Barotti, che lo appellò *ottimo e dotto Principe, con giuste e vere lagrime da tutti pianto.*

Alla morte di Ercole erano lontani da Ferrara i suoi figli, Alfonso e Luigi in Francia e il Cardinale Ippolito erasi pur recato a Roma. Renea assunse le redini del Governo: spedì a Modena Alfonso fratel d'Ercole, che diligentemente ne vegliò alla custodia, ed essa attese a quella di Ferrara. Venne intanto in Italia Alfonso, ed essendo sbarcato a Livorno, passò a Firenze, indi per gli Apennini s'incamminò verso Modena, incontrato e festeggiato dai grandi e dal popolo. Ai 21 Novembre del 1559 fece il suo ingresso trionfale in Modena, dopo il quale proseguì il suo viaggio per Ferrara, ove deluse l'aspettazion del popolo, che credeva vederlo smontare a Belvedere, e invece recossi a visitar Renea sua madre in città. Ai 26 di detto mese fece poi il solenne ingresso in Ferrara e nel liberar parecchi detenuti nelle carceri, accordò pure la libertà anche a Giulio d'Este che da 52 anni v'espiava la congiura ordita contro Alfonso I suo fratello nel 1506. Nell'anno seguente venne a Ferrara Lucrezia de'Medici Sposa di Alfonso, e l'ingresso e le feste nuziali furono grandemente magnifiche. Poco dopo Alfonso con grande accompa-

gnamento recossi a Roma a visitare il nuovo Pontefice Pio IV. Tornato a Ferrara con suo rammarico dovette permettere a Renea sua Madre di ritirarsi in Francia, ed essa partì da Ferrara ai 2 Settembre 1560 con un seguito di trecento persone e recossi al suo Castello di Montargis nell'Orleanese, ove morì nel 1575. Nel 1561 fu promosso al Cardinalato Luigi fratello del Duca, e l'altro Cardinal d'Este Ippolito fu spedito da Pio IV in Francia Legato ne' tempi i più torbidi per quel Regno e per la Religione. Il Cardinale prese per suo Consultore il celebre Teologo Gesuita Laynez e il dotto Mureto, amando sempre di conversar co' dotti, per cui potè a tutta ragione scriver di lui l'Ariosto

Ippolito che non con minor raggio
Che il Zio risplenderà nel suo legnaggio.

Intanto la munificenza d'Alfonso non trovava forse esempio fuori della sua famiglia. Oltre le liberalità colle quali cominciò il suo governo, notan gli Storici, che nel 1560 continuando molta carestia, oltre parecchi altri sollievi pel popolo, ordinò di dispensare ai poveri mille scudi d'oro mensuali: nel principio del 1561 distribuì in donativi stabili e denari a' suoi famigliari più di trenta mila scudi d'oro. Immense poi erano le spese ne' viaggi, negli spettacoli, ne' tornei, che ad ogni occasione, ed

erano assai frequenti, s'incontravano. Essendo mancata di vita Lucrezia de'Medici sposa d'Alfonso nel 1561 si trattò un nuovo matrimonio con Barbara d'Austria figlia di Ferdinando Imperatore, che ebbe luogo nel 1565. Le feste celebrate in quell' occasione superarono ogni magnificenza anche Estense. La Corte d'Alfonso compariva più che reale anche agli stranieri, e il notò pure ne'suoi viaggi il Montagne; ma in quella circostanza poi sfoggiò fuor di modo. Il celebre Torquato Tasso chiamato a quei dì a Ferrara dal Cardinal d'Este e messo tra suoi Gentiluomini, rimase sorpreso da tanta magnificenza e dall'imponente spettacolo d'una Corte, colla quale niun'altra certamente eravi in Italia che gareggiar potesse, e il diligentissimo storico della sua vita è d'opinione, che il suddetto Poeta abbia, a imitazione del Virgiliano Titiro, voluto alludervi nell'Aminta, ove d'Alfonso chiaramente dice:

Uom d'aspetto magnanimo e robusto,
Di cui per quanto intesi in dubbio stassi
S'egli sia miglior Duce o Cavaliero;
Che con fronte benigna insieme e grave,
Con regal cortesia, invitò dentro,
Ei grande e in pregio, me negletto e basso.

Nell' anno antecedente 1564 Modena perdette il suo Vescovo fra Egidio Foscarari, cui sin dal 1550 avea ceduto questa Chiesa il Cardinal Morone e che lasciò di sè onorata memoria, *uomo di santissima vita*, come disse il Tiraboschi, e al quale si dovette fra l'altre cose l'istituto dell' Orfane di S. Caterina, e l'erezione del monte di Pietà. Il Morone ripigliò allora il suo Vescovado, e nel 1565 vi tenne un Sinodo Diocesano per la pubblicazione del Concilio di Trento, di tre in tre anni proseguendo sì lodevol costume, cioè nel 1568 e nel 1571, i quali Sinodi vennero già tutti stampati.

La guerra col Turco, che sotto il fiero Solimano II invase l'Ungheria, e minacciava Malta, risvegliò la religione, il valore di Alfonso, e con un corpo d'armati, e un numeroso accompagnamento di Gentiluomini si portò alla guerra, e intervenne a pressochè tutte le azioni più belle di tal campagna in Ungheria, che finì presto per la morte di Solimano e sul finir dell' anno 1566 potè ritornarsene a Ferrara. Nel 1568 venne a Modena colla moglie, accolto dalla città con ingegnosi e trionfali apparati descritti minutamente dal Vedriani. Nel 1572 per breve malattia morì la Duchessa Barbara, di cui scrisse il Muratori: *ne fu inconsolabile il Duca*

e non meno di lui tutto il popolo, che in lei perdette una Principessa di rare e insigni virtù e specialmente distinta per quella che è ereditaria nell' augustissima Casa d' Austria, cioè per la pietà che in essa fu mirabile. Il Tasso lodolla con un' orazione, stimata dal Serassi *bella in vero e ornata di molti lumi d' eloquenza*, e con alcuni versi assai nobili e passionati, che trovansi fra le sue poesie liriche. Onde poi quest' anno più luttuoso riuscisse alla Casa Estense, terminò pur di vivere in Roma il Cardinal Ippolito Zio di Alfonso. I meriti e talenti, le imprese di questo incomparabile Cardinale sono già consecrati dalla storia: la sua coltura, magnificenza e protezione accordata agli uomini grandi ne fecero compianger la morte, lodato da' lodatissimi uomini Celio Calcagnino, Paolo Manuzio e M. Antonio Mureto. L' ultimo di questi ne chiamava la Corte *un' Accademia*, nè dubitava paragonarlo pel favorire i letterati allo stesso Francesco I Re di Francia. Morì pure in quest' anno il S. Pontefice Pio V, e Alfonso nel principio del 1573 recossi in Roma ad ossequiare il nuovo Papa Gregorio XIII. Nel 1579 per le continue istanze che faceansi ad Alfonso, si rimaritò con Margherita Gonzaga, e le nozze vennero celebrate colla solita grandiosità. Morì nel 1581 Leonora sorella del Duca,

celebre per le sua belle qualità, e famosa per i versi del Tasso. Può verdersi nel Serassi trionfalmente vendicata questa Principessa dalle ingiuste accuse del Manso, e più del Brusoni e del Leti che vogliono in lei qualche debolezza pel Tasso. Dal suo contegno, dalla sua vera pietà, cui si ascrissero persino grazie particolari ottenute, da testimonianze superiori ad ogni eccezione, dagli scritti medesimi di Torquato scorgesi che Leonora era un modello di bellezza, di modestia, di pietà, di talenti, in una parola qual la dipinge il Poeta nel bellissimo e contrastato episodio di Sofronia:

Vergin era fra lor di già matura
Verginità, d'alti pensieri e regi,
D'alta beltà, ma sua beltà non cura,
O tanto sol, quant' onestà sen fregi;
E il suo pregio maggior, che tra le mura
D'angusta casa asconde i suoi gran pregi;
E da vagheggiatori ella s'invola
A le lodi, a gli sguardi inculta e sola.

Episodio in cui il celebre Serassi con ragion si maraviglia che niuno avesse ancora avvertita la felice allusion dell' Autore, da lui stesso nelle sue lettere accennata. Nel 1586 ebbe luogo il matrimonio di Cesare che fu poi sucessor d' Alfonso con Virginia de' Medici, e a Firenze e a Ferrara si ga-

reggiò in feste e in magnificenze dalle due regnanti famiglie. Morì in quest'anno Gregorio XIII cui devesi fra tanti monumenti di pietà e di grandezza la correzione del Calendario nel 1582 da Alfonso con un suo editto pubblicata e ammessa ne' suoi Stati. Questo Pontefice sollevò all'onor dell'Arcivescovato la Chiesa di Bologna, e ordinò che ad essa e non più a Ravenna fossero soggette le Chiese di Modena e di Reggio. Sin dal 1571 il Cardinal Morone chiamato a incumbenze sempre maggiori, cedè di nuovo il Vescovato di Modena a Fra Sisto Visdomini Comasco, che amante di solitudine visse lungo tempo nelle montagne vicino a Fiumalbo, che nel 1581 fu mandato da Alfonso a Filippo II di Spagna, che nel 1587 fondò il Monastero di S. Marco, e nell'anno seguente introdusse i Minimi in S. Barnaba.

Nel 1586 morì pure il Cardinale Luigi d'Este fratello del Duca, del quale può vedersi presso il Muratori l'elogio della sua affabilità, munificenza pei Letterati, generosità che parve sin grande a un Re di Francia, e soprattutto del suo zelo per la cattolica Fede mostrato in più incontri, anche con pericolo della sua vita. Da Torquato ancor giovinetto gradì la dedica del *Rinaldo* e fin dal 1565 accettò quel Poeta fra suoi gentiluomini e il condusse in Francia e il presentò a Carlo IX che

tanto l'ebbe caro. Venne lodato il Cardinale dal Guarino, dal Salviati con orazioni panegiriche: una pure ne pubblicò Orgeat Giureconsulto francese e scrissene pure un'altra dal Serassi annoverata fra le sue più belle il Tasso. L'anno seguente 1587 fu l'ultimo del Principe Alfonso Zio del Duca, Principe valorosissimo, amato, onorato e lodato: egli fu padre di Cesare successore d'Alfonso II. In questo anno medesimo fu ristaurata quì in Modena la Torre maggiore: vi fu sovrapposto il Pomo colla Croce, contenente reliquie e iscrizione analoga. Tal cosa venne celebrata con funzion sacra e processioni descritte dal Vedriani.

La carestia che afflisse l'Italia nel 1590 diè campo alla generosità e providenza d'Alfonso di tutta manifestarsi a sollievo de' suoi sudditi: non risparmiò nè cure, nè spese, facendo sin dalla Baviera venir grani e impiegando in tal compra da 200 mila scudi del suo proprio erario. Nel 1591 recossi Alfonso a Roma per vistar il nuovo Pontefice Gregorio XV. Questo suo viaggio fu al solito magnifico, e l'accoglienza avuta dal Papa onorevole e soddisfacentissima. Gregorio XV mancò di vita dopo un anno, e nel 1592 gli successe Clemente VIII. In questo medesimo anno fu istituita in Modena l'Opera dei Mendicanti sotto il Vescovo Cardinale

Canani Ferrarese, e nel 1594 il Vescovo Silingardi tenne un Sinodo Diocesano. Non avendo Alfonso avuti mai figli avea destinato per testamento suo erede e successore il Principe Cesare, suo Cugino, e nell'ultima sua malattia prima di morire lo chiamò ordinando che s'aprisse il testamento, e finì col dargli parecchi avvisi di buon governo. Poco dopo morì ai 27 Ottobre 1597, Principe veramente grande per le qualità d'animo e di cuore, per la coltura, per la magnificenza, per la virtù, avendo di tutte queste belle doti lasciati monumenti preziosi alla posterità.

Primeggia fra questi la Biblioteca Estense che tanto a lui deve. Fin dal 1556 quando non era che Principe Ereditario, trovandosi in Francia formò l'idea di raccoglier libri, e Faletti suo ambasciatore a Venezia gli acquistò molti manoscritti e fra questi non pochi che eran di Mattia Corvino Re d'Ungheria, alcuni de' quali vedonsi pure fregiati delle sue armi e miniati superbamente da certo Attarante Fiorentino citato dal Vasari tra i miniatori del secolo xv. Cercò col Faletti medesimo d'introdurre eziandio una stamperia in Ferrara e nel 1559, anno primo del suo Governo, cercò subito non solo i codici, ma tutti i libri stampati dall'origine della tipografia, e in un anno ne fece doviziosissima rac-

colta. La sua Corte era un' Accademia; la protezion sua così singolare pei letterati, che in vista principalmente di lui l'Andres ebbe a chiamare il secolo XVI, anzichè quel di Leone, il *secolo degli Estensi*, e il Denina potè a ragion sua principalmente appellare gli Estensi col titolo glorioso e nobilissimo di *Genj protettori delle Arti*. Ma se molti e nazionali e stranieri onorarono il governo di lui, il solo Tasso basta a rendere co' suoi versi immortale Alfonso II. Alla sua Corte nacque il più bel Poema che vanti l'Italia, giacchè non solo ne andava leggendo i canti al Duca Alfonso e alle coltissime sue Sorelle, ma da lui stesso prendea lume e direzione nel descrivere e ideare i fatti militari, cosicchè tutti gl' incidenti guerreschi della Gerusalemme, le rassegne, le marcie, le condotte de' viveri impedite, gli assedi, le battaglie si riconoscono esatti in modo, *che per avventura*, come s' esprime il Serassi, *non gli avrebbon potuti idear meglio nè un Montecuccoli nè un Turena*. Di un sì bel pregio che riscontrasi nel Tasso e che non erasi osservato da' suoi illustratori, andiam debitori ad un coltissimo cavaliere e zelantissimo della gloria Italiana il Conte Napione, che scrisse un erudito e amenissimo *Trattato sulla scienza militare di Torquato Tasso*. Alla Corte d'Alfonso e d'Ercole II

nacque la Poesia Pastorale, mentre ivi nel 1554 si produsse il *Sacrifizio* del Beccari dedicato alle due Principesse Lucrezia e Leonora, nel 1577 si rappresentò lo *Sfortunato* d'Arienti applaudito dal Tasso, che allora immaginò il suo *Aminta* rappresentato nel 1573, ove intrecciar seppe con sì bella imitazion di Virgilio le lodi d'un altro Augusto. Non convien dissimulare però che le vicende infelici del Tasso parvero accusare Alfonso d'una condotta ben diversa negli ultimi suoi anni verso lo sventurato Poeta. Questo non è il luogo di trattar tal punto. Leggasi senza passione la vita del Serassi e senza quella smania di voler sempre malignamente mordere e censurare le azioni de' Sovrani, e si vedrà quanto fece e soffrì e pazientò Alfonso per ricondurre a tranquillità e a ragione il Tasso, e come ne' mezzi usati contr' esso non ebbe altro in mira che di assicurarlo, di farlo guarire, di impedirgli maggiori danni. Se l'esito non corrispose alle sue intenzioni, se incurabile era la malattia del Poeta, sarebbe un'aperta ingiustizia il condannare Alfonso; mentre valga per tutti il testimonio dello stesso Torquato, che pochi mesi prima di morire, cioè nel 1594, scriveva così di Roma ad Alfonso: *Se le cose passate potessero tornar indietro, niuna n' eleggerei più volentieri, che d' aver perpetuamente servita*

V. A. Serenissima. Termini questa digressione un elogio d'Alfonso scritto dal medesimo poeta quanto sublime nella elocuzion poetica, altrettanto sincero nella esposizion storica. Il Vecchio Eremita così a Rinaldo accenna e spiega lo Scudo fatale.

Quel che a lui rivelò luce divina
E ch' egli a me scoperse, io a te predico;
Non fu mai greca o barbara o latina
Progenie in questo o nel buon tempo antico
Ricca di tanti eroi, quanti destina
A te chiari nipoti il cielo amico,
Che agguaglieran qual più chiaro si noma
Di Sparta, di Cartagine e di Roma.

Ma fra gli altri, mi disse, Alfonso io sceglio
Primo in virtù ma in titolo secondo,
Che nascer dee, quando corrotto e veglio
Povero fia d' uomini illustri il mondo;
Questi fia tal, che non sarà chi meglio
La spada usi o lo scettro, o meglio il pondo
O dell' arme sostenga o del diadema,
Gloria del sangue tuo somma e suprema

Darà fanciullo, in varie immagin fere
Di guerra, indizio di valor sublime,
Fia terror delle selve e delle fere,
E negli arringhi avrà le lodi prime.
Poscia riporterà da pugne vere

Palme vittorïose e spoglie opime:
E sovente avverrà che il crin si cigna
Or di lauro, or di quercia, or di gramigna.
Della matura età pregi men degni
Non fiano stabilir pace e quiete:
Mantener sue città fra l' armi e i regni
Di possenti vicin tranquille e chete:
Nutrire e fecondar l' arti e gl' ingegni,
Celebrar giochi illustri e pompe liete:
Librar con giusta lance e pene e premi,
Mirar da lunge e preveder gli estremi.



CAPO VIII.

Da Cesare a Francesco I.

La Convenzion Faentina mise termine alle vertenze insorte dopo la morte d'Alfonso II tra Cesare suo cugino e successore e Clemente VIII. Venne quella conchiusa in Faenza il 12 Gennajo 1598 tra il Cardinale Aldobrandino nipote e ministro del Pontefice e Lucrezia d'Este Duchessa d'Urbino per parte di Cesare. Se tale accordo tolse agli Estensi il possesso di Ferrara e quindi ne scemò la grandezza, la città nostra acquistò il grado di Capitale e venne rallegrata di avere nel suo seno i proprj Principi, che eredi della virtù e della magnificenza de' loro Antenati ben presto la rialzarono dall' abbiezione in cui era e la fecero emulare in splendore, cultura e felicità le capitali italiane d'altri stati anche maggiori. Cesare colla sua corte, avendo prima spedito a Modena il suo archivio prezioso, il museo, e la sua biblioteca, non che la metà

delle artiglierie, fece il solenne ingresso nella novella capitale il 30 Gennajo accolto dagli evviva e dagli applausi di tutta quanta la popolazione. Cominciò egli a far godere li frutti della sua presenza, versando nella città la copia e le beneficenze. Nè da suoi modi generosi e benefici il ritrassero parecchie sventure domestiche che perdite notabili recarongli. La morte di sua cugina la Duchessa Lucrezia accaduta ai 12 Febbrajo di quest'anno non solo il privò d'una eredità, che aspettarsi non poteva da una *donna di natura altera e sua nemica*, come con tutti gli storici s'esprime l'Ubaldini, ma l'impegnò in una lite per diverse pretese di supplemento di legittima nei beni d'Ercole II Padre di Lucrezia e di un aumento di dote promessole dal fratello Alfonso, per cui ceder dovette vistose somme di crediti e di beni stabili al Cardinale Aldobrandino erede della Duchessa. Quasi che questo fosse anco poco, come riflette il Frizzi, venne in campo Anna Estense l'altra sorella di Alfonso II, già Duchessa di Guisa e allora di Nemours, la quale pretendendosi erede di tutti i beni e crediti della casa d'Este in Francia, che salivano ad un milione e mezzo d'oro, mosse a Cesare nel Parlamento di Parigi una lunga lite, la quale fu in fine decisa a favore di lei. Nell'Aprile di quest'anno medesimo

recandosi poi Clemente VIII a Ferrara, il Duca Cesare con pomposo accompagnamento si portò ad Imola incontro al Pontefice, dal quale ricevè immense carezze. Poco dopo recossi Cesare ad Ostiglia ad inchinar Margherita d'Austria che passava in Ispagna Regina e moglie di Filippo III. Nell'anno seguente celebraronsi in Modena solenni funerali ad Alfonso II dalle vicende dei tempi sin allora ritardati con orazion funebre latina del Conte Alfonso Sassi, e due giorni dopo altri funerali consimili rinnovaronsi per il Cattolico Re Filippo II con orazione funebre italiana del celebre Segretario di Cesare Giulio Ottonelli. In quest'anno fu promosso alla S. Porpora il Principe D. Alessandro fratello del Duca, e somma fu l'allegrezza della Corte e del popolo in simil circostanza, massime trattandosi d'un Principe che, a dirlo col Muratori, *nelle virtù della pietà e della cortesia non la cedeva al fratello e che gli andava ben avanti nella elevatezza dell'ingegno, nella grandezza dell'animo e nel sapere*. Nel Novembre successe una scena assai tragica per l'assassinio di Marco Pio Signore di Sassuolo. Questo torbido e prepotente uomo era odiato da tutta la città, non che da' suoi soggetti aggravati per ogni via, e il suo contegno e il suo accompagnamento che usava quì in Modena disgu-

stava tutti e non poteva essere indifferente alla stessa corte, che avea tant'altri motivi antecedenti di conoscere il suo mal animo contro gli Estensi. Una sera uscendo da corte accompagnato da due Gentiluomini del Duca e preceduto da quattro Paggi con torcie, quando fu quasi dirimpetto alla Chiesa di S. Giorgio gli vennero scaricate contro quattro archibugiate, che il ferirono mortalmente: ricondotto in castello e medicato con molta cura in corte, dopo 18 giorni morì delle sue ferite. Questo avvenimento, di cui come riflette il Tiraboschi s'ignorò sempre l'autore, liberò Cesare da un potente ed inquieto nemico, ed essendo Marco senza figli gli procurò il possesso di Sassuolo e delle altre terre limitrofe, con somma soddisfazione di quei popoli tiranneggiati dal Pio, nè valse l'interposizion stessa del Pontefice, che spedì a Modena un ambasciatore, il quale cercava pur di trasferire il dominio di quei paesi nell'altro ramo della famiglia Pio. Molto s'adoperò Monsignor Giambattista Stella, ma invano, e recatosi al Consiglio Generale della città potè ben persuadersi, che l'odio verso la famiglia Pio era sì forte e ne' consiglieri e nel popolo, che poco mancò non nascesse una rivoluzione e non corresse pericolo lo stesso Prelato per la furia del popolo ammutinatosi. La causa fu poi recata al

tribunal Cesareo e dopo molte quistioni e molto dispendio del Duca, per l'interposizione di Carlo Emanuele Duca di Savoja, venne ultimata una transazione nel 1609, colla quale Sassuolo, Formigine, Soliera e altre dipendenze restarono a Cesare e questi pagò alla casa Pio una somma di 215 mila scudi romani. Nei primi anni del secolo XVII Cesare ebbe frequenti molestie di guerre eccitate dai Lucchesi nella Garfagnana. Nel 1602 e 1603 con varia fortuna si pugnò in quelle parti e senza perderci a minuti racconti, che poco ora interessano, ci basti il riflettere che in questi tumulti guerreschi da una parte campeggiò la gelosia, l'astuzia degli aggressori, il valore e la ferocia rivale degli assaliti e sovratutto la moderazione, il sangue freddo e la dolcezza di Cesare, che forse con troppa ingenuità ascoltava e prestavasi alle convenzioni, alle parole di pace, alle promesse cui eran facili i suoi nemici quando erano alle strette, o che volevano prender tempo onde tornare al cimento con più forze di prima.

Lo spirito di pietà e di religione, che distinse il secolo XVII e sì fecondo lo rese di opere grandi, di preziosi stabilimenti, d'insigni fondazioni, spiegò pure fra noi la sua benefica influenza e procurò ai nostri maggiori copioso frutto di salute e di feli-

cità. Nota il Vedriani come nel 1602 invitato dalla Comunità nostra si recasse a predicar fra noi il celebre Padre Fra Bartolomeo Campi da Saluzzo Minore Osservante e quanto devoto spirito eccitasse nel popolo e di quante utili riforme nel costume fosse egli cagione. Fra le devote pratiche che allora cominciarono, nota lo stesso Storico quella di suonare un segno all' un' ora di notte, onde invitare i fedeli alla recita di qualche preghiera in suffragio dei defunti, che venne ordinata dal Vescovo Silingardi, che allora reggea questa Chiesa. Sotto il medesimo furono nel 1604 chiamati a Modena i Cherici Regolari Teatini, ai quali per cura del Cardinale Alessandro d'Este fu assegnata la Chiesa della Madonna del Paradiso, che era stata nel 1596 fabbricata a spese d'un pio Sacerdote D. Giulio Bececco, che vi dimorava con alcuni altri sacerdoti determinati a convivervi colle regole di S. Filippo Neri. I Teatini vi rimasero sino al 1614 nel qual anno passarono alla loro nuova Chiesa di S. Vincenzo, ove stettero sino alla loro soppressione nel 1782. Nel 1607 fu posta la prima pietra della Chiesa di S. Bartolomeo pe' Gesuiti dal suddetto Cardinale Alessandro. Nel 1609 simil solennità si fece per la Chiesa di S. Vincenzo. Nel 1606 si diede principio alla Compagnia delle Stimmate per

albergare e provedere i pellegrini. Nel 1607 fu dal Vescovo Pellizzari aperto il Monastero delle Monache dette della Madonna. Nel 1611 si fabbricò il Monastero di S. Orsola per legato di Silvio Milani. Nel 1612 il Conte Paolo Boschetti diede principio alla Congregazione de' Preti Secolari detti della Beata Vergine e di S. Carlo. Cominciò questa nella Chiesa della Madonna del Paradiso sotto la direzion de' Teatini, indi trasportossi in S. Gio. del Cantone, ove nel 1626 si aprì un Collegio di Nobili, finchè nel 1664 passò alla nuova Chiesa di S. Carlo, ove sussiste pure il Collegio.

Nel 1606 Filippo III Re di Spagna decorò il Duca Cesare del Toson d'oro, e il principe di Guastalla fu destinato a conferirglielo. La funzione riuscì splendida e magnifica. Nel 1608 ebbe luogo il matrimonio tra il primogenito di Cesare Alfonso e Isabella figlia di Carlo Emmanuele di Savoja. Seguì con molte feste a Torino il matrimonio e altre nuove e grandiose rinnovaronsi in Modena alla venuta de' Principi Sposi accompagnati dal Cardinale d'Este. Nell' anno seguente 1609 nacque loro un figlio, cui fu imposto il nome del Duca, ma che mancò di vita nel 1613. Nel 1610 altro figlio nacque ad Alfonso, cui fu messo il nome di Francesco e questi poi fu successore al Padre e

Pincipe gloriosissimo. Nel 1613 i Lucchesi ripigliarono le ostilità, e s'impegnò guerra anche più viva ed ostinata di prima. Il valore delle truppe Estensi e dei figli di Cesare Alfonso e Luigi segnalossi in più incontri e se un'astuzia impiegata dai nemici salvò Castiglione dall'assalto, cui già il Principe Luigi avea quasi sicuro, non gli tolse l'onor della vittoria, per cui colla mediazion della Spagna si conchiuse la pace e tutte le pretensioni dei Lucchesi sulla Garfagnana vennero definitivamente troncate con un decreto del Tribunal Cesareo nel 1618. Leggiadramente il Tassoni cantò di questa guerra:

Vedete là, dove d'alpestri monti
Risonar fanno il cavernoso dorso
La Turrita col Serchio, e fra due ponti
Vanno ambo in fretta a mescolar il corso;
Due popoli fra questi arditi e pronti
In fera pugna si daran di morso . . . . .
Quinci in ajuto a' suoi correre armato
Vedrassi al monte il forte Modenese;
Quindi ai passi ch'in pace avrà occupato
Opporsi l'astutissimo Lucchese . . . . ,
Un Alfonso e un Luigi Estensi a pena
D'un pel segnata mostreran la guancia,
Che a più di mille insanguinar l'arena

Faranno or con la spada or con la lancia:
Le squadre intanto volteran la schiena
Dinanzi ai nuovi Paladin di Francia.....

e più che in versi, il Tasssoni medesimo parlò a lungo in sue lettere di questa guerra e della moderazione de' Principi Estensi, come osserva il Muratori, e come trovasi nelle note alla Secchia, Canto VII, st. XLII.

Nel 1614 morì la consorte di Cesare D. Virginia de' Medici che meritamente dal Muratori si chiama *Principessa d' animo grande e di maggior saviezza, compianta dal popolo tutto e più dal consorte Duca, e da' Principi suoi figliuoli per le rare sue doti.* Venne sepolta nelle Monache del Corpus Domini e lodata con orazion funebre dal celebre Agostino Mascardi che allora vivea tra Gesuiti. Nel 1619 insorta la guerra in Germania de' Principi protestanti, l' animo bellicoso di Luigi e Nicolò figli del Duca Cesare s' invogliò di simile arringo e ottennero amendue dal Padre di recarsi colà a militare per l' Imperatore. Anche il primogenito Alfonso volea seguirli, ma le lagrime e le persuasioni della virtuosa sua consorte il trattennero. Questa Infanta nel 1620 recossi a Torino onde assistere alle nozze di Vittorio Amadeo fratel suo; poscia nel 1721 mandò in Ispagna la figlia sua

Caterina d'anni otto, onde venisse allevata in quella Real Corte, ove corrispondendo alla materna pietà e a quella della sua famiglia, si consacrò al Signore e terminò santamente i suoi giorni nel fior degli anni nel 1635. Il Cardinal Alessandro fratello di Cesare morì in Roma nel 1624. *Fu Principe*, dice il Muratori, *di mente sublime e di maggiore pietà*. Nel 1621 era stato eletto Vescovo di Reggio: e per il conclave d'Urbano VIII, nel 1623, erasi recato a Roma. In quest'anno medesimo morì Emmanuele Filiberto di Savoja fratello dell'Infanta Isabella da lui amatissima e lasciata sua erede. Questa degna Principessa poco gli sopravvisse, morendo nel 1626, e lasciando di sè una cara e onorata memoria per la corona delle più belle virtù che l'adornarono, diede grande argomento e al P. Albrizzi Gesuita che ne compose l'orazione funebre e a quanti ne contarono le gesta, fra i quali non è a tacersi il Testi, uno de'migliori lirici del suo tempo e che in parecchie robuste Odi lodò i nostri Principi, non che la degna D. Virginia Medici Duchessa e la virtuosa nuora di lei D. Isabella. L'anno 1628 riuscì anche più funesto alla casa Estense ed a Modena per la morte del Duca Cesare avvenuta il giorno 11 Dicembre. Dallo storico degli Estensi giova quì ricopiare l'elogio quanto semplice altret-

tanto compiuto e distinto di questo Principe. *In benignità e amorevolezza non ebbe pari, fu al maggior segno amante della giustizia, non aggravò mai di nuove imposte i suoi sudditi, e nelle opere di pietà andava innanzi agli altri.* I trent'anni del suo governo furono un'epoca di felicità e di pace per Modena, e la parte distinta che prendeva in tutte le opere di pietà, in tutti gli stabilimenti religiosi contribuì a renderlo felice e pio. Fu sepolto nella Chiesa di S. Domenico e gli successe il primogenito de' suoi figli Alfonso III.

Se il regno di questo Principe, per la risoluzion generosa da lui presa di posporlo alla vita d'un chiostro, fu brevissimo, non è perciò men degno di trattenerci qualche poco nella virtuosa, edificante vita di questo Principe, che di nuova luce e di nuovi pregi abbella le glorie della famiglia de' nostri Principi. Noi quindi abbrevierem solo la vita d'Alfonso, da quelle che ne scrissero più autori contemporanei in Italia e in Francia e da quella che a' nostri giorni ne raccolse lo storiografo delle anime giuste in tutti gli ordini e stati della società, il sì benemerito della religione, dell'umanità e della gioventù l'Abate Carron. Il Conte Lodovico Ronchi dal Muratori chiamato *nella prudenza, nel sapere, e nella cognizion del mondo a niuno secondo,* fu

destinato educatore ed ajo del nostro Principe, e mentre cercò di formarlo al trono e al governo dei popoli, non dimenticò di renderlo esatto osservatore e zelatore della religione. Gl'ispirò di buon'ora l'amore alle pratiche di pietà e secondò la felice inclinazione del giovanetto Principe verso i religiosi coi quali e volentier conversava e talvolta cercava pure di trattenersi con loro a mensa, al passeggio e fra le innocenti loro ricreazioni. Il Ronchi vide da buon esito coronate le sue cure, e la riconoscenza del suo allievo esprimevasi d'ordinario con quelle parole sì belle e onorevoli ad amendue, che s'egli doveva a Cesare la vita, dovea poscia la buona e saggia vita al Ronchi. Il fuoco marziale, retaggio de'suoi gloriosi antenati, bolliva nelle vene d'Alfonso e sin da giovanetto in più incontri ne mostrò belle prove, e maggiori ancora ne avrebbe date, se Cesare fosse stato difficile meno a secondarlo ne'suoi impeti guerreschi che sin da giovinetto spiravano un carattere di nobiltà e d'eroismo che innamora. Non meno dell'ardor militare fu nel cuor d'Alfonso l'amor delle scienze e delle lettere. Il Tiraboschi ce lo fa vedere scolare nel 1606 all'Università di Padova, fondator d'un'Accademia di scienze in Corte nel 1609, occupato in un carteggio numeroso coi migliori dotti, premuroso che

non si perdessero le opere preziose lasciate dall'Ottonelli, *principe*, a dirlo collo stesso ch. Autore, *amantissimo della letteratura, e zelantissimo nel promoverla in ogni guisa e che ebbe pochi pari nelle premure di fomentare in ogni possibil maniera i buoni studi.* Come lo era stato per la prima educazione, così fu Alfonso felice per le nozze contratte con Isabella di Savoja. La pietà, la virtù, la nobiltà, la generosità di questa Principessa sono superiori ad ogni elogio, e quantunque non siano frutti rari nell'eletta pianta donde usciva e nell'altra cui era innestata, pure tutta richiamano e rapiscono l'ammirazione. Siccome però alla vera virtù non mancano mai i cimenti, così Isabella trovò i suoi nel carattere focoso d'Alfonso che generoso e vivace sarebbe stato vittima di passion sì pericolosa, se Isabella colla sua dolcezza, amabilità e con quell'impero che la virtù avrà sempre sui cuori, non fosse giunta a vincerlo, a cangiargli il cuore e a suggerirgli sentimenti e massime di moderazion, di clemenza, di pace. Fra i bei discorsi che l'amorosa moglie teneva al Principe non possiam contenerci dal riferir il seguente all'occasione d'un impeto di collera che poteva aver conseguenze funeste: « Voi riputate glorioso il farvi temere come un « leone: v'ingannate. Il grande Alfonso di cui por-

« tate il nome, era oggetto di terrore pe' nemici
« del suo Stato, ma si rendeva l'amore de' suoi
« sudditi. Il Duca di Savoja mio padre gode un'alta
« fama di generosità, e nondimeno la massima che
« inviolabile osserva è quella di non far torto ad
« alcuno: e quanti hanno a trattar con lui sen
« partono sempre contenti o con promesse, o con
« doni, o con parole. Imitate questi uomini grandi,
« nè più ascoltate i discorsi di coloro che stabilir
« vogliono la fortuna loro a costo del vostro onore:
« fate questo sacrifizio all'amor che portate ai vostri
« figli; e se vi resta qualche tenerezza per me, non
« mi affliggete al punto di farmi abbracciare il
« nemico di Dio quando io vi abbraccio ». Questo discorso ottenne compiuta vittoria sul cuor d'Alfonso e dopo questo tratto e molti altri che segnarono la carriera della virtuosa Principessa si dica poi, se la pietà, la divozione, la fedeltà alle pratiche del cristianesimo impiccioliscano le anime, nè valgano a formarne degli Eroi. La morte di questa Principessa fu tutta conforme alla sua vita: i poveri la piansero come loro madre, gli ordini religiosi come lor benefattrice, tutta la corte e la città come un modello. Essa fu che stabilì fra le altre opere di pietà, la divozione della Confraternita della Madonna del Suffragio nella Chiesa di

S. Sebastiano: e venne sepolta in S. Vincenzo, ove allora dimoravano i Teatini, in abito da cappuccina e in una cappella da lei fatta erigere in onore del B. Amadeo di Savoja. Dopo la morte della sua virtuosa compagna cominciò Alfonso a pensare di rinunziare al mondo e di consecrarsi a Dio nella solitudine d'un chiostro e nell'esercizio della santificazione altrui. I bisogni però dello Stato per la vita cadente di Cesare e per l'immatura età del primogenito suo Francesco il fecero sospendere una tal risoluzione, anche pei consigli del buon religioso Giovanni di Sestola, che sin dalla sua prima giovinezza avea riguardato e tenuto per consigliere ed amico. Se differì il suo pio disegno, niuna omise, anzi molte accrebbe opere di pietà e di religione: assisteva regolarmente alle istruzioni della Congregazione di S. Carlo che allora tenevasi in S. Gio. del Cantone e dell'altra che facevasi presso i Teatini: e quant'altri stabilimenti a quei dì sorgevano o si moltiplicavano, tutti lo avevano promotor zelante e generoso proteggitore. Medita ed intraprende un devoto pellegrinaggio al S. Monte d'Alvergna, ad Assisi, indi a Loreto e vi si incammina accompagnato da Obizzo suo secondogenito, da Borso e Foresto suoi fratelli e dal P. Giovanni da Sestola. Ma caduto infermo è portato a

Sestola: ove poco dopo ricevè la nuova della morte di Cesare. Recossi alla città, ove, resi funebri solenni onori al Padre, prende possesso degli Stati, che poco dopo rinunziò al primogenito Francesco, entrando nell'ordine de'Cappucciui e facendo scrivere a Urbano VIII per ottenere la scelta d'una provincia in Allemagna in suo soggiorno, per far la professione nel giorno stesso della vestizion sua e per avere a confessor stabile il P. Giovanni da Sestola. Sua Santità accordò quanto chiedeva in un breve spedito al Duca di Modena, e piangendo di meraviglia e tenerezza esclamò: – *Ecco un Dúca che col disprezzo delle grandezze, ci insegna la moderazione nel sublime grado cui Dio ci ha collocati.* Sul fine di Luglio 1629 congedossi da Sassuolo, ove avea già fatto la rinunzia al figlio, e s'incamminò verso il Tirolo. Da Sassuolo scrisse lettere assai nobili e affettuose alle Comunità di Modena e di Reggio: e sì queste che le risposte de'Conservatori delle due accennate città sono un bel testimonio che onora a un tempo e il Sovrano e i sudditi. Il Carron nel riferirle in esteso aggiunge le seguenti parole: *leggendo la risposta de' Conservatori di Modena all' addio del loro Sovrano e padre, noi facilmente riscontreremo quanto il secolo di Alfonso differiva essenzialmente dal nostro, sia*

per l'amore e la pratica del cristianesimo, sia per i principj di sommessione e di fedeltà all'autorità sovrana. Quantunque ad ogni modo fuggisse distinzioni e pompe non potè impedire in Trento gli onori che gli rese quel Vescovo e Principe, nè a Bolzano l'incontro e l'abboccamento coll'Arciduca Leopoldo fratello di Ferdinando II Imperatore. In Marano terra del Tirolo assunse l'abito religioso agli 8 Settembre festa della Natività di M. V., cambiando il suo nome e cognome in quello di *Frate Giambattista da Modena.* Nel medesimo dì secondo la pontificia concessione professò, e questa devota e singolar funzione convertì due gentiluomini militari calvinisti, che nel 1609 s'erano trovati in Torino alle sue nozze e che a questo nuovo spettacolo e ad un lungo colloquio avuto seco lui, non solo rinunziarono all'eresia, ma entrarono essi pure ne' Cappuccini. Malgrado l'umiltà sua, che preferiva di rimaner nel grado di laico, venne promosso al Sacerdozio e destinato alla Predicazione, riuscendo e per i talenti non ordinarj da lui coltivati sin nella prima età e per la virtù onde si distingueva possente in opere e in parole. Tutta la sua vita fu un esercizio di penitenza, d'umiltà, di fatiche, edificando ed evangelizzando per tutto ove la voce de' suoi superiori il chiamava. Rivide a Vienna i

valorosi suoi fratelli Borso e Foresto, che con tanta prodezza militarono con Cesare nella guerra contro la Svezia, e in quella Corte l'Imperator Ferdinando II che molto lo accarezzò, se il dissuase dal passare tra gli Eretici a predicare, non potè che ammirar con tutti i buoni questo zelo dell'evangelico uomo che anelava all'apostolato e al martirio. Nel 1632 ebbe ordine da' suoi superiori di passare in Italia e di dare ne' medesimi suoi Stati l'edificante spettacolo delle sue virtù. In Modena e in Reggio, ove visse sempre osservantissimo e dimentico di sua antica grandezza, tutto s'impiegò in opere sante, in prediche, in missioni, e scorse gran parte della pianura e della montagna Modenese colle sue corse apostoliche. Uscì pur dagli Stati, affrontando le più crude stagioni e le vie più impraticabili: e ottenuto di erigere in Garfagnana un convento a' suoi Cappuccini, ivi santamente morì nel 1644 in età di 53 anni.

CAPO IX.

Regno di Francesco I.

Per la risoluzion generosa di Alfonso III, che come vedemmo entrò ne' Cappuccini, successe al governo di questi Stati Francesco I, suo primogenito, giovine di soli diecinove anni, ma, come saggiamente si esprime lo storico Estense, *ricco di senno, superiore di gran lunga all' età sua.* E fu certamente disposizion favorevole della Provvidenza e avventurata condizione de' nostri maggiori l' aver sortito a que' tempi, cioè nel 1629, un Principe di tanta saviezza e di tal valore che alla testa di piccolo Stato seppe in modo segnalarsi da eccitar stupore ed invidia ai regni più floridi e vasti. Inteso egli sempre a formare la felicità de' suoi sudditi, offrendo in sè le virtù tutte del Principe e del Guerriero, arricchì gli Estensi fasti d' una gloria tanto più grande e difficile quantochè avea a mostrarsi prode fra i prodi e a distinguersi in una famiglia

presso cui erano doti ereditarie la grandezza e l'eroismo. Il Ducato di Mantova oggetto di varie e potenti pretensioni portò un nembo di guerra su quella parte d'Italia, e Francesco giovine Duca a guarentire i suoi Stati che trovavansi a contatto col teatro delle imprese guerresche ebbe duopo di tutta la prudenza, destrezza e vigilanza, di cui può esser capace il più saggio e provetto politico. Il torrente delle armi tedesche calato nel mantovano si contenne da Francesco col serbare buona intelligenza con Rambaldo Conte di Collalto che le comandava e con fornirle di vettovaglie; cosicchè se presso il Muratori ed altri Storici leggendo la patetica pittura delle vicende cui andaron soggette le campagne mantovane, corre naturalmente al pensiero il lamento del pastor Virgiliano – *Impius haec tam culta novalia miles habebit? Barbarus has segetes?* –, scorgesi tosto che ogni abitante del modenese potea ben ripetere coll'altro pastor più felice d'aver avuto in Francesco un nuovo Augusto, un tutelar nume, autor di pace e di sicurezza: *Deus nobis haec otia fecit, Namque erit ille mihi semper Deus.*

Da un altro male però, ordinanaria conseguenza della guerra, non era in poter di Francesco di preservare il suo popolo. Nel 1630 si diffuse per la

Lombardia un terribile contagio che anche nella nostra città infierì crudamente. Grandi furono le diligenze e le cure del Duca onde sollevare i suoi con tutti quei mezzi che sono in mano dell'uomo, e seco gareggiò la generosa e benefica cura del vescovo Alessandro Rangoni succeduto due anni prima al defunto e degno vescovo Pellegrino Bertacchi. Tre Lazzaretti vennero dalla Comunità aperti e mantenuti, uno a S. Lazzaro, il secondo nella contrada delle Sgarzerie e il terzo alle Stimate. In questa occasione, i Conservatori della città a nome dell'intera popolazione fecero un voto di fabbricare un tempio in onore della B. Vergine venerata sotto il titolo di Madonna di Reggio, e nel giorno de' Santi solennemente per istrumento fecesi tal voto nelle mani del Vescovo dopo la messa cantata. Passati pochi giorni e precisamente il giorno di S. Omobono, che cade ai 13 Novembre, cessò affatto il flagello, onde per memoria di ciò si festeggia annualmente tal giorno, e S. Omobono si annovera tra i comprotettori della nostra città. Comprossi in seguito un numero di case in un bel punto della via Emilia e vi si fabbricò la Chiesa Votiva, con disegno del modenese Architetto Gallaverna e di essa nel 1634 il vescovo Rangone pose solennemente la prima pietra. Sulla chiesa stessa è incisa la memoria del

voto nella seguente iscrizione: *Anno* 1630 *contagio desaeviente, Deiparae Virgini Civitas vovit, liberata extruxit.* A trenta mila si fanno salire dal Vedriani storico contemporaneo e da altri le vittime di questo contagio nella città nostra e ne' suoi contorni. Nell' anno seguente ebbero luogo le nozze del Duca colla Principessa Maria Farnese figlia di Ranuccio I Duca di Parma. Nel 1632 Francesco che amava le persone di merito, cercò che da Roma tornasse in patria il celebre Tassoni e ve lo indusse con impiego onorevole ed alloggio in Corte. Vi si recò volontieri il Poeta e con fedeltà e zelo finì la sua carriera nel 1635 in servigio del suo principe naturale, ove animò colle lodi e diresse coi consigli la giovine musa del Graziani impiegato nella Segreteria di Francesco, ed ove fra le altre cose, nota il Muratori, concorse *a perfezionare le pie e nobili idee del conte Paolo Boschetti*, piissimo sacerdote e fondatore di questo Collegio de' Nobili. Nel 1633 trovasi accennata nelle memorie patrie l' ampliazione e l' ingrandimento della strada del Canale che conduce a Bomporto, e disposto e costrutto l' ingresso delle navi in città pel Naviglio di cui poscia nel 1639 fecersi eseguire dalla Comunità i muricciuoli e i cancelli che tuttora servono al comodo e all' ornamento di quel Piazzale. Nel 1634 nacque un

Principe a Franccsco, che poi fu Alfonso IV, suo successore e che consolò il Principe e il popolo sulla morte del primogenito avvenuta poco dopo la sua nascita nel 1632. In questa occasione fuvvi un magnifico torneo ad uso di caccia in ampio teatro davanti al Castello Ducale. In quest'anno medesimo il Duca prese a suo servigio Bartolomeo Luigi Avanzini celebre Architetto Romano, che cominciò il disegno e l'esecuzione del grandioso Palazzo Ducale, di cui le guerre insorte e le diverse vicende non permisero a Francesco I d'innoltrar di molto la fabbrica, avendo però il merito il primo d'averne formata la grande idea e lasciato a'suoi successori un bel campo di spiegare la vera magnificenza, indivisa dall'amore e dalla protezione delle Belle Arti. Al medesimo Architetto commise pure la grandiosa fabbrica del Palazzo di Sassuolo ove dovendosi secondare le vecchie mura e i fondamenti di quell'antica rocca, con sommo artifizio e maestria riuscì a formarne un edifizio veramente reale. Fin dal 1631 aveva pur Francesco chiamato al suo servigio qual ingegnere e sopraintendente alle Ducali fabbriche il celebre Gaspare Vigarani, che dopo aver date parecchie prove del suo valore, venne poi nel 1659 chiamato in Francia da Luigi XIV a regolare le magnifiche feste del matrimonio di quel re con

Maria Teresa di Spagna. Nel 1635 passando per Modena il Card. Maurizio di Savoja vi fu accolto con sommi onori, e festeggiato colla magnificenza Estense. Una superba giostra ornata d'ingegnose macchine, che con studiato accorgimento presentando aspetti diversi finivano col dar luogo a tante coppie di giostratori, con vaghissima illuminazione, musicali trattenimenti, apparati ricchissimi, per tutta una intera notte presentarono stupendo spettacolo. La descrizione che se ne legge nel Vedriani raffigura i castelli incantati de'Paladini e dà un'idea come della magnificenza di Francesco, così del gusto ingegnoso e sodo di quel secolo: valutossi la spesa di tal giostra cento mila scudi.

Intanto crescendo d'ogni intorno i rumori e i pericoli di guerra per le gare de'Francesi e Spagnuoli in Italia, e formandosi leghe da amendue le parti, pensò il Duca Francesco di provedere alla sicurezza della sua Capitale, e animosamente intraprese in questo medesimo anno 1635 la fondazione e fabbrica d'una Fortezza alla parte occidentale di Modena. Nello scavarne i fondamenti si rinvennero molti monumenti antichi, sui quali è a lagnarsi non siasi usata maggior cura in conservarli, come pochissima in tempi anche meno lontani se ne è avuta per que' sarcofaghi, i quali nella porzion

d'essi sfuggita a un moderno vandalismo, rimangono assai negletti e innosservati nelle Canoniche aderenti al Duomo. Il Vedriani ed altri attribuiscono il disegno della Fortezza al Vigarani, ma il Tiraboschi opina che piuttosto deggia ritenersi del P. Guarini celebre nostro Teatino, che molto operò in Torino e altrove. Intanto scoppiò la guerra tra i Francesi e gli Spagnuoli. Francesco venne assai tentato dai primi, ma egli e pel bene de' suoi sudditi e per le relazioni che avea colla Spagna e collo Stato di Milano bramava di starsi neutrale. Questo desiderio che movea da tutt'altro che da mancanza di coraggio e di valore venne deluso dall'inaspettato movimento e dalle scorrerie che si permisero i Savojardi di far sopra i suoi stati e forse con isperanza d'indurlo colla forza ad entrar nella loro Lega. Seppe con prontezza accorrervi il Duca e raccogliendo armati e chiedendo soccorsi al Governator di Milano costringere alla ritirata gli assalitori e divider da prode col zio e col fratello il peso e i pericoli d'una guerra nella quale la mediazione autorevole di Urbano VIII procurò scampo e salute ai Ducati di Parma e Piacenza, cui le armi spagnuole ed Estensi facevano scontar assai cara l'invasione del territorio Reggiano. Non è intenzion nostra di descrivere quanto in seguito

successe di guerresche imprese, potendolo ognuno estesamente osservare nelle *Antichità Estensi* e negli *Annali d'Italia*. Desiderando quì d'offrir solo un compendio di storia patria, non faremo che accennar sommariamente e alle epoche loro le gesta del nostro Duca che figurò tra i primi e che dal Gualdo venne a ragion chiamato *gran principe e gran capitano.*

Il valore di cui avea saputo dar prove non dubbie Francesco determinò la Corte di Spagna a cedergli finalmente il Principato di Correggio, di cui era essa in possesso, ed ove manteneva un grosso presidio. Di concerto coll'Imperator Ferdinando II il re di Spagna concesse il principato di Correggio a Francesco I coll'obbligo di venir rimborsato di 230,000 fiorini d'oro e gliene diede l'investitura col lasciare a Don Maurizio figlio di D. Siro ultimo possessor di Correggio la facoltà di redimere quel feudo con uguale somma. Trovandosi poi questi impotente a farlo, convenne col medesimo Duca nel 1649 e gli rinunziò ogni ragione su quel Principato, che sin d'allora si unì agli Stati Estensi.

Nel 1636 nota il Vedriani, che s'introdusse il pio e lodevole costume di cantare le Litanie della B. V. sulla ringhiera di Piazza nelle vigilie delle Feste della Madonna, e ciò perchè la Comunità

cedette alla fabbrica di S. Geminiano l'emolumento che si ritrae dalle scranne di piazza. In quest'anno medesimo vennero in Modena introdotti per raccomandazione del Cardinal di Savojà i Frati Minimi dell'ordine di S. Francesco di Paola e furono posti nella chiesa de' Santi Filippo e Giacomo, e dopo alcuni anni passarono alla vicina chiesa di S. Barnaba, ove restarono sino all'infausta epoca della generale soppressione di tutte le case religiose. Nel 1637 per l'elezione dell'Imperatore Ferdinando III, fecesi dal Duca un magnifico torneo a cavallo e a piedi con vaghissime rappresentanze figuranti le quattro parti del mondo, il tutto inventato e vagamente descritto dal Conte Graziani. Nel 1638 notasi dal Vedriani una solenne processione con sette corpi santi venuti da Roma e recati alla Chiesa de' Gesuiti sotto i sette altari della medesima. Tal processione fu magnifica, come lo fu l'apparamento della Chiesa e il concorso del clero e del popolo. In questo anno vennero pure in Modena per premura della Duchessa di Parma i PP. Carmelitani Scalzi, che per quattro mesi stettero in S. Giovanni del Cantone, mantenuti dai Confratelli di S. Carlo, finchè passarono alla Madonna del Paradiso, ove stabilmente fissaronsi, per cui fecesi poi nel 1647 una permuta di tal chiesa e sue pertinenze con

quella del Voto, rimanendo di assoluta proprietà la prima degli Scalzi. Notasi pure dal medesimo storico, come in quest'anno a togliere gl'inconvenienti di promiscua abitazione fra i Cristiani ed Ebrei, Francesco I ridusse tutti questi in due strade, che formano il ghetto.

Ma l'avvenimento più notabile di questo medesimo anno fu il viaggio del Duca a Madrid e per motivo di gratitudine verso il re cattolico, da cui specialmente riconosceva l'acquisto di Correggio e per maggiormente stringere i suoi legami e le sue relazioni con quella Corte. Disposte previamente tutte le cose colà per mezzo del celebre Conte Fulvio Testi suo Segretario, già spedito a quella Corte, partì Francesco da Modena il 12 Agosto 1638 con superbo e nobile accompagnamento. Se mai in altre circostanze, in questa poi oltremodo mostrò, a dirlo col Muratori, che *la magnificenza era una delle sue virtù più favorite*. Il fior della nobiltà e delle cariche di corte, gran numero di paggi, di palafrinieri, di servi con livree ricchissime da viaggio e da comparsa, quelle di scarlatto con cordelle d'oro, queste di velluto con guarnizion d'oro a ricamo; molti cavalli da maneggio con vaghissime gualdrappe, e sedici fra questi per farne dono al re: poi quadri eccellenti, gioje e immensa

copia di regali, e fra questi una cassetta di cristallo di monte legata in oro, tempestata di diamanti, piena di fiori d'oro con una croce in cima di diamanti, che ascendeva al valore di 250000 scudi d'argento che la Duchessa mandava alla Regina: molti ritratti giojellati e collane d'oro e più centinaja di dobloni d'oro da quattro, da dieci e da dodici doppie l'uno coniati nella sua zecca col proprio ritratto da una parte e dall'altra l'immagine della Madonna di Reggio. Arrivato a questa città fece le sue divozioni nella Chiesa della Madonna, e licenziatosi dal Padre suo P. Giambattista Cappuccino, dal Principe Ippolito suo zio e dai Principi Obizzo e Cesare fratelli suoi s'incamminò a Parma, indi a Genova ove s'imbarcò, e giunse con favorevole vento a Barcellona: ivi trovò il Conte Testi; di là cominciò un'accoglienza, e un onore che somigliava a un trionfo. Il 14 Settembre entrò in Madrid, e contaronsi sino a 1400 carrozze di nobile corteggio. Conforme a tanta magnificenza fu l'accoglimento e le distinzioni che usarongli il re Filippo IV, e la Regina, e a riprova di questi sentimenti essendosi differita la funzione delle cerimonie battesimali a un'Infanta nata il 10 Settembre suddetto, il nostro Duca levò al sacro Fonte l'Infanta il 7 Ottobre col nome di Maria Teresa,

che fu poi nel 1660 moglie di Luigi xiv. Gli onori, le feste, le distinzioni ottenute dal nostro Principe furono somme, e di queste può vedersene minuto racconto nel Vedriani. Il concetto e la stima che seppe conciliarsi presso quella Real Corte fu tale, che venne con raro esempio ammesso da Filippo iv al suo Reale Consiglio e alle maggiori confidenze de' suoi affari: fra gli onori e i privilegi ottenuti accennerem solo il Toson d'oro a lui e al figlio Alfonso conceduto. In una parola Francesco i acquistò la stima della Corte e della Nazione, e colla sua magnificenza non disgiunta da magnanimo cuore *seppe rendere*, come si esprime il Tiraboschi, *attonita una nazione che avvezza alle proprie grandezze difficilmente s' induce ad ammirar le straniere.* Partito di Spagna carico di favori e di distinzioni il 25 Novembre dell' anno medesimo 1638 arrivò felicemente a Modena, incontrato a Rubiera dalla Duchessa sua consorte, dai Principi Fratelli e dallo zio, non che dalla nobiltà e dal popolo, che mostravano tutti esultanza e trionfo e pel felice suo viaggio e pel suo sospirato ritorno. Variamente parlossi di questo viaggio, ma astenendoci dal giudicar le azioni dei Grandi, i quali sovente operano per viste e per motivi che a noi restano ignoti, e che per ciò stesso non sono meno imperiosi o

meno giusti, rifletterem solo che questa gita di Francesco mirabilmente servì a conciliargli anche presso le grandi Potenze quel credito, e quel concetto che meritavano le sue virtù. In questa occasione figurò molto il celebre suo Segretario il Cav. Testi, che nel maneggio degli affari, nella destrezza delle relazioni, e nella nobiltà de' sentimenti avea servito in più incontri, e con buon esito e Francesco e il padre suo. Fosse poi malevolenza di alcuni emoli, cui forse adombravano troppo i meriti e gli onori del Testi, fosse piuttosto, come opina il Tiraboschi, un' ambizione eccedente, che giunse eziandio a commetter non poche imprudenze, dopo il viaggio di Spagna raffreddossi alquanto il cuor di Francesco verso questo suo Segretario. Si è recentemente pubblicata una lunga risposta di Testi ad una breve ma assai significante lettera del Padre del Duca che non approvava la mossa del figlio, e ne rifondeva i motivi nella persuasione del cortigiano. Le ragioni colle quali cerca questi di difendersi sono forse più ingegnose che fondate, e tutta quanta ella è la lettera offre un saggio d' ambizione e d' imprudenza, che infine rovinò il Testi e alla lettera verificò ciò che l' Estense Cappuccino gli avea predetto da uomo saggio e da consummato politico: *pensi bene a' casi suoi, e non si lasci im-*

barcare senza biscotto chè a lei toccherà a morir dalla fame nel tempestoso mare delle rivoluzioni del mondo. Tornato di Spagna il Testi per più d'un anno si stette inattivo e senza venir occupato in niun servigio, finchè dopo diverse lagnanze e suppliche ottenne dal Duca nel 1640 il Governo della Garfagnana. Ivi e nelle sue lettere e in alcune poesie affettava di gustar pace e tranquillità e di aver care quell'alpi inculte, verso le quali parea che compensar volesse gli odiosi frizzi che contr'esse un secolo prima lanciati aveva e dal medesimo impiego l'Ariosto, ma sospirava di tornar alla corte e al favor di Francesco, il che dovette in gran parte alle premure del Padre stesso del Duca, che perorò per lui, onde nel 1642 tornò a Modena, e tornò ad esser impiegato in affari gelosi e in spedizioni importanti.

Nel 1640 morì il Vescovo Alessandro Rangone lasciando di sè una cara e dolce memoria di virtù e di zelo. Nella sua gioventù accompagnò nella nunziatura di Polonia suo Zio Monsignor Claudio Rangone vescovo di Reggio, ed essendosi allora rinnovato il trattato della riunione de' moscoviti alla Chiesa Romana, egli stesso fu spedito a Mosca per simile affare. Quantunque l'esito riuscisse come altre volte infelice, fu molto stimato e considerato

il Rangone, che dopo altri onorevoli governi, per dodici anni resse questa Chiesa con zelante attività e dottrina. Celebrò due volte il sinodo diocesano nel 1630 e nel 1637 e ne pubblicò i decreti. A lui successe con molta soddisfazione del popolo il principe Obizzo d'Este fratello del Duca, che il 30 ottobre ne prese possesso, e celebrò la sua prima messa la notte di Natale. Nell'anno seguente Urbano VIII sollevò all'onor della porpora il principe Rinaldo fratello del Duca. Intanto il Re di Spagna con molte e grandiose promesse invitò Francesco ad un secondo viaggio, e tutto si adoprò con offerte, con grandiose viste d'indurvelo; ma Francesco da saggio vide necessario e più opportuno lo star quì, e spedì invece persone ed omaggi al re, esponendogli che il bisogno de'proprj stati non gli permetteva nè d'accettar le graziose sue offerte, nè di partir d'Italia.

Scoppiando rottura fra il Duca di Parma e Urbano VIII, trovossi Francesco in situazione assai critica. Ricorse ai maneggi e a procurare accomodamento, ma invano. Richiesto del passaggio pe'suoi stati delle truppe pontificie, temporeggiò; e quando le vide in procinto di prenderselo a forza, entrato in lega a comune difesa e per necessità, armò, ed ora secondato, ed ora impedito dagli alleati cercò

di difendere il proprio e di respingere la violenza. Uno degli avvenimenti più importanti ebbe luogo nel 1643 a Nonantola. Venne questa attaccata gagliardamente e alla sprovvista dalle armi nemiche. Francesco vi accorse, e la mattina del 20 Luglio il celebre Raimondo Montecuccoli Generale della Cavalleria del Duca con un'animosa e rapida impresa liberò Nonantola, disordinò l'esercito assalitore, e potè spingere le scorrerie fin sul territorio nemico. Colla mediazione del re di Francia fu poi conchiusa la pace nel 1644. Nell'anno stesso morì Urbano VIII e gli successe Innocenzo X. Anche il nostro vescovo Obizzo d'Este terminò i suoi giorni compianto universalmente, e venne sepolto in S. Vincenzo accanto alla pia Infanta Isabella sua madre. Gli successe nell'anno seguente il vescovo Fontana. Nel 1646 morì nel fior dell'età e di parto la virtuosa e amatissima Duchessa, e venne da Sassuolo quì trasportata e sepolta nel Corpus Domini, dopo che furonle fatte solenni esequie con orazion funebre nella Chiesa di S. Domenico. In quest'anno medesimo avvenne la famosa catastrofe del Testi, sulla quale dopo le ricerche savissime e dotte del Tiraboschi non pare rimanga a desiderare di più. Superiormente notammo i difetti di sì celebre uomo, non che i nemici potenti che erasi fatti alla corte.

La ricerca imprudente fatta dal Testi di un altro servigio, quantunque forse in cuor suo cercasse di conciliarla, bramando d'unirsi al Cardinal d'Este per la Protettoria di Francia, ricerca che non solo sospettata venne da Francesco, ma con sicurezza conosciuta, irritò in guisa il Principe, che sul fine di Gennajo il fece arrestare e condur prigione in Fortezza. Vi stette racchiuso per sette mesi, e mentre il Duca cominciava a calmarsi, ed era già deciso di liberarlo, sorpreso da mortal malattia vi morì il 28 agosto dello stesso anno 1646 in età di soli 53 anni. Con ciò restano smentite le tante favole sparse sulla sua morte, e accreditate forse più da quella smania che hanno molti di addebitare i Principi delle peripezie che non mancano mai di mostrare anche nei bei talenti, negli uomini grandi, i difetti e le debolezze dell'umanità. Era in allora, e durò anche in avvenire Segretario di Francesco I un altro uomo di lettere, dal Muratori detto *di non minor merito e grido, ma di maggior saviezza*, cioè il Conte Girolamo Graziani autore del poema *sulla conquista di Granata*, e molte altre opere che in mezzo al corrotto gusto di quel secolo lasciano scorgere bei tratti di genio e di poetica vena, e *questi sino alla morte seguitò*, anche sotto i successori di Francesco *a servire con tutta fortuna e fedeltà nella Corte di Modena.*

Francesco vedendo che poco contar poteva sull'alleanza spagnuola e per la debolezza di Filippo IV e per i contrasti che alle promesse del re opponevano i ministri di Milano: trovandosi al tempo stesso pel medesimo ostacolo se non deluso, almeno incerto sulle promesse e sui patti a lui proposti dall'Imperatore, risolvè nel 1647 di accettare il Generalato dell'armi di Francia più volte esibitogli, colla riserva però espressa di non aver mai a rivolgerle contro l'Imperatore. Chiamò quindi da Roma il Cardinal Rinaldo suo fratello, onde in sua assenza governasse lo stato e quantunque occupatissimo fosse in cose di guerra, non trascurò mai l'arti di pace e il paterno reggimento de' suoi popoli. Nel 1648 passò a seconde nozze colla Principessa Vittoria Farnese sua Cognata con dispensa pontificia e vennero queste accompagnate da magnifiche feste e grandiosità, ma nel seguente 1649 mancò di vita la Duchessa per malattia seguita al parto d'una figlia. Essa fu universalmente compianta, perchè dotata d'insigne pietà e grande limosiniera. Seguì pure in tale anno con solenne processione la traslazione della Madonna di S. Giorgio, venerata sotto il nome di *Modonna del popolo*. Nell'anno santo, cioè nel 1650, fuvvi gran movimento di pellegrini e devoti viaggiatori per Roma.

In quest'anno medesimo le Monache di S. Eufemia, mille anni circa dalla primitiva loro fondazione, eressero dai fondamenti la loro Chiesa interna ed esterna con disegno del Gallaverna. Nel 1651 Donna Matilde Bentivoglio comprò il luogo ove stava l'impresa formentaria, ossia i pubblici forni, non che un orto, che avea servito di sepoltura agli Ebrei, e vi fece fabbricare la Chiesa e il convento delle Monache Carmelitane Scalze. Nel 1652 passando per Modena gli Arciduchi d'Austria a tal oggetto invitati da Francesco, ebbe luogo un magnifico e superbo torneo a cavallo nella piazza del Castello con macchine, comparse, decorazioni bellissime: pel disegno e per le macchine vi furono impiegati i celebri Avanzini e Vigarani, per la musica l'egregio Maestro Crivelli Scandianese e per la poesia intitolata *la gara delle Stagioni*, non che per la descrizione dell'intiero spettacolo, il Conte Graziani. Tante feste rimasero solo funestate dalla morte di Giovanni Molza Cavalier modenese che correndo colla lancia contro il famoso Raimondo Montecuccoli restò ferito nella gola e tosto ne morì. Il Duca disegnò in appresso di passare alle terze nozze, e nel 1654 prese Donna Lucrezia Barberina che sposata a Loreto per procura dal Principe Luigi zio del Duca venne a Modena il 23 Aprile dell'anno medesimo

accolta magnificamente e festeggiata con tornei, musiche e feste che durarono più giorni, e che meritarono di venir tramandate ai posteri e descritte da Leone Allacci. Nell'anno seguente fu conchiuso un altro matrimonio tra il Principe ereditario Alfonso e la nipote del Cardinale Mazzarino Donna Laura Martinozzi, *donna superiore al suo sesso,* come la chiama il Muratori, e di cui le grandezze, le virtù e l'animo meritavano di entrare nella casa d'Este. Il matrimonio seguì a Compiegne il 27 maggio 1655, e il 16 luglio entrò in Modena la nuova Sposa fra le acclamazioni del popolo e le magnificenze della sua nuova famaglia. Un altro avvenimento consolò il paterno cuor di Francesco in mezzo ai molti affanni che le continue guerre e i contrasti delle varie potenze gli procuravano, e fu la nascita di un figlio chiamato Rinaldo e che sebben terzogenito conservò poi e propagò la nobile sua famiglia. In quest'anno medesimo morì il Vescovo Fontana, che nei nove anni del suo governo edificò colle opere e colla dottrina la nostra Diocesi, avendo raccolto nel 1647 il Sinodo Diocesano del quale sono già stampati gli atti. Gli successe nell'anno seguente il Vescovo Ettore Molza, che ne' ventiquattro anni di suo governo fu benemerito di questa Chiesa, fedele a raccogliere i sinodi dio-

cesani, il primo nel 1659, il secondo nel 1675; e tanto più questi si accennano e si ricordano, giacchè da tal epoca in avanti da niun altro de' nostri Vescovi ne sono stati raccolti e pubblicati, per cui i medesimi sono tuttavia in vigore.

Dopo l'infelice assedio di Pavia, in cui Francesco mostrò valore e intelligenza non secondata dagli alleati, e dopo essersi riavuto da pericolosa ferita di falconetto, recossi a Parigi, ove accolto e trattenuto venne con incredibili carezze da Luigi XIV e dal Mazzarino. Sul principio del 1656 tornò in Italia e venne a Modena il 20 Febbrajo. La campagna di quest'anno fu gloriosa per l'assedio di Valenza e per la destrezza usata da Francesco in distornare movimenti a lui contrari dell'Imp. Ferdinando III. Messa l'armata a quartier d'inverno, tornò egli a Parigi, ove giunse il 6 Gennajo 1657. Ivi concertò le operazioni per la futura campagna e col suo credito fiancheggiò le istanze del suo cugino Carlo Emmanuele di Savoja, per riavere, come ottenne di fatti, dalle mani de' francesi la cittadella di Torino. In quest'anno prodigi di valore sotto Alessandria offrirono con Francesco i suoi due figli Alfonso ed Almerigo e il principe Borso: e nel cuor del verno destarono meraviglia le marcie rapidissime del nostro Duca, che raccolto avendo

il suo esercito nel reggiano, gli prepararono nuove glorie nel seguente anno, che purtroppo doveva esser l'ultimo di sua vita. Il passaggio non contrastato del Pò, la neutralità comandata al Duca di Mantova, il passo dell'Adda superato a viva forza, la marcia attraverso il milanese, l'assedio impetuoso e la presa di Mortara, furono tutte operazioni difficili, importanti e frutto del genio e del valor di Francesco. Coperto di tanta gloria infermò gravemente e trasportato a Sant'Ja, fu visitato da Carlo Emmanuele e il 14 Ottobre fra le braccia del figlio Almerigo, dopo aver ricevuti con singolar pietà i Sacramenti da lui ardentemente richiesti e mostrato sentimenti di pietà e di religione sempre conformi a quelli che sì grandi aveva di valore e di sapienza, spirò in età di soli quarantotto anni. Il suo cadavere fu trasportato a Modena il 4 Novembre e sepolto ne' Cappuccini, ove gli furono celebrate esequie, a dirlo col Muratori, *dal pianto universale del Popolo*, seguite poi nell'anno dopo da un regio e magnifico funerale che nella Chiesa di S. Agostino gli tributò l'amor filiale e la magnificenza del suo successore Alfonso IV.

Non è questo il luogo di tesser l'elogio di sì gran principe. Il Muratori ebbe a dirne, che *fra tanti Eroi della casa d'Este, se non il maggiore,*

certo fu uno de' primi e de' più gloriosi e tesse un catalogo di virtù e di esempj che offrendo l'idea del *Principe e dell' Eroe Cristiano*, meriterebbero di venir esposte e lumeggiate in un secolo in cui sono di soverchio trascurate. Il Gualdo in un' opera consecrata alle glorie de' più celebri militari il disse *un de' maggiori eroi del secolo, anzi più tosto il Marte de' nostri tempi*, e bella registrò raccolta di tratti di pensieri e di apoftegmi che ricchi cotanto del nostro andiam sempre a ripescare nell' antichità favolosa e pagana. Il Tiraboschi enumerando le sue azioni tutte tendenti al grande e al bene il chiamò *Principe d' animo grande, di nobilissime idee, e nato a regnare su un vastissimo impero il quale parve quasi che volesse forzar la fortuna, e a dispetto di essa uguagliarsi ai più potenti sovrani.* Anche il Graziani nel suo Poema seguendo le treccie de' sommi Epici e avendo al par di loro glorie non finte nè mentite da celebrare fa vaticinare ad Isabella i nomi e le gesta di Alfonso III e di Francesco I

. . . . in cui radoppia
L' Azzia stirpe i suoi vanti e la sua speme;
La maestà, la cortesia si accoppia,
La prudenza e l' ardir vivono insieme
In Lui, che fra gli Eroi primo riluce
Di senno e di valor Guerriero e Duce.

CAPO X.

Da Alfonso IV a Rinaldo.

Dopo il glorioso regno di Francesco I ebbero questi Stati a loro Signore il Duca Alfonso IV che a dirlo colle parole dello Storico Estense *fu degno figliuolo* di Francesco, e che *in grandezza d'animo e in felicità d'ingegno non la cedeva al Padre*. Luigi XIV ben conoscendone le rare qualità gl'inviò nel 1658 la patente di Generalissimo della Francia in Italia e la facoltà di chiuder Lega colla Repubblica di Venezia. Alfonso non tardò a mettersi in situazione di poter uscir in campagna nel 1659 e anzi volea antecedentemente recarsi a Parigi dal re, ma venne opportunamente e in secreto da ciò distolto dal Card. Mazzarino suo Zio. Essendovi movimenti di pace tra la Francia e la Spagna opinava quel destro Ministro esser utilissimo ad Alfonso il non ricusar quelle trattative, che fin sotto Francesco di lui padre erano rimaste senza effetto. Alfonso secondò le viste

dello Zio, ma non volle farlo senza una decisa approvazione del re di Francia: entrò nelle trattative che gli vennero fatte prima dal Duca di Guastalla poi dal Conte di Fuensaldagna ministro di Spagna. In tal convenzione che ebbe luogo l'11 marzo 1659 rinunziò Alfonso alla carica di Generalissimo di Francia, e promise *una buona e libera neutralità d'amore colle Corone di Spagna e di Francia*; e ottenne la liberazion di Correggio dal presidio spagnuolo e l'investitura di quel Principato conferita dall'Imperator Leopoldo. Questo primo accordo venne fortunatamente seguito dalla pace de' Pirenei, alla quale moltissimo cooperarono e il suddetto Fuensaldagna *cavaliere di massime onorate*, come lo chiama il Muratori e il Mazzarino, che maneggiò e suggellò tal pace col matrimonio di Luigi XIV coll'Infanta Maria Teresa, *quasi prevedendo*, riflette lo storico stesso, *che avrebbe esso anche un dì portati in Ispagna i gigli d'oro*. Se una tal pace rallegrò tutte le provincie cattoliche per la cessazione di guerra sì arrabbiata, assicurò pure gl'interessi del Duca di Modena, che vi fu compreso e considerato *come collegato della Francia e principal contrattante*. In quest'anno medesimo il duca Alfonso con magnificenza reale fece celebrar solenni esequie alla memoria del Padre suo, e nella Chiesa

di S. Agostino il celebre Gasparo Vigarani reggiano valente Ingegnere e inventor di macchine sfoggiò nella ricchezza e magnificenza delle sue idee, architettando un nuovo tempio nell'antico, e di statue, di gruppi felicissimi e di sfarzosi ornati onorando colla pietà e grandezza filiale d'Alfonso i sommi pregi e le imprese eroiche di Francesco. La descrizione di quel gran Funerale, la profusion delle iscrizioni, dei motti, delle decorazioni furono opera del P. Domenico Gamberti Gesuita, che in un grosso volume in foglio intitolato *l'idea di un Principe ed Eroe Cristiano* descrisse tutta la funzione, e celebrò la vita di Francesco. Attraverso uno stile ampolloso e ricercato qual era in voga a quei giorni, non può che ammirarsi una vastità d'idee, una grandezza di viste, una ricchezza, un massiccio, di cui stenteremmo a trovar confronti e paragoni anche in più vasti campi e in circostanze più famose. Il Vigarani in quest'anno medesimo recossi a Parigi, e la corte di Francia nel secol di Luigi XIV e nel matrimonio di quel gran re ammirò il talento e la fecondità del suddito e dell'ingegner degli Estensi, e fermatosi in quella gran Capitale potè in altre commissioni, e nella fabbrica d'un Teatro alle Tuileries soddisfar quel monarca a segno di partirne accompagnato da

lusinghiera lettera del medesimo al suo Sovrano del 15 giugno 1662 avendo inoltre lasciato a quella R. Corte un suo figlio Carlo esso pur valente nelle paterne discipline, e promotore in Francia delle glorie e del nome italiano.

Intanto il Duca Alfonso pensando ad uno stabilimento pel fratel suo, il Principe Almerigo, giovane di raro spirito, di modi avvenenti, e di singolar valore, gli procurò gradi ed onori in Francia. Se ne prevalse volentieri quella Corte, e destinollo condottiero di quattro mila fanti francesi spediti in soccorso de' Veneziani nella guerra di Candia. Nella spedizione affidatagli mostrò senno e provetto pari al valore. Sul bel principio sventò l'ammutinamento di quattro mila fanti della Repubblica che ridusse al dovere e all'ubbidienza de' loro capi: al primo sbarco rovesciò forze ottomane che volean contrastarglielo, assaltò co' suoi alcuni forti muniti dal nemico e li espugnò a viva forza, e in alcune battaglie ordinate spiegò intelligenza, attività e bravura che gli procurarono costante la vittoria. Sì belle speranze e sì felici vennero troncate da una morte immatura che per l'aria malsana il colse alla Canea. Di là venne trasportato a Paros ove morì il 14 novembre del 1660. La Veneta Repubblica ne onorò la memoria con solenni esequie, con

funebre orazione, e con erigergli nella Chiesa de' Minori Conventuali di S. Maria Gloriosa, ossia de' Frari, una statua pedestre, che rappresenta il valoroso Almerigo Estense, e non *Farnese*, come si è detto dal Moschini nella sua Guida di Venezia, morto come abbiam veduto nel 1660, e non già nel 1666 come porta la stessa *Guida*. Questa perdita sensibilissima al fraterno cuore di Alfonso gli venne compensata dalla Providenza colla nascita d'un figlio per nome Francesco, e che fu poi successore del Duca. Le feste celebratesi in quella occasione, e fra l'altre un grandioso torneo nella piazza del Palazzo Ducale furono vagamente descritte dal Conte Girolamo Graziani.

Nel 1661 mancò di vita il celebre Cardinale Giulio Mazzarino Zio della Duchessa Laura, uomo sommo, di cui nei suoi Annali il Muratori registrò un elogio nè sospetto nè comune ad altri. Ebbe a lottar colla Francia intera, coi grandi, che mal soffrivano l'influenza d'uno straniero: se cedè un tempo alla procella e ritirossi, fu più glorioso il suo ritorno, e costante sino alla morte il suo trionfo: seguì le tracce di Richelieu, che lo avea proposto al ministero, e raccomandato in morte a Luigi XIII; agì sempre con fermezza di massima, ma con placidità di maniere, e in ciò più felice

di Richelieu; depresse gli Ugonotti, de' quali al pari del suddetto predecessor suo, ben conosceva lo spirito tutto opposto a quello spirito della religion vera, che essenzialmente è spirito di conservazione, mentre sempre raccomanda e inculca il rispetto per le leggi e la sommissione all' autorità. In questo medesimo anno Alfonso spedì in Ispagna il Marchese Mario Calcagnini, onde rannodar viemeglio la concordia stretta colla corte Cattolica. Poco dopo invitato alle nozze di Margherita Luigia d' Orleans col principe di Toscana Cosimo de' Medici, recossi a Firenze con gran corteggio. Tornato ne' suoi Stati venne quanto mai nel seguente anno 1662 travagliato dalla gotta, che il 16 luglio dell' anno stesso essendogli salita al petto, il tolse all' amor dei suoi sudditi, e alla stima di tutti nella fresca età di soli 28 anni. Il carattere di questo Principe quale ci vien presentato dall' immortal Muratori veramente innamora al tempo stesso che cava le lagrime il pensiero che sì presto mancasse un modello, un esemplare così perfetto delle qualità d' un ottimo Sovrano. Egli era d' aspetto amabilissimo, di pietà esemplare, di giustizia incorrotta, di carattere mansuetissimo, e per conseguenza amato e tenuto in pregio da ognuno. Se una malferma salute tenevalo alquanto mortificato,

non mancava in lui vivacità e coraggio, e i saggi che ne diede militando sotto il padre e massime nell'assedio d'Alessandria, ben mostrano che anche ne' talenti guerrieri non sarebbe stato all'uopo inferiore al suo gran Padre. Ne' trattati, nelle alleanze lontano da quella politica versatile che si sostiene colla dissimulazion, coll' intrigo, e che quasi fosse in istato di guerra conosce e pratica ogni guisa di stratagemmi, conservò sempre quell'ingenuità, quella fede, che nella storia degli Estensi si ritrova sì spesso, e che per conseguenza ne rese sempre anche alle maggiori potenze rispettabili e cari i Principi sino a farli sovente arbitri e pacieri di loro controversie. Le sue idee erano splendide e grandiose in tutto: erano veramente Estensi. Dilettossi assai di pittura, e per lui crebbe e s'arricchì la famosa Galleria cominciata da Franceso I e da lui portata a un segno di riuscir una delle più famose in tutta Italia. Dilatò e ingrandì la città nello stradone che lateralmente al palazzo ducale conduce alla cittadella, ed avea già progettato a levante l'ingrandimento della città stessa. Avea pur commesso al Bernini una statua equestre in marmo di suo Padre da collocarsi nella piazza del Ducal palazzo, ma la sua morte troncò molte altre sue idee. Non ommise di coltivare e onorar gli studi,

e se una vita sì corta ci tolse di vederne gli effetti, sappiamo come chiamò alla sua Corte, e generosamente stipendiò il celebre Filosofo e Matematico Geminiano Montanari, e come dato per ordine stesso del Duca a compagno del Marchese Cornelio Malvasia dottissimo Cav. Bolognese, Consigliere e Generale d'infanteria del Duca, occupossi seco negli studj astronomici, e a Panzano ove villeggiava quel signore, eretta una specola, e di buoni stromenti fornita, travagliò esso pure a quelle Effemeridi, che si pubblicarono in Modena nel 1662. Dopo la sua morte restò colla tutela de' soli due figli di lui Francesco e Maria Beatrice la vedova Duchessa Laura, che assunse pure le redini del governo, e le tenne con alta riputazione di merito e di virtù: per cui lo storico Estense giunto a quest'epoca potè chiamarne il governo *piucchè civile e pieno di giustizia.*

Dopo la morte d'Alfonso occorse in Roma uno di quegli avvenimenti, che non è in potere de' Governi impedire, che d'ordinario movono da tutt'altro, che da secrete malintelligenze, ma che più spesso ancora servono di pretesto al più forte onde potentemente vendicarsi. Per una rissa insorta in Roma tra i Corsi e le persone di servigio del Duca di Crequi nacque un tumulto contro i francesi, e

prendendosi questo atto, malgrado le proteste del Papa e le misure date onde ripararvi, come un affronto alla Francia, Luigi XIV prese tosto disposizioni ostili, s'impossessò d'Avignone e del contado Venosino, e la ruppe con Alessandro VII facendo per sovrappiù marciar truppe verso l'Italia. Fra quelli che cercarono di placare l'irritato Monarca, operò assai il Cardinale d'Este, che recossi a Parigi a tale oggetto: tutto però riuscì vano, e si ordinò che un corpo di truppe francesi di sei in sette mila uomini acquartierar si dovesse nel parmigiano e nel modenese. La Duchessa Laura fece quanto potè per ischermirsene, ma non ottenne che una diminuzion di numero, e fu costretta ad alloggiare mille Cavalli, che nell'inverno del 1664 comparvero in Modena per sollecitare l'accomodo, che già maneggiavasi in Toscana, e che fu poi concluso un mese dopo. Il re di Francia ritirò allora le sue truppe, ma, a dirlo col Muratori, *niun saggio vi fu, che non disapprovasse un sì rigoroso e prepotente procedere della Francia contro del Vicario di Cristo e tanto più per accidente avvenuto senza menoma colpa del medesimo Papa e de' suoi parenti.* Nel 1663 si concertò il matrimonio della Principessa Isabella d'Este sorella d'Alfonso IV con Ranuccio Farnese Duca di Parma: vennero in Mo-

dena celebrate tai nozze nel 1664, indi in Parma, essendosi quì trasferita la Corte Farnese, poscia in appresso l'Estense a Parma. Nel suddetto anno 1664 il 9 giugno si cominciò la fabbrica della Chiesa di S. Carlo del Castellaro eretta dai piissimi Sacerdoti e Confratelli di quella Congregazione. Il porvi la prima pietra fu la prima pubblica funzione che fece il fanciullo Duca Francesco, il quale di sua mano vi gittò inoltre una medaglia d'oro del peso di ottanta scudi d'oro coll'effigie sua e della Duchessa Madre, coll'armi Ducali e colla seguente iscrizione. Nel diritto « *Sub Regentia Laurae Ducissae Franciscus* II. *Mut. Reg. ec. Dux* X. *posuit fundamenta Templi Dei. Anno MDCLXIV. Espiscopo Hectore Molza* » Nel rovescio « *Estensis familiae patrimonium pietas: Laura Ducissa Regens ut imperium fundaret Filio, a pietate docuit exordiri. Franciscus* II. *Mut. Reg. ec. Dux* X. *aetatis annorum quatuor hoc primum sui nominis opus infantili manu pietati dedicavit. Gaudete Mutinenses, ubi lapis angularis est Deus, ibi virtutum fabricabitur Paradisus* ».

Nel 1666 insorsero scintille di guerra tra i Modenesi e i Mantovani sul possesso d'alcune isolette formate dal Po verso Brescello e Boretto in faccia di Viadana. Fu obbligata la Duchessa Reg-

gente, vedute inutili le trattative già esposte, di ricorrere all'armi e la contesa stava tra lei e l'Arciduchessa Isabella d'Austria Duchessa e Reggente essa pure di Mantova. Vi si frappose il Governatore di Milano, che temè potesse la Francia entrar negli interessi dell'Estense, e avendo spedito a Modena ottimo e saviissimo paciere il Conte Vitaliano Borromeo e a Mantova il non diverso Marchese Carlo Lunati, furon composte le differenze, e dalle parti adottato quanto venne equamente stabilito da un Commissario Imperiale nel 1667. In questo medesimo anno morì nel fior dell'età Isabella d'Este Duchessa di Parma, e nell'anno seguente 1668 ebbe luogo un terzo matrimonio di Ranuccio Farnese colla Principessa Maria d'Este sorella della defunta.

Uno dei pensieri più cari della Duchessa Laura quello si era di trapiantare nella sua Capitale l'Istituto della Visitazione che con tanta edificazione riempiva ormai tutta la Francia, e diffondevasi sino alle più remote contrade della Cattolicità. Nel 1668 diedesi a far innalzare ne' suoi Giardini Ducali un magnifico Monastero, al quale si potesse dal Ducal palazzo avere un facile ed interno passaggio. Nell'anno seguente ottenne le fondatrici da Aix di Provenza, e fra le sette che destinate vennero a tal

fondazione la Superiora V. M. Margherita Balland avea ricevuto il velo dalla stessa S. Giovanna Francesca Fremiot. Arrivarono esse in Modena il 23 aprile 1669: vennero alloggiate in S. Giovanni del Cantone, e quando fu compita la fabbrica della Chiesa e del Monastero con solenne processione vi si trasferirono il 29 di settembre del 1672. La Duchessa Reggente pose la prima pietra della Chiesa il 17 maggio 1670 gettandovi pure una medaglia d' oro del peso di doppie quarantasette e mezzo, colla sua effigie e con analoga e devota iscrizione. Il Muratori osserva che più di cento mila Scudi romani s' impiegarono dalla Principessa in questa fabbrica. Attiva e operosa nel governo, nulla tralasciava di quanto alle parti si addice di ottima Sovrana. Trovò i suoi popoli agguerriti sotto il governo di Francesco I, e perciò proclivi alle risse, agli omicidj: trovò gare e nimicizie inveterate tra i potenti, ed essa oltre non pochi altri saviissimi regolamenti usò il ripiego felice di fare una leva di mille fanti, formandone nel 1669 un reggimento comandato dal Conte Galeazzo Fontana Cavalier di Malta, e da altri Ufficiali, e lo mandò alla Repubblica Veneta oltre il dono di cinquanta mila libbre di polve per la guerra di Candia. Accordò inoltre licenza al Conte Magalotti nel 1671 di arrolar per

la Francia sei compagnie di fanti, purchè non fossero nè capi di casa, nè soldati della milizia. Represse l'autorità e la prepotenza de' Feudatarj e Vassalli; ordinò e volle eseguiti bandi rigorosi per le osterie ed altri disordini: allargò la mano al soccorso de' poveri: notabilmente continuò il superbo ducal palazzo cominciato da Francesco I, l'ornò di statue grandiose, e di una nobile Scuderia. Nel 1672 morì il Card. d'Este fratello di Francesco I e a lui certamente non inferiore nè di valor, nè di senno. Fu protettor della Francia presso la S. Sede, e riscosse encomj singolarissimi non meno dalle due Corti, che dagli esteri e imparziali scrittori.

L'anno 1673 segnò un grande avvenimento nella famiglia Estense. La Duchessa Laura maneggiavasi onde collocare la cognata Leonora che sola rimaneva nubile delle figliuole di Francesco I. Jacopo Stuard Duca di Yorck e fratello dell'Inglese Re Carlo II, dopo aver abbracciato il cattolicismo, pensava a collocarsi vedendo senza successione il fratello. Luigi XIV gli propose una principessa Estense, ed egli v'acconsentì. La nuova fu recata a Modena, e vi si ascoltò con piacer molto, che riuscì pari alla sorpresa quando la dimanda del Re e del Duca d'Yorck anzichè per la principessa Leonora, fu per

la Principessa Maria Beatrice figlia d'Alfonso IV e della Duchessa Laura. Insorsero alcuni ostacoli, perchè la giovine Principessa risoluta di consecrarsi a Dio, ricusava il proprio assenso che non s'ottenne se non per le autorevoli esortazioni di Clemente X, cui tal matrimonio prometteva gran bene alla cristianità di quel regno, che riacquistar così potevasi all'antica unione col Cattolicismo. Infatti quì in Modena il 30 settembre 1673 venne la Principessa sposata per procura dal Conte di Peterbourg, e in seguito incamminossi a Parigi accompagnata dalla Madre e dallo Zio Principe Rinaldo. Ivi fu accolta magnificamente da Luigi XIV e vi si trattenne finchè pacificato l'eretico Parlamento permise ad una Principessa cattolica, e presuntiva sua Regina, l'ingresso nel regno. Arrivò la Duchessa a Douvre il 1 dicembre, e vi fu accolta dal marito, e condotta fra grandi pompe a Londra.

Nell'anno seguente, tornata che fu d'Inghilterra la Duchessa, essendo il giovine Francesco II arrivato all'età di 14 anni, questi assunse il governo de' suoi Stati, probabilmente diretto a tal misura dalle insinuazioni de' tre Principi Luigi, Foresto e Cesare figli di Borso fratello d'Alfonso III. Non potea questa misura vedersi con indifferenza dalla Duchessa Laura. Mentre questa generosa Principessa miravasi allon-

tanata da un trono, che tanto avea illustrato colle sue virtù, la sua cognata Leonora negli avvenimenti occorsi nella sua famiglia scorgendo cogli occhi illuminati del cuore la vanità del mondo, entrò nelle Carmelitane Scalze che poco prima s' erano stabilite in Modena per cura di D. Matilde Bentivogli. Nel 1674 entrò ilare e contenta nel Monastero, professò solennemente nel 1676: poi nel 1689 recossi a Reggio a fondarvi un altro Monastero del suo Ordine, indi nel 1693 tornò in Modena al suo caro Monastero, ove continuò una vità sì pura e santa, che morta nel 1722 meritò che in Roma si facesse un processo di sue virtù e se ne cominciasse a trattar la causa. Il giovine Duca intanto malgrado l' età sua, e l' occuparsi in molti divertimenti, pe' quali facilmente trovò disposto e volenteroso il popolo, conservò una rettitudine ed innocenza ben rara, e palesò di buon' ora i frutti della virtuosa e saggia educazion ricevuta. Prestavasi infaticabile alle cure del Governo, e ad ascoltare i ricorsi del suo popolo. La Duchessa vedendo che ne' consigli prevaleva spesso il sentimento del Principe Cesare al suo, determinò di ritirarsi a Roma, ove malgrado le preghiere del figlio recossi nel 1676. Nell' anno seguente si arrese alle premure di Francesco II e tornò a Modena,

ove forse sarebbesi anche fermata, se le sventure della Figlia non l'avessero diversamente determinata. Nel 1679 la Duchessa d'Yorck col marito venne costretta a ritirarsi in Scozia, e di là in Fiandra. Ivi recossi pur la madre, e dimorò alcuni anni in Brusselles, daddove non tornò che nel 1684 a Modena, restituendosi poco dopo a Roma per non partirne più. E alla Duchessa Laura, e alla nostra Corte successero fra non molto avvenimenti di somma gioja, quantunque dovessero esser troppo brevi e incalzati da più amare sventure. Per la morte di Carlo II chiamato al trono Inglese il Duca d'Yorck, si cangiò tutta la scena, e unitamente alla moglie sua la Principessa Maria Beatrice d'Este fu solennemente coronato in Westminster il 3 maggio 1685. Portato a Modena un tale avviso, riempiè di giubilo tutta la corte e la città, accresciuto ancora dalle successive notizie d'aver quel Monarca nel loro nascere estinte e compresse le sedizioni, e rimesso in quiete il regno. Nel 1686 Jacopo II spedì Ambasciatore ad Innocenzo XI e raccomandò assai gli avanzamenti del Principe Rinaldo d'Este zio della Regina, che difatti venne promosso al Cardinalato il 2 settembre dello stesso anno. Poco dopo Francesco II per riveder la madre recossi a Roma accompagnato dal Principe Cesare

e da splendido corteggio di Cavalieri. Da Roma passò a Napoli, e nel 1687 si restituì a Modena senza aver potuto vincer la Madre ad abbandonare il soggiorno di Roma. In quella capitale venne nel luglio dello stesso anno presa la Duchessa da febbri che in pochi giorni la condussero a morte il 19 dello stesso luglio. *Principessa*, come la chiama il Muratori, *d'insigne pietà, d'animo più che virile e regio, di prudenza e d'altre belle qualità a tal segno arricchita, che meritò d'essere appellata da Innocenzo* XI *Papa in un Breve al Duca Francesco* II *suo figliuolo* « Idea delle Cristiane Eroine », *e prima da Clemente* X « Specchio delle Principesse Divote ». Lasciò essa suo erede universale di quanto possedeva in Italia il Duca Francesco, e de' suoi possedimenti di Francia la Regina Maria. Il 3 agosto 1688 fecesi nella Chiesa di S. Agostino un solenne funerale alla Duchessa Laura, con magnifico apparato, assistenza di più Vescovi, ed orazion funebre del P. Gamberti Gesuita: e il giorno seguente le Salesiane nella loro chiesa suffragarono nobilmente una sì generosa loro Benefattrice. Per la nascita del Principe di Galles figlio della Regina Maria fecersi grandi feste in Modena, e fu spedito a Londra il Marchese Bonifazio Rangoni per recarvi le congratulazioni di questa Corte. Spettatore egli fu colà,

e non senza suo pericolo, della fatal tragedia, cui purtroppo era accostumato quel Regno, dacchè ruppe il bel vincolo dell'unità religiosa e della sommessione all'Autorità, di veder cioè fuggitivo il monarca, la regina stessa col suo bambino ricovrarsi in Francia alla corte ospitale di Luigi XIV, perseguitati per causa della fede e traditi dal genero Guglielmo d'Orange. Non mancarono al solito persone che attribuir vollero a soverchio zelo di Giacomo II questa sua sventura che trascinò pur quella del Cattolicismo in quel regno. Tuttociò che si opera per la Fede trova sempre censure e condanne: e le giustificazioni e le apologie si riservano solo e con affettata generosità ai tradimenti, alle rivoluzioni, alle usurpazioni. Ci piace solo a questo proposito conchiudere con un vivente e illuminato storico straniero « Checchè giudicar vogliano i politici « di tal Principe, non si potrà mai ommettere di « ammirar la sua fede e il suo coraggio, e quanti « sono sensibili al grido della coscienza e dell'onore « accorderanno la loro stima ad un Re, che preferì » la religione al trono, e che tradito indegnamente « da congiunti ingrati e da sudditi infedeli, non « s'avvilì con basse condiscendenze, e potè dire « come un altro re sventurato: *Tutto è perduto,* « *fuor dell'onore* ».

Nel 1690 insorse guerra in Piemonte tra Vittorio Amadeo Duca di Savoja e il Re di Francia. Presasi dalla Germania parte nella contesa, calarono di là truppe in soccorso del Duca di Savoja e non solo per quell'anno, ma per quattro successivi toccò agli Stati di Modena aggravio di quartieri militari e di contribuzioni. L'ottimo Francesco II vero padre de' suoi popoli, vedendo superiori alle forze de' sudditi tali imposizioni, spontaneamente e senza venir da alcuno pregato aprì il suo erario, e del proprio soddisfece all'altrui avidità per la salute del popol suo. Nel 1692 si ammogliò con Margherita Farnese figlia di Ranuccio II Duca di Parma, e le nozze celebrate in Parma e il ricevimento della Sposa in Modena furono eseguiti colla solita magnificenza e ricchezza familiare a quelle due famiglie sovrane. Nel 1694 travagliato piucchè mai il Duca Francesco dalla podagra, fece temere di sua salute: riavutosi in primavera passò alla villeggiatura di Sassuolo, ma niun giovamento recogli quell'aria salubre, per cui il 6 di settembre di quell'anno medesimo ivi morì in età di soli anni 34 e mesi 6, compianto sinceramente da tutti.

Fu breve il regno di Francesco II ma nè brevi, nè comuni furono i fasti che lo segnarono e il distinsero tra una schiera di sovrani che ereditario

serbarono un raro complesso di virtù. Ai doni naturali di destrezza e valore ne' tornei, nel maneggio de' cavalli, negli esercizj tutti che a Principe si addicono unì rara e moltiplice cóltura di scienze, lettere ed arti. Intelligentissimo di musica ne promosse e favorì i progressi, e la sua corte e quella dei Gonzaga gareggiarono in quel secolo a stipendiar generosamente e mantenere maestri di musica, cantanti e sonatori, cominciandosi in allora ad introdur nelle città italiane, e principalmente in Venezia, l'uso di pagar le duecento e le trecento Doppie e più ancora cadauno degli attori teatrali, oltre un dispendio sommo nelle orchestre, nel vestiario, nelle decorazioni e nelle scene de' Teatri. Amava a un segno le lettere e i libri, che fra le cure del governo, fra l'angustia delle sue infermità trovava compenso nella lettura de' buoni Scrittori, de' quali sempre avea con sè una scelta e piccola collezione, sperimentando quei vantaggi tutti, che con tanta verità ed eleganza attribuiva loro M. Tullio. Questo amor delle lettere gli fece con predilezione favorire la Biblioteca Estense, che da lui ottenne certamente il primo ordine, la disposizion prima, non trovandosi che avanti di lui fosse o conosciuta dagli stranieri, o disposta e accessibile alla dotta curiosità. Francesco II ne affidò la cura

al celebre Geografo Jacopo Cantelli da Vignola, indi al celebre P. Bacchini, cui venne poscia nel 1700 sostituito il dottissimo Muratori: vi assegnò pure un luogo opportuno nella parte superior del Palazzo, e l'arricchì di libri e di codici, e più fatto avrebbe, ce ne assicura il Muratori, se morte non troncava sì presto colla sua vita tanti utili grandiosi disegni. Allo stesso Duca Francesco doveasi il ricco Museo d'antichità d'ogni genere da lui raccolte, copioso singolarmente di pietre incise e scolpite in modo che il Tiraboschi afferma che pochi musei avea l'Europa che si potessero ad esso paragonare. Nè ai soli monumenti dell'antico sapere rivolse egli le sue cure: pensò a formarne de' nuovi e sempre perenni nelle pubbliche Scuole. Istituì egli un'Università, che secondo il Tiraboschi fu una delle prime ad aprirsi in quei tempi in Italia, e nella medesima il celebre Dottor Bernardino Ramazzini recitò nel 1683 l'Orazione inaugurale, e videsi di valenti Professori fornita, e tenevasi nelle case della Congregazion di S. Carlo. Istituì o piuttosto rianimò del pari nel 1680 un'Accademia di lettere chiamata dei Dissonanti: chiamò alla sua corte e protesse letterati e dotti, favoreggiatore illuminato e costante d'ogni utile e virtuoso operare. Per cura sua la Comune di Modena fabbricò ed ornò di marmi

il porto delle navi, che è dentro la città alla Porta Castello. Compì la grande facciata del Palazzo, e costruì il magnifico grandioso scalone con marmi venuti di Verona e Dalmazia, e per cura sua fecesi pure la vaga facciata di S. Giorgio sul disegno del celebre Vigarani. Tutte queste doti che innalzano e adornano cotanto la dignità d' un Principe vennero accompagnate dalle più belle virtù così nella sua vita privata che nel grado sovrano cui avealo chiamato la Providenza. La sua pietà che non si smentì mai, e che tanto gli servì a sopportare con rassegnazione ed ilarità i dolorsi e frequenti attacchi di podagra: la sua modestia ed onestà, di cui non potea desiderarsi di più negli sguardi, ne' gesti e ne' discorsi: la sua sincerà che abborriva ogni finzione, e gli rese sempre esecrabile e odiosa l' adulazione: l' amor della giustizia che il rendeva assiduo e immancabile al Consiglio, ove anche infermo faceasi regolarmente portare per la spedizion degli affari: ecco le virtù del privato e del principe riunite in Francesco II, per cui dir potè il Muratori che *nulla gli mancò per essere amato dai sudditi, ammirato e lodato da tutti*, tranne una miglior sanità e una lunga vita, onde far meglio godere ai suoi Stati la clemenza e la provida paterna cura del suo Governo.

CAPO XI.

Da Rinaldo a Francesco III.

L'ottimo Principe Francesco II lasciò un vivissimo desiderio di sè e perchè rapito nel fior degli anni e delle più belle speranze, e perchè non ebbe dopo di sè figlio alcuno, che ricopiar potesse le amabili virtù paterne. Il Ducato perciò di Modena e degli altri stati della Casa d'Este pervenne allo Zio paterno del defunto Duca, al Principe Rinaldo Cardinal d'Este figlio di Francesco I, e al medesimo pure per disposizion del defunto tutta intera toccò l'eredità del nipote. Le prime cure del Principe Rinaldo quelle si furono di provedere alle pubbliche calamità, massime per gli alloggi militari tedeschi, che, durando la guerra in Piemonte, continuavano ad aggravar queste Provincie: indi pensò ai funerali dell'ultimo Duca, alla rinunzia della S. Porpora, e alla scelta d'una real Principessa che assicurasse la successione alla sua casa. Con tutta la

magnificenza dovuta al soggetto e connaturale alla famiglia Estense le solenni esequie celebraronsi il 6 marzo 1695 a Francesco II nella Chiesa di S. Agostino. La descrizione di tanta solennità è imponente e ci dà un'idea della grandiosità di quei tempi, resa più nobile e sublime dai sentimenti di religione e di pietà ereditaria nella famiglia de' nostri Principi. Il P. Gesuita Carlo Antonio Santi recitò l'orazion funebre, che se risente l'infelice stile di quel secolo, non lascia di presentare un sincero e vaghissimo modello d'un ottimo Principe, per le politiche e cristiane virtù singolarissimo. Poco dopo seguì in Roma la dimissione del Cappello Cardinalizio fatta colle dovute formalità il 21 marzo suddetto nelle mani d'Innocenzo XII allora Pontefice. Siccome fin dal 1683 la Duchessa vedova di Francesco I e madre di Rinaldo erasi ritirata a Roma, così appena fu egli sul trono, che bramò tosto di riaver la madre presso di sè e le ne avanzò premurose istanze. Condiscese ella al figlio e fu per lui e per la città un' epoca di giubilo il ritorno di tal Principessa, che avvenne il 9 maggio 1695. Il nuovo Duca fece indi conoscere alla città, e questa lo intese con prove di consolazione, il matrimonio già combinato colla cattolica Principessa Carlotta Felicita di Brunswich e Luneburgo; e tanto

maggiore ne fu l'applauso quantochè vedevasi così dopo sei secoli e più riunito quel sangue medesimo delle due nobilissime linee de' Principi Estensi, che procedendo dallo stesso stipite erasi verso l'XI secolo diviso, formandone un ramo in Italia, da cui provennero i nostri Duchi e l'altro in Germania, ove dominò i ducati di Baviera e di Sassonia. Il 28 novembre del 1695 fu sposata per procura la Principessa in Hannover con molta solennità, consegnandosi in un'apposita medaglia la memoria del fausto avvenimento di sì felice riunione, sulla quale il celebre Leibnizio pubblicò una scrittura comprovante la discendenza delle due linee dal medesimo stipite, verità illustrata maggiormente dal Muratori e che dal medesimo si assicura pure *non ignorata dai nostri maggiori*. Nel dicembre seguente partì la Sposa alla volta dell'Italia accompagnata dalla madre sua Benedetta vedova Duchessa di Brunswich. Il 20 gennajo 1696 trovò a Trento la corte a lei e alla Duchessa sua madre destinata dal Duca Rinaldo. Il 6 febbrajo giunsero tutti a Bomporto ove recossi il Duca, e nel giorno seguente vennero incontrati con gran magnificenza a Navicello dalla Duchessa madre del Duca, e da sessanta mute a sei cavalli con tutta la Nobiltà. Era vagamente illuminata la strada da Navicello a Modena, così lo

era in città il Palazzo Ducale, colla Torre del Duomo e tutta la strada maestra. Il 12 dello stesso febbrajo recaronsi con formalità i nostri augusti Principi alla Cattedrale: fuvvi in seguito un regio convito pubblico: abbondante limosina per tre consecutivi giorni ai poveri: e tutte queste feste vennero coronate da un magnifico Carosello fatto nel 19 marzo nel piazzale del Palazzo Ducale.

Mentre così impegnato era il Duca, non trascurava i bisogni de' suoi sudditi: sin dal 1695 vedendo che molti poveri languivano per le strade, ne fece ricoverare una porzione in alcune case da S. Pietro fabbricate per un filatojo da seta e cominciò egli il primo ad alimentarli con limosine copiose. Rivolse indi il pensiero ad un Ospizio stabile pei poveri, al qual oggetto, onde animare la religione e la carità della popolazione, predicò due volte nella Cattedrale il P. Gesuita Baldignani. Cominciò in allora tale ospizio, di cui a Rinaldo devesi il pensiero non che il buon esito e la riuscita che in allora ed in progresso ottenne. Nel 1697 rallegrossi la città pel ritorno della Duchessa vedova di Brunswich che seco avea pure la Principessa Amalia Guglielmina sua secondogenita: e dopo la riunione avventurata di questi principi ebbesi pure il contento, che la Duchessa nostra diede alla

luce una Principessa, cui fu posto il nome di Ernesta Benedetta. In tal epoca cominciarono le trattative per un matrimonio tra Giuseppe Re dei Romani primogenito dell' Imperatore Leopoldo e la Principessa Guglielmina di Brunswich cognata di Rinaldo. Questo Principe con molto calore e sperimentata accortezza maneggiò simil affare, in cui si conciliavano mirabilmente molti interessi. La conchiusione di questo collocamento riuscì felice e per unire allegrezza ad allegrezza andò a coincidere colla nascita del primogenito di Rinaldo, che avvenne il 2 luglio 1698.

Dovendosi questo augusto matrimonio eseguire in Modena, ed essendo stato il nostro Duca per mandato del Re de' Romani eletto a sposare per procura la Principessa, è incredibile la grandiosità e la magnificenza delle feste che ebbero luogo. Il concorso numeroso e solenne di tanti Principi ed Inviati che vi accorsero procurò all' intera città begli spettacoli di principesca e real pompa, e Rinaldo non mancò a nulla e a tutti corrispose in un modo degno della solenne circostanza e del proprio nome. Il Muratori nelle sue *Antichità Estensi* con bella semplicità esattamente ne descrive ed enumera le grandiose comparse, e fra queste grandeggia il Principe Francesco Maria Cardinal de' Me-

dici venuto a ossequiare per sè e pel Gran Duca fratel suo la nuova Regina. Conducea seco 150 persone di sua corte e i servi avevano livree di scarlatto guernite d'argento: il resto corrispondeva a tanta ricchezza. Fu incontrato fuori di città dal Duca con cinquanta carrozze a sei cavalli, e collo sparo di quaranta colpi di cannone. I doni ch'ei presentò alla nuova Regina furono preziosi e vaghissimi. Tutti questi Principi ed Ambasciatori vennero alloggiati nel Ducal Palazzo e trattati riccamente e signorilmente. Il 15 gennajo 1699 fu il giorno del matrimonio che pomposamente celebrossi nel Palazzo coll' assistenza di Mons. Masdoni allora Vescovo di Modena. Reali conviti, accademie, comparse magnifiche, feste teatrali, balli e il tutto regolato con precisione ed ordine pari alla grandiosità ebbero luogo in quel giorno che, a dirlo colle espressioni dello storico Estense, lasciò *impressa nell' animo di tutti e massimamente degli stranieri, una grande idea della magnanima splendidezza del Duca di Modena e del bellissimo ordine di tutta la corte sua*. Il 16 seguente venne il Card. Jacopo Boncompagni Arcivescovo di Bologna spedito da Innocenzo XII col titolo di suo Legato *a latere* per complimentar la Regina e presentarle la *Rosa d'oro*. L'incontro, l'ingresso, l'accompagnamento di questo

Cardinale fu magnifico e regolato dalla solita grandiosità, di cui la nostra corte avea date tante prove. Il nostro Vescovo si presentò al Cardinale sulla Porta della città: quindi il legato *a latere* ricevuto venne sotto nobilissimo Baldacchino portato dai Conservatori della città. Egli cavalcava una mula riccamente bardata: alla sua sinistra eravi a cavallo il Duca, e in mezzo a immensa folla di popolo recossi per la via Claudia al Duomo. Tutta la città era illuminata. In Duomo si cantò il *Te Deum* e il Card. diede la Benedizione. Indi passò a corte, ed essendo prossima la partenza della Regina, dovette il Cardinale una dopo l'altra far le sue visite: la prima d'ossequio, la seconda per presentarle la *Rosa d'oro*, consistente in un mazzo di fiori all'altezza d'un braccio e più, tutta d'oro: dal gambo assai grosso partivan tre rami, che dopo varii giri venivano a ricongiungersi, sostenenti la *Rosa* formata con bel compartimento di foglie, il tutto valutato ascendere al peso di circa venti libbre d'oro. Altri bei doni v'erano uniti e fra questi una ricca e ben lavorata cassa con entro il corpo di S. Costanza martire. Una terza visita fu di congedo. Il Card. dopo aver pernottato in corte partì la seguente mattina onorevolmente accompagnato dal Duca. La Regina dovette al 18 differire la sua partenza: s'imbarcò a

Bomporto, e tutto il viaggio fu una continua festa, e un concorso giocondo de' più rispettabili personaggi. La nostra Duchessa la seguì solo sino a Verona, ove fermossi a motivo d'essere incinta: il Duca l'accompagnò sino a Rovereto. Rinaldo ricevè il 25 aprile il Toson d'Oro dall'Imperatore in attestato di soddisfazione e di ringraziamento pei tratti di ospitalità usati alla Regina de' Romani. Il 28 luglio la Duchessa nostra ebbe una seconda figlia chiamata Amalia Gioseffa, e il 24 agosto morì la Duchessa vedova Lucrezia Barberini madre di Rinaldo e Principessa piissima. Com'essa dispose venne sepolta nelle Salesiane.

In mezzo a tante feste ed occupazioni non avea potuto Rinaldo solennizzare in modo distinto la nascita del suo Primogenito. Venne quindi fissato il 18 febbrajo 1700 per le solenni cerimonie del Battesimo. L'Imperatore e l'Imperatrice sostituirono per levarlo al sacro fonte Francesco I Duca di Parma, e la Duchessa Doratea Sofia di Neuburg sua Consorte. Vennero essi da Parma il 16 febbrajo e l'incontro e l'ingresso furono uno spettacolo di magnificenza e di ricchezza, notandosi fra le altre cose, che a cento venti salirono le carrozze a sei cavalli uscite per tale occasione. I reali ospiti colla numerosa loro corte furono trattenuti con molti e

grandiosi spettacoli il 17 suddetto; e nel giorno seguente la cavalcata de' Principi e il numeroso loro seguito nel recarsi al Duomo, e tal Chiesa, cui ed esternamente ed internamente erasi fatto cangiar aspetto del tutto (cosicchè potè non per metafora, ma letteralmente intitolarsene la descrizione *il tempio nel tempio*), e l' intero complesso della sacra e magnifica funzione sorprese e rapì di meraviglia e di giubilo in un tempo e in una città avvezza già a cose grandi e frequenti in questo genere. Il Carosello poi che fecesi nel 21 febbrajo suddetto nel gran piazzale davanti al palazzo Ducale superò quant' altri mai e magnifici s' eran veduti. Formò un raro complesso la ricchezza e vaghezza delle decorazioni per cui vastissimo aprivasi l' Anfiteatro, il valore, la destrezza, l' abilità d' armeggiare sui cavalli, merito ed invenzione di Luigi Santa Paolina Padovano, il più perito maestro d' arti cavalleresche, che fosse allora in Italia, le trasformazioni, le comparse, le macchine con avvedutezza d' ingegno e felicità di meccanismo regolare, la scelta musica, la poesia del celebre Apostolo Zeno, tutto concorse a rendere magnifico e singolare lo spettacolo. Aggiungasi la presenza di tanti Principi e la parte che nel Carosello presero e il Principe Foresto d' Este e i primi Cavalieri della Corte, e si farà

ragione al Muratori, che ne chiude la descrizione col dire, che *di simili grandiosi spettacoli niuno ne ha più da lì innanzi veduto l'Italia*. A questi lieti avvenimenti s'aggiunse per Modena il contento di riaver qui di ritorno la Duchessa Vedova di Brunswich madre della Duchessa nostra e di vedere nel 1 settembre nascere a questa un secondo genito cui fu posto il nome di Gian Federico.

Nuova scena e ben diversa stava per condurre su tutta Italia e anche su questi nostri paesi il nuovo secolo che stava per cominciare. Oscuri e tempestosi furono i suoi principj, e il flagello della guerra ne fu l' auspice malaugurato. Molto ne sofferirono i nostri maggiori malgrado le paterne e provide cure di Rinaldo, che se in mezzo a potenti avversarj e a varie vicende di dubbia e prolungata guerra avesse potuto colla prudenza, col temporeggiamento, colla lealtà salvare i suoi stati da ogni eccidio, ed incendio di guerra, l'avrebbe certamente ottenuto. Questo non è il luogo di tessere una storia di quelle fatali guerre, che segnarono i primi anni del secolo decimottavo. Noi toccherem solo ciò che più da vicino riguarda il saggio Rinaldo e questi Stati.

Cominciò nel 1701 questa lotta, in cui le maggiori Potenze impegnate formarono teatro in gran

parte l'Italia di loro belliche azioni. Il nostro Principe avea per una parte troppe relazioni con quasi tutte le potenze, ed era per l'altra fornito di troppe qualità per non venir tentato a favorire o gli uni o gli altri de' belligeranti. Appunto perchè legato con tutti, e provido padre di piccolo Stato, astennesi da ogni alleanza, si dichiarò neutrale e tutto s'adoprò a conservare l'importante piazza di Brescello, cui siccome ad un punto militare di massima entità miravan tutti. I Generali francesi Catinat e Villeroy mal cimentaronsi col Principe Eugenio di Savoja. Il General Albergotti che serviva i francesi e che parecchi anni comandò in Modena stessa le truppe di quella nazione, tentò con arti e coll'oro la piazza di Brescello. Vi trovò un uom d'onore nel Governator Colonnello Susari, ed ebbe il doppio rammarico di fallire il colpo e di dovere, non senza arrossirne, farne scusa a Rinaldo. Nel 1702 il Principe Eugenio dimandò anch'esso Brescello, ma come guerriero e vincitore. Spedì un suo Ajutante, ed espose che se non gli veniva ceduta, l'avrebbe pigliata a forza. Il Duca protestando della violenza che gli si faceva, cedette all'armi Imperiali la piazza. Provvido e religioso procurò che di là uscissero quelle Monache onde allontanarle dalla militar licenza e dai pericoli d'una fortezza, e ve-

nissero a Modena, ove in numero di quarantaquattro furono accolte dalle Monache di S. Eufemia, che erano dello stesso Ordine Benedettino. Fece che lo stesso eseguissero quelle di Castelnovo di sotto, luogo esso pure esposto ai fatti d'armi, ed esse vennero ritirate e accolte in Reggio. Il 27 maggio nacque un' altra figlia a Rinaldo e fu chiamata Enrichetta Anna Sofia. Le cose piegaron male per gl'imperiali: il Duca di Vendome e rinforzi francesi fecero prevalere i Gallospani, massime dopo il non riuscito tentativo d'Eugenio sopra Cremona e la sorpresa dell'Albergotti fatta sopra i Tedeschi stazionati nel reggiano. Previde il Duca inevitabile l'invasione de'proprj stati e pensò tosto di allontanar secretamente da Modena molti de' suoi più preziosi mobili, i quadri più scelti di sua famosa Galleria, non che il meglio del suo Archivio e la raccolta insigne delle antiche medaglie e camei. Simile previdenza in Rinaldo ne ricorda con pena, quanto danno e quante perdite ebbero luogo sul fine del secolo stesso, in cui rinnovossi l'invasione tanto più fatale, nè si pensò ad usare cautela anche più neccessaria di prima. Indi formò una consulta con tutte quelle facoltà, che le imperiose circostanze dei tempi esigevano, poi il 30 luglio dello stesso anno 1702 co'figli e porzion delle sue guardie

del corpo recossi a Bologna, ove pure si diressero le due Duchesse colle Principesse e la loro Corte il giorno seguente dopo che nella sera avanti aveano esposto alle Dame riunite in corte il motivo di loro partenza e preso in certa guisa congedo con modi e parole sì affettuose e tenere, che trassero le lagrime da tutti i circostanti. Il 1 agosto cominciarono ad entrar i francesi in città, la quale aggravata d' alloggi militari, di contribuzioni e di molti pesi vide cangiati i giorni pacifici, ridenti e invidiati goduti nel regime paterno de' suoi Principi, in uno stato tumultuario, incerto di pericoli, di timori e d' aggravii. È vero che l' Albergotti, che sempre vi comandò, fu premuroso della disciplina militare, che vegliò instancabile, franco e generoso il Marchese Taddeo Rangoni lasciatovi Governator da Rinaldo, che i Generali francesi e lo stesso Duca di Vendome soggiornandovi volontieri, spendevano molto in teatri, divertimenti e piaceri, ma il denaro circolava in poche mani, lo stato era esausto, aggravatissima la campagna, e il flagello della guerra non era sensibil meno in mezzo all'ebbrezza o affettata o compra di pochi individui e della classe meno utile e meno importante in uno stato. Buon per Modena, che l' ottimo cuor di Rinaldo non cessava di porgere vistosi soccorsi,

di pagar egli stesso quelle feste e quei regali che doveansi dare ai nuovi ospiti e possessori. Nel 1703 piegando ognora più favorevolmente le cose pei francesi, poterono questi estendersi sul Mantovano e quindi alleggerir questi Stati dell' importabile peso d' immensi alloggi. Quantunque il nostro Duca fosse sempre rimasto immobile nella sua condotta verso l' Imperatore, pure a non offendere i francesi erasi astenuto da ogni passo anche indifferente, che nuocesse alla più rigorosa neutralità. Poche parole dall' Inviato Estense alla Corte di Vienna rivolte all' Arciduca Carlo dichiarato Re di Spagna, divennero in mano di chi già possedeva gli stati di Rinaldo una ragione di riguardarlo nemico, d' impadronirsi del Ducal Palazzo, di sequestrargli i beni e di considerarne proprj per conquista gli Stati. Rinaldo in tal frangente andò secretamente a Roma, onde impegnare a suo prò Clemente XI ben veduto da Luigi XIV. Poco potè ottenersi, e solo colla cessione in deposito della Garfagnana, sin allora indipendente dai Gallispani, conseguì un' annua pensione sulle rendite de' suoi Stati. Intanto le vicende della guerra cangiaronsi. La liberazion di Torino che dalla bravura e rapidità del Principe Eugenio ebbe luogo nel 1706 e altri avvenimenti che prima accaddero anche fuori d' Italia

costrinsero alla ritirata i francesi. Molto ebbero a soffrirne questi Stati per guerra guerreggiata e blocchi e cimenti spessissimi; ma infine il 20 novembre 1706 giorno dell'ottava del Comprotettor nostro S. Omobono sloggiarono i francesi espugnati dai tedeschi, che vittoriosi vi entrarono in quella sera medesima in mezzo a un vivissimo applauso de'cittadini. La fortezza restava in mano de'Francesi. I Tedeschi ne intrapresero formalmente l'assedio il 31 gennajo 1707 giorno dedicato a S. Geminiano Protettor nostro, e nell'ottava, cioè il 7 febbrajo seguente, la fortezza si arrese per capitolazione, essendo già aperta le breccia e riuscendo inutile ogni più lunga e ostinata resistenza. Il Duca era venuto il giorno avanti in Modena: e in momoria di sì felice avvenimento cominciò a solennizzare con annua festa e rendimento di grazie quel giorno, in cui con tutti i pericoli di guerra cessò in queste parti la dominazion de'Francesi.

In questo medesimo anno ai 10 settembre fu posta la prima pietra nel nuovo Tempio di S. Domenico. Il Duca Rinaldo colla Duchessa e i due figli intervennero alla funzione, e ciascuno vi gettò un medaglione d'oro con analoga iscrizione. Nel seguente 1709 passò per Modena Federico Re di Danimarca: nel 1710 Rinaldo acquistò il Ducato

della Mirandola collo sborso di più di duecento mila doppie di spagna all' Imperatore. In quest' anno medesimo mancò di vita la virtuosa Duchessa nostra il 29 settembre in età di 38 anni: fu compianta dal consorte e dal popolo, Principessa di bontà, e soavità mirabile, e vera madre dei Poveri. Magnifico funerale fu fatto in S. Agostino il 28 aprile 1711, e il Gesuita P. Mazzarosa vi fece l' Orazion funebre piena di sentimento e di tratti edificantissimi sulla virtuosa defunta. La macchina era grandiosa ed elegante, ricco l' apparato, scelta la musica, coll' intervento dei Vescovi di Cesena, Reggio, Bertinoro, Cagli e Cremona: ed essendo indisposto Mons. Masdoni vescovo di Modena pontificò quello di Cremona. La buona Duchessa fu tumulata nel Corpus Domini. Poco dopo seguì la morte dell' Imperator Giuseppe, e il nostro Duca ebbe tosto occasione d' incontrare e ossequiare in Pavia il nuovo Imperator Carlo VI. Nel 1712 ottenne pel suo popolo un corso di missioni date dal dotto e pio P. Paolo Segneri Iuniore, che in questi stati operò gran bene colla divina parola, e colle sue evangeliche corse in più punti del territorio. Il Duca dispose a tal oggetto con nobil tendato l' ampio prato della Cavallerizza della Corte, e dal 2 giugno in avanti si tennero tali missioni, alle quali intervenne

costantemente il Duca coi figli e tutta la corte, e delle quali fu grande e durevole il frutto nella popolazione che v'accorreva in folla. Il Duca provvide pure con ogni impegno, e con opportuna vigilanza, onde non penetrasse ne' suoi stati un altro terribile flagello, quello della peste che nel 1713 infierì nell'Ungheria, e di là penetrò nel Veneziano e nel Mantovano. Riuscì felicemente a preservarsene, quantunque il male avesse guadagnato all'intorno diverse province limitrofe.

Nel 1718 volle il Duca Rinaldo vedere una prova solenne negli esercizj cavallereschi de' due principi suoi figliuoli, e nel cortile del Palazzo Ducale ebbe luogo un magnifico Carrosello che riuscì degno della grandiosità Estense, e dei distinti e principeschi personaggi che vi si trovarono raccolti. Pensava intanto il saggio Sovrano di collocare in matrimonio il suo primogenito Francesco, e nel 1720 fu pubblicato il matrimonio conchiuso tra il suddetto Principe ereditario e Carlotta Aglae di Francia figlia del Duca d'Orleans, reggente allora del regno di Francia. Seguì il matrimonio suddetto per procura il 12 febbrajo 1720 in Parigi alla presenza di Luigi xv che non avea allora che 10 anni. Il viaggio della Principessa Sposa fu de' più magnifici e decorosi: la corte che accompagnolla

sino a Genova si fa salire a più di 600 persone e ad 800 cavalli, e tutti a spese del Re. Gareggiò il nostro Duca nell'incontrare e servire la Nuora, che giunta il 20 giugno ai confini del Reggiano fu ricevuta dal Duca e da tutta la Corte con somme dimostrazioni di affetto e di magnificenza. Entrò in Modena la sera stessa, e per più giorni solennizzaronsi con grandiose feste simili nozze. Tai motivi di giubilo vennero alquanto turbati dal vajuolo che nel seguente settembre attaccò la Principessa, e fu sì fiero che fece temer di sua vita. Private e pubbliche preghiere che si fecero ottennero la guarigion sua. Intanto l'altro figlio di Rinaldo prese la carriera dell'armi, e nel 1722 recossi a Vienna Colonnello d'un reggimento di Cavalleria e militante sotto un gran maestro in tal arte, l'eroico Principe Eugenio. Una pericolosa malattia nel 1725 fece temere della preziosa vita del Duca, e il suo ristabilimento cangiò in allegrezza e in festa il timore e la pena de' suoi sudditi. Un'afflizion nuova però ed imprevista amareggiar doveva l'ottimo Principe, e questa fu l'immatura perdita del figlio Gian-Federico. Era venuto questi a Modena sul fine del 1725 onde rallegrarsi col genitore della riacquistata salute: vi si trattenne sino al 6 maggio 1726, e tornato a Vienna nell'anno seguente dovette soc-

combere ad una forte malattia il 13 aprile 1727 in età di soli 26 anni, e nel fiore delle più belle speranze. Ne pianse Rinaldo la perdita, e la corte e la città seco divise un sì giusto cordoglio, cui la religion sola temprar poteva, coll'unirvi quegli estremi e dolci ufficj di condoglianza e conforto, che colla solita magnificenza si resero alla memoria del valoroso e amabile figlio nella Chiesa di S. Bartolomeo il 7 luglio dello stesso anno 1727. Tenera e veramente edificante è l'Orazion funebre che in tal occasione fece il Gesuita P. Manfredi, in cui mostrò accoppiato nel giovine Eroe tutto il valor guerriero alla più fervida e sincera pietà.

Non fu di lunga durata la tranquillità che goderono questi stati sotto il reggimento saviissimo di Rinaldo, nè forse del tutto erano ancor risanate le piaghe delle sofferte vicende, quando turbossi di nuovo l'Europa, e l'Italia, come d'ordinario le toccò sempre, videsi ripiombar sopra le sue troppo esposte e vagheggiate contrade nuovo turbin di guerra. Dalla Polonia sorse l'incendio, e Carlo VI lasciò troppo mal difesa l'Italia, per cui nel 1733 videsi inondata e sorpresa da eserciti francesi che colla rapidità e con colpi di mano invasero la Lombardia, ai quali si unirono poco dopo le forze congiunte di Spagna, e il tutto prima che gl'Im-

periali si preparassero neanche alla difesa. Rinaldo trovossi di nuovo esposto e saviamente temporeggiò e si maneggiò con rara prudenza. Onde fra sì potenti avversarj non esporre ad aperta guerra i proprj stati, nel 1734 dovette cedere alla forza, ritirarsi a Bologna, e di nuovo i francesi entrarono in Modena il 20 luglio dello stesso anno. Malgrado le promesse e la capitolazione furono eccedenti gli aggravi imposti dai nuovi ospiti, nè punto minori i pericoli e li danni per esser le nostre terre il teatro della guerra. Finalmente ristabilita la pace i Francesi abbandonarono questi stati nel 1736, e il 24 di maggio vi rientrò il Duca colla sua corte, accolto colle più vive acclamazioni ugualmente dettate dal sentimento de' lunghi danni sofferti, e dall' amore sincerissimo de' sudditi verso di un tanto Principe. I primi passi del reduce sovrano furono al Duomo, onde riconoscer da Dio la liberazion de' suoi Stati, e offrirgliene tributo di devoto ringraziamento. L' età e le fatiche cominciarono a indebolire la sin allora robusta salute di Rinaldo. Il 25 aprile 1737 in cui entrava nell' anno ottantesimo terzo di sua età, vedendosi da tanta debolezza confinato in letto, depose il carico del Governo nelle sue due figlie Benedetta ed Amalia capaci e propriissime a tanto peso, e loro conferì tutta

l'autorità e il comando pel Governo politico ed economico: per gli affari di Giustizia le fece assistere dal Consiglio per lui rimesso di Stato e di Segnatura. Continuò una vita languente il buon Rinaldo, finchè il 26 ottobre dello stesso anno una leggiera febbre fu bastante a recidere il filo della sua preziosa vita. Il principe ereditario militava in Germania: la Principessa sua Consorte era a Parigi e tosto spedironsi loro i corrieri con sì infausta novella. Il 29 del suddetto mese fu sepolto in S. Vincenzo nel sepolcro destinato pei Principi Estensi, e da lui stesso compito.

Fu Principe Rinaldo di gran mente e di gran virtù, e il lungo suo regno offrì non dubbie prove di que'bei pregi, che se anche divisi a ragione si ammirano in parecchi sovrani, e danno loro vanto e nome di grandi, in lui riuniti formarono un raro complesso, un perfetto modello d'un Regnante. Non crediamo di poter meglio conchiudere questo tratto di storia patria che col riferire alcuni tratti della memoria latina, che venne composta e rinchiusa nel suo sepolcro. *Singulari pietate, et religionis amore ita excelluit, ut in eo vivum Christiani Principis exemplar unusquisque semper animadverterit. Tum solutus, tum conjugatus rigidus continentiae custos, temperantiae in victu solicitus*

sectator, nullis unquam illecebris se dimoveri ab honestatis tramite passus est... Bellicas procellas, quibus non semel agitatus est, invicto animo tulit, felici exitu superavit... Nullus ad eum accedebat, qui eloquentiam non miraretur, prudentiam, comitatem, et affabilitatem encomiis non prosequeretur. Pueris ac puellis paupertate pressis nobile domicilium Mutinae paravit atque dotavit. Ut in eadem urbe sacra Templa restaurarentur, Pietas augeretur, ut inter populos Pax et Justitia regnaret, operam perpetuo dedit.



CAPO XII.

Da Francesco III alla Rivoluzione.

Alla morte del Duca Rinaldo trovavasi assente il Principe Ereditario Francesco, e mentre stava alla corte dell' Imperator Carlo VI, accesasi la guerra in Ungheria, invogliatosi di segnalarsi tra l' armi, ivi erasi recato in compagnia di Francesco Duca di Lorena e Granduca di Toscana, e del Principe Carlo di lui fratello. Nel tornarsene a Vienna intese la morte del Padre avvenuta il 26 ottobre 1737, e congedatosi dall' Imperatore s' inviò verso l' Italia, e giunse a Modena il 4 dicembre. Fu ricevuto con sommo giubilo da suoi sudditi, e assunse tosto le redini d' un governo, che in mezzo a molte svariate vicende fu lungo e glorioso. Nell' anno seguente il Duca colle Principesse sue Sorelle Benedetta ed Amalia recossi a Padova onde incontrare ed onorare una loro Cugina la Principessa Maria Amalia Figlia di Federico Augusto Re di Polonia, la quale andava

Sposa all' Infante D. Carlo Re delle due Sicilie. Nel 1739 ebbe il Duca Francesco occasione di rivedere e trattenere nella sua capitale Francesco Duca di Lorena, coll' Arciduchessa Maria Teresa sua Consorte, e il Principe Carlo Fratel suo, i quali desideravano di recarsi in Toscana, onde riconoscere i loro sudditi novelli. Il giorno 14 gennajo arrivarono a Modena, ove accolti e trattati colle maggiori dimostrazioni di stima e di onore dal Duca Francesco e dalle Principesse sue Sorelle, fermaronsi a godere dei molti divertimenti quì preparati sino al giorno 17, in cui partirono. In quest' anno pure i Principi medesimi desiderosi di veder Milano nella primavera, giunsero in Reggio il 29 aprile ove trovavasi per la fiera la Corte Estense, e di nuovo ebbero luogo feste e divertimenti per ospiti così illustri.

L' anno seguente, cioè il 1740, vide a un tratto per morte mancare il Sommo Pontefice Clemente XII e l' Imperator Carlo VI. Al primo successe uno de' più illustri e dotti Pontefici che onorata abbiano la Cattedra Apostolica, cioè l' immortal Lambertini, che assunse il nome di Benedetto XIV. Al secondo, mancato in buona età e forse per afflizione della sventurata campagna contro i Turchi, successe per mancanza di maschile discendenza nel regno d' Un-

gheria e Boemia la Primogenita sua, l' Arciduchessa Maria Teresa. Nel 1741 si effettuò il matrimonio già stabilito tra il Principe ereditario di Modena Ercole Rinaldo, e la Principessa Maria Teresa Cybo, che per la morte di D. Alderano Duca di Massa e di Carrara era divenuta Sovrana di quel Ducato. Sul fin di settembre venne tal Principessa con suntuoso accompagnamento condotta da D. Carlo Filiberto d' Este Marchese di S. Martino e Principe del S. R. I. alla volta di Sassuolo, ove trovavansi i nostri Principi, che recaronsi ad incontrarla a Gorzano, e in seguito festeggiarono con molta pompa e la venuta e le nozze.

Correvano sventuratamente per l' Italia tempi procellosi, e quindi la città nostra è ben lontana dal presentarci quelle gradevoli scene di pace e di floridezza che in altri tempi s' ottennero. Il Duca Francesco trovandosi in mezzo ad armate nemiche, che da più parti circondavano i suoi Stati, non avea modo, qualunque decision si prendesse, di salvare i suoi sudditi dal flagello della guerra. *Ognuno sa*, riflette a questo proposito saviamente il Muratori, *in casi di tanta angustia, quanto sia pericoloso il partito della neutralità per chi ha poche forze, giacchè senza farsi merito nè coll' una, nè coll' altra parte dei contendenti, si*

soggiace alla disgrazia d' esser divorato da amendue. Ben di ciò s' accorse Francesco, e appigliossi alla risoluzione di abbracciare uno dei due partiti. Per genio ed ossequio avrebbe voluto unirsi alla Casa d' Austria, ma troppo pericoloso era per un vassallo dell' Impero armarsi contro l' Imperator Carlo VII; quindi si decise per la parte de' più possenti, e aderì all' Imperatore e ai Re di Francia e di Spagna. Le circostanze luttuose aveangli consigliato di armare quanto più poteva a sua difesa, e infatti aveva un reggimento di Svizzeri, un altro d' Italiani, intervenuto alla campagna di Servia; in tutto tre mila uomini: inoltre avea quattro mila Soldati di milizia reggimentati, disciplinati, e ben vestiti, non che 400 cavalli tra Corazze e Dragoni. Intanto penetratasi dai Gabinetti questa risoluzione del Duca, divennero teatro di guerra gli Stati Estensi, e infatti nello stesso anno Carlo Emanuele Re di Sardegna passò colla sua armata sotto le mura di Modena il 19 maggio, onde fortificarsi sulle rive del Panaro. Il 17 dello stesso mese le truppe Savojarde avean preso possesso di Reggio, e in questo frangente il Duca colla sua famiglia ritirossi il 6 giugno a Venezia, lasciando 4 mila uomini di presidio nella cittadella di Modena, e 3 mila in quella di Mirandola. Agli 8 giugno entrarono i Savojardi

in Modena, e previamente i Deputati spediti al Re ottennero la promessa d'ogni miglior trattamento, come realmente seguì per la rettitudine de' reali ministri e la disciplina delle truppe. Fu destinato Comandante in Modena il Conte Commendatore Cumiana, persona rispettabilissima ed onorata. Il 12 giugno cominciò l'attacco della cittadella, che dovette capitolare il 28. Il Muratori sembra con ragione rimproverar molta inazione al General spagnuolo Duca di Montemar, che postatosi a Castelfranco era spettator tranquillo e indolente delle sventure d'un suo alleato. Nel 13 luglio cominciarono del pari gli approcci degli Austro-Sardi contro la Mirandola, e questa pure il 22 si arrese per capitolazione.

Nell'anno 1743 s'aperse la campagna nel territorio Modenese colla battaglia di Camposanto. Il Generale spagnuolo conte di Gages con dodici mila uomini andò ad accamparsi a Crevalcore, e il 3 febbrajo marciato verso il Panaro lo passò, e si postò a Camposanto. Quantunque con somma secretezza si operassero queste marcie, il maresciallo conte di Traun austriaco ne venne informato da un gentiluomo bolognese. I Tedeschi erano a Bomporto, e il giorno 4 Traun li raggiunse con altre truppe, e nel seguente giorno vi venne pure il

corpo de' Piemontesi. Il 6 Traun mosse la sua truppa, e la sera era poco distante da Camposanto. Agli 8 le due armate erano a fronte. Si attaccò vivissima zuffa tre ore prima dell' Avemaria, ed essendo plenilunio continuò l' azione sino alle tre ore di notte, e allora gli Spagnuoli dopo aver spogliati i loro morti e mandati avanti i feriti, ritiraronsi di là dal Panaro e ruppero il ponte, restituendosi con una sollecitudine non molto diversa da una fuga al loro campo sotto Bologna. Il maresciallo di Traun non giudicò d' inseguirli, e la mancanza del ponte potè pur esserne uno de' motivi. *Secondo il solito delle battaglie che restano indecise*, sono parole del Muratori, *ciascuna delle parti si attribuì la vittoria, e non mancò ragione sì agli uni che agli altri di cantare il Te Deum.* Il maresciallo di Traun pe' prodigi di valore, e quantunque malconcio della gotta, ebbe due cavalli sotto di sè uccisi, e per tutta la notte stette a cavallo. Anche il conte d' Aspremont comandante generale delle milizie Savojarde si espose combattendo siffattamente che rimase gravemente ferito, e morì il 27 febbrajo in Modena sinceramente compianto per le sue degne qualità. Gli Spagnuoli perderono il campo e un intero battaglione di Guadalaxara lasciato indietro in una cassina, non

che parecchi altri prigionieri. È vero però che sul principio la Cavalleria spagnuola prevalse: alcune bandiere furono prese dagli Spagnuoli, e loro prigionieri rimasero il Governator di Modena Cumiana e parecchi Ufficiali di Stato Maggiore. Si vollero far credere 4 mila i morti spagnuoli, ma forse con esagerazione: il numero degli Austro-Sardi fu di circa 2 mila.

In sì luttuosa situazione di questi Stati, fatti teatro di guerra, Francesco era sempre a Venezia, quando il Re di Spagna onde non abbandonare un Principe che per la sua causa era siffattamente abbattuto, lo creò Generalissimo delle sue armate in Italia. Recossi egli difatti a Rimino, ov'era il General Gages, mentre la Duchessa moglie ivi s'imbarcò, onde recarsi a Parigi, colla sua Primogenita la Principessa Felicita, per implorar l'assistenza di Luigi xv. Nel settembre di quest'anno il trattato di Worms cangiò la scena militare in Italia, o almeno in questi Stati, dai quali ritiraronsi i Savojardi, e in seguito anche gli Austriaci. Il turbine di guerra se di quì si rimosse, non fu per questo meno fatale al Duca di Modena e all'armata cui presiedeva. Nel 1744 ebbe luogo la sfortunata impresa di Velletri, ove dall'armi austriache sorpreso e attaccato l'esercito alleato,

corser gran pericolo il Re di Napoli e il Duca di Modena di restar prigionieri amendue, scampati colla fuga. Il General austriaco principe di Lobcowitz comandava l' armata e riportò gloria assai maggiore del vantaggio in un' azione così ardita. Il nostro Duca mostrò pure somma perizia nell' arte della guerra, e non solo dallo storico Bonamici, già militante nell' esercito napoletano, ma anche dai più imparziali ottenne lode ed encomio. Nel novembre poi di tal anno egli giunto a Roma coll' esercito, ebbe una interessante e amorevole accoglienza dal sommo Pontefice Benedetto XIV.

Nel 1745 furonvi nuovi timori in Modena, giacchè tutto l' esercito austriaco trovavasi accampato tra la Cittadella e il fiume Secchia. I Napolispani erano attendati al Montale e ne' luoghi vicini sino a Formigine. La notte del 21 aprile d' improvviso presa la strada di Gorzano s' avviarono verso la Garfagnana: ne sorpresero quei forti, e ridussero tutta quella provincia all' ubbidienza del Duca di Modena. Continuarono le vicende guerresche, senza che nulla di particolare presentasse la storia di questa città, finchè nel 1748 la pace d' Acquisgrana ridonò qualche speranza di tranquillo avvenire, e nel seguente 1749 ai 7 di gennajo venne consegnata alle soldatesche di Francesco III la Mirandola,

e nel giorno 11 del suddetto mese la città e fortezza di Modena. Il Muratori quì rende una bella testimonianza all'Imperatrice Maria Teresa e al Re Carlo Emanuele che avendo per sette anni tenuto il dominio di questo ducato, lasciaronvi traccie di somma moderazione e di clemenza, cosicchè i nostri maggiori non ebbero di sì lunghe e vive guerre a soffrirne che le conseguenze inevitabili, avendo provato *placido e pien di giustizia,* sono sue parole, *il governo civile, perchè appoggiata venne l'amministrazione d'essi Stati al Conte Beltrame Cristiani Gran Cancelliere della Lombardia Austriaca. Suo Luogotenente il Conte Emanuele Amor di Soría Senator di Milano lasciò anch' egli in queste parti con onore il suo nome: e assai discreto medesimamente si trovò il contegno militare.*

Nell'anno 1750 ai 23 gennajo cessò di vivere l'insigne e celebratissimo Lodovico Antonio Muratori, il nome e le opere del quale bastano ad onorare un gran regno non che la nostra patria, che fu felice di contarlo tra i suoi figli. Di due anni soli precedè questa morte quella d'un altro illustre Italiano degno di gareggiar col Muratori e di divider seco molte palme, cioè il Marchese Scipione Maffei onor di Verona e d'Italia, e di amendue i quali ben può dirsi: *vos, o clarissima mundi*

Lumina. Il 7 aprile del medesimo anno la Duchessa di Massa sposa di Ercole Rinaldo Principe ereditario ebbe una figlia, cui imposti vennero i nomi di Maria Ricciarda Beatrice, che doveva poi divenir madre avventurata di chi avea a succedere al trono Estense e che ora consola questi Stati, e nella fiorente augusta sua prole assicura anche il vantaggio e la prosperità de' nostri nepoti.

Nel 1753 nacque al Principe ereditario un figlio, chiamato Rinaldo, ma la gioja insorta per tal nascita fu troppo breve, essendo mancato di vita dopo sei mesi. In questo medesimo anno il Duca Francesco conchiuse un nuovo trattato coll'Imperatrice, in forza del quale venne egli dichiarato Governatore Generale della Lombardia Austriaca durante la minore età dell'Arciduca Ferdinando cui a suo tempo data sarebbesi in isposa la Principessa Beatrice d'Este, e da un tale avventurato innesto delle due famiglie Estense ed Austriaco assicurata venne l'eredità degli Stati Estensi ne' figli che aspettavansi da simile connubio. Giunta la ratifica di simil trattato dall'Imperatore Francesco I, venne dato il Toson d'oro al Principe ereditario, il quale per man del padre suo ne fu solennemente insignito a Sassuolo il 18 settembre di detto anno, dopo la qual cerimonia accompagnato da numerosa comitiva

si mise in viaggio alla volta di Germania, mentre Francesco disponevasi a fare il solenne suo ingresso in Milano.

Nel 1757 il Principe ereditario, che militava in Germania per l'Imperatrice restò gravemente ferito alla battaglia di Praga, dando prove di valore distinto. In questo anno medesimo cessò di vivere Monsignor Giuliano Sabbatini Vescovo di Modena, che nel 1745 era succeduto a Monsignor Ettore Conte Molza, che per pochi mesi avea coperta la sede vescovile dopo la morte di Monsignor Stefano Fogliani Modenese, che secondo il Tiraboschi lasciò nome di *pio e zelante pastore*. Il nome del Sabbatini figura egualmente fra i dotti, i diplomatici e i Vescovi. Egli era nato in Fanano nel 1684: vestì l'abito degli Scolopj: sostenne diverse cariche del suo ordine: predicò con molta lode. Nel 1725 fu inviato da Rinaldo I a Vienna col suo secondogenito. Carlo VI l'ebbe sì caro, che il Duca lo nominò suo ministro a quella Corte: nel 1726 fu fatto Vescovo d'Apollonia da Benedetto XIII e consecrato in Vienna dal Nunzio Grimaldi vi si trattenne sino al 1739, quando Francesco III lo richiamò a Modena, nominandolo suo intimo Consigliere di Stato. Nel 1741 fu spedito come suo ambasciatore straordinario alla corte di Francia: e nel 1745 fu

fatto Vescovo di Modena. Ne' dodici anni del suo episcopato *diede molte prove*, così il Tiraboschi, *del Pastoral suo zelo nella diligente visita di tutta la sua diocesi, nelle frequenti omelie dette al suo popolo, le quali spirano veramente la dignità e la sollecitudine propria d' un saggio Pastore, nella estirpazion degli abusi, nel rinnovamento del Seminario vescovile, e nel nuovo lustro accresciuto alla Confraternita di S. Giovanni Battista.* Morì il 3 giugno 1757, e gli successe Monsignor Giuseppe Maria Conte Fogliani. Nell' anno seguente morì il gran Pontefice Benedetto XIV e gli successe il Cardinal Rezzonico, che assunse il nome di Clemente XIII. Alle lunghe guerre che desolavano la Germania tenne dietro nel 1761 il celebre Patto di Famiglia seguito nell' anno appresso, cioè nel 1762, da una pace che lasciò respirare l' Europa e l' Italia dalle lunghe e ostinate guerre che da tanti anni ne laceravano il seno.

Nel 1769, epoca della morte del piissimo Clemente XIII, seguì il primo viaggio in Italia dell' Imperator Giuseppe II che trovatosi in Roma coll' augusto fratel suo Leopoldo Granduca di Toscana entrò in conclave per visitare il sacro Collegio ivi riunito per la elezione del nuovo Papa, che fu poi Clemente XIV. Nel ritorno di Roma e Napoli l' Imperatore

passò per Modena e il 23 giugno recossi a Milano ove visitò la futura Sposa del fratel suo la Principessa Maria Beatrice d'Este. Questo matrimonio seguì poi in Milano nel 1771, e la magnificenza, ricchezza e leggiadria delle molte feste che vi si celebrarono dal 15 ottobre giorno delle nozze sino al 31 dello stesso mese vennero elegantemente descritte dal celebre Parini, il lavoro di cui rimasto inedito, con opportuno pensiero si pubblicò nel 1825 in Milano all'epoca delle feste ivi celebrate per la venuta in Italia delle loro Maestà Imperiali di Austria. Se Modena ebbe di che esultare per un sì lieto avvenimento, che le assicurava una sorte più tranquilla e gloriosa, non sarà però stata indifferente al sentire fuori e lungi dalle sue mura farsi quelle feste, cui avvezza era a vedere in altri tempi nella capitale degli Estensi Sovrani.

Quantunque però a dolersi avesse la città nostra della lontananza del suo Principe, ne risentiva però frequenti e gloriosi argomenti come di sua grandezza e magnanimità Estense, così del suo amor paterno per gl'interessi tutti de' suoi sudditi. La Biblioteca Estense monumento della grandezza de' suoi maggiori fu chiamata a nuova vita da Francesco III. Dopo la morte del Muratori, e precisamente nel 1756, ne affidò la cura al celebre P.

Zaccaria Gesuita, cui vennero associati i Padri Gabardi e Troilo della stessa Compagnia, e la trasportò in un magnifico e vasto Salone costrutto a bella posta nel fianco destro del R. Palazzo e vi diede quell'ordine e quella distribuzione che giovasse alla simmetria e al nobile suo pensiero di rendere pubblico a chiunque il profittare di sì ricco tesoro. Al tempo del Muratori la Biblioteca era situata nell'appartamento superiore a quello che Francesco III vi destinò, e nel quale trovasi ora il ricco Archivio Estense. Ed ora l'attual Sovrano Francesco IV avendo di molto arricchita la Biblioteca stessa colla preziosa aggiunta inoltre d'un museo di medaglie, ne ha fin dal 1825 fatto seguire il traslocamento nell'appartamento superiore a ponente, fornendola d'ampio locale corrispondente per la grandezza, distribuzione e numero delle Sale alle dovizie d'una Biblioteca di tanto nome. Nel 1761 venne aperta a pubblico uso la Biblioteca, e nel 1764 agli 11 giugno se ne fece una solenne funzione coll'intervento di tutta la Ducal Corte, di Monsignor Vescovo, della primaria Nobiltà, e nella quale il Padre Zaccaria lesse un'elegante e robusta orazione analoga, che venne poi pubblicata colle stampe. Nel 1768 chiamato ad altre funzioni il Padre Zaccaria dal suo Generale in Roma, venne

al medesimo sostituito il celebre Padre Granelli, che cessato di vita nel 1770 venne rimpiazzato dal celebratissimo Padre Girolamo Tiraboschi, il di cui nome segna una delle più belle epoche della italiana coltura, ed uno de' più insigni ornamenti della nostra patria.

Nel 1772 eresse Francesco una copiosa e illustre Università degli Studj, chiamandovi nelle diverse facoltà uomini di grido, per cui in breve tempo e pel valor de' Professori e per la riuscita degli Studenti, ebbe nome e celebrità fra tutte l'altre d'Italia. In tal'epoca pubblicò pure un Codice di Leggi pe' suoi Stati, rimesso nuovamente in vigore dopo il ritorno de' nostri Principi. A questi stabilimenti di scienze e lettere avea l'ottimo Principe fatte precedere altre grandi opere di benificenza e di grandezza. L'abbellimento della città, massime lungo la via Emilia, le magnifiche fabbriche del nuovo grande Spedale, e dell' Albergo de' Poveri, le strade spaziose e veramente romane dai confini Mantovani fino a quei di Toscana per un tratto di settanta e più miglia, furono monumenti della grandezza di Francesco. La pubblica riconoscenza volle erigergliene uno in una bella Statua equestre di marmo di Carrara; ma ora non resta che la memoria del 24 aprile 1774, giorno in cui avvenne

la magnifica inaugurazione di tale Statua fatta innalzare dal pubblico di Modena nel piazzale di S. Agostino; giacchè ne'delirj rivoluzionarj del 1796 la mano scellerata d'un vile ed oscuro ministro d'altri scellerati e parricidi più rei, mutilò bruttamente quel maestoso lavoro, che in seguito venne demolito e affatto scomparve. Anche Monsignor Fogliani Vescovo amorosissimo nel 1776 rifabbricò il Vescovato e ristabilì con generoso dispendio il suo Seminario Vescovile, di cui fu vero padre e promotore.

L'anno 1780 fu l'ultimo della vita del nostro Duca, che il 22 aprile morì più che ottuagenario in Varese. Furono magnifici i funerali fattigli in S. Domenico dal figlio e successore Ercole III, e il chiarissimo Cavaliere Tiraboschi trovò nelle imprese del glorioso defunto un campo felice di belle iscrizioni e di sincere lodi. In molte medaglie dipinte agli angoli della gran macchina e ciascheduna in due campi rappresentanti il diritto e il rovescio erano ricordate le principali opere di Francesco. In una il *prospetto della città di Modena* colle iscrizioni: VRBIS . INSTAVRATORI - MVTINAM . VICVLIS . ANFRACTIBVSQE . SVBLATIS . AVGVSTIOREM . REDDIT . *La facciata dell'Università* . LITERARVM . PATRONO - GYMNASIO . RENOVATO . MVTINENSIVM .

INGENIA . EXCITAT . *Donna col Caduceo e Cornucopia.* COMMERCII . RESTITVTORI - VIA . A . MANTVANIS . FINIBVS . AD . ETRVSCOS . DEDVCTA . GERMANIAM . ETRVRIÆ . IVNGIT . *Donna che stende la mano a un povero giacente.* EGENTUM . SOLATIO - PAVPERIBUS . ÆGROTISQUE . EXCIPIENDIS . AMPLISSIMAS . ÆDES . EXTRVIT. *Un trofeo militare.* BELLICÆ . VIRTUTI - PANNONICO . ITALICOQVE . BELLO . ATESTINÆ . VIRTVTIS . EXEMPLA . RENOVAT. *Il prospetto interno della Ducal Biblioteca* ΨΥΧΗΣ. ΙΑΤΡΕΙΟΝ. - PALATINAM . BIBLIOTHECAM . RENOVATAM . AVCTAMQVE . OMNIBVS . PATERE . IVBET. *Donna appoggiata a una colonna con asta e bilancia.* TRANQVILLITATIS . PVBLICÆ . VINDICI - SANCITIS . ORDINATISQVE . LEGIBVS . CIVIVM . SECVRITATI . CONSVLIT. *La Statua equestre di Francesco III.* PATRI . PATRIÆ. - PRINCIPI . OPTIMO . ÆTERNVM . GRATI . ANIMI . MONVMENTVM . MVTINENSES . DD. Furono pure egregio lavoro del suddetto Tiraboschi e l'iscrizione apposta al suo sepolcro in Varese, e l'elogio storico rinchiuso nella cassa. Il Padre Gabardi ne lesse nei Funerali una bella orazion funebre, che venne data alle stampe. In questo medesimo anno morì l'Imperatrice Maria Teresa.

Erede del Padre assunse Ercole III nel 1780 il governo di questi Stati, i quali consolaronsi di

posseder nuovamente nel loro seno il discendente d'una famiglia sempre cara e onorata a questi popoli. Le guerre passate, e le dispendiose vicende del lungo regno di Francesco, non che la sua pressochè continua assenza dai proprii Stati ne avevano impoverite le finanze, e v' era bisogno d' una paterna e accorta amministrazione, onde ai tempi di pace che correvano rimarginar le piaghe e rimettere la forza e il credito dello Stato. Non v' era Principe a ciò più opportuno di Ercole III. Coll' amministrazion sua seppe in pochi anni rimetter lo Stato in guisa, che mentre il popolo godeva anni di pace e di abbondanza, poteronsi intraprendere e compire senza verun sacrificio od aggravio opere grandi, e rendere insiem potenti e rispettabili le forze economiche dello Stato, e tali da poter anche per molto resistere all' invasione e alla rapina che con tutta Italia desolar doveva pure queste contrade. Pochi avvenimenti presenta la città nostra sotto il pacifico reggimento di Ercole III, e quindi ci limiteremo a ricordare le opere da lui intraprese a benefizio del suo popolo, che certamente, se meno rumorose e brillanti si mostrano delle conquiste e delle vittorie, sono però più utili e più durevoli nella memoria e nel cuore degli uomini.

Nel 1780 si eresse per concessione dell'immortal Pontefice Pio VI un nuovo Vescovato a Carpi. Nel 1785 s' istituì una scuola di Belle Arti, cui destinato venne a Presidente il chiarissimo Architetto e Pittore Giuseppe Soli, e questa scuola innalzata venne in appresso ad *Accademia Atestina*, fornita di abili professori e maestri, essendosi appositamente adattato con somma eleganza una porzione del Convento dei Domenicani a simile uso, e in pochi anni salì tale Accademia a tanto da introdurre nella nostra città un buon gusto nelle fabbriche e nelle arti, da produrre ottimi allievi, che la maggior parte ne divennero poi in seguito professori e maestri, e da offrire de' bei lavori di concorso ai premj che ogni anno solennemente si distribuivano nell' Accademia stessa. Nel 1784 ampliò pure Ercole III lo Spedal civico destinandovi luogo pei pazzi e per gli esposti. Nel tempo medesimo istituì una Scuola di Veterinaria e l' unì all' Università. Dal 1789 al 1793 fece costruire magnifici Ponti sul Panaro, sulla Secchia e sul Crostolo. Nel 1790 lungo le mura da porta Sant' Agostino fece erigere una fabbrica disegnata e diretta dal professore Soli e destinata a casa di lavoro pei poveri. Nel 1786 istituì in Correggio un Collegio civico, e ne affidò la direzione ai chierici

regolari delle Scuole Pie. Nell'anno medesimo riedificò la villa e la chiesa di Fellicarolo, e quella di Groppo nelle montagne di Modena, i quali luoghi erano stati rovesciati nel 1779 dalle frane. A queste e molte altre opere, che è inutile rammentare, essendo presenti alla memoria d'ognuno, unì l'insigne beneficenza di condonare a tutte le Comunità dello Stato i vistosi debiti, che avevano contratti con la pubblica cassa negli scorsi anni calamitosi, e di diminuire le pubbliche imposte. Tutte queste opere degne d'immortalar un Regnante vennero con somma eleganza e precisione ristrette in una bellissima Iscrizione del Cavaliere Tiraboschi dettata e offerta al Sovrano dalla pubblica riconoscenza.

Nel 1784 l'Imperator Giuseppe II venne per la seconda volta in Italia, e passò per Modena: viaggiando però nel più stretto incognito ricusò le pubbliche dimostrazioni cui naturalmente avrebbe dato luogo l'arrivo di sì augusto Personaggio. Due anni prima Pio VI erasi recato a Vienna, nè intentato lasciava l'illuminato Pontefice ogni mezzo onde prevenir la catastrofe, cui da tanto tempo miravano i nemici del trono e dell'altare. Uno spirito di falsa filosofia sin dalla metà del secolo XVIII avea cominciato a penetrare anche in Italia, e la

Religione ebbe a provarne i più luttuosi effetti, che ricaddero poi sugli Stati tutti all'epoca della Rivoluzion francese. Molte novità religiose e fatali agl'interessi stessi de' Principi e de' Popoli cominciarono ad aver voga anche in Italia, e fu tale l'arte e l'intrigo degli empi, che anche Principi buoni e ben intenzionati vi prestarono incautamente il loro braccio, e potentemente cooperarono alla ruina universale. Qui non occorre ricordar epoche dolorose e funeste, che del secolo XVIII anche fra noi resero funesta e dolorosa la memoria. Facciam voti che la gran lezione di una lunga, universale e potentissima esperienza ammaestri gli uomini e i secoli che verranno.

Nel 1790 ai 25 Dicembre morì in Reggio la Duchessa di Massa, Maria Teresa Cybo moglie d'Ercole III e venne sepolta nel magnifico Tempio della Beata Vergine della Ghiara dietro l'Altare in cui si venera quell'immagine augusta. Era sin dal 1785 morto il degno Monsignor Fogliani Vescovo di Modena, e nel 1786 vi successe Monsignor Tiburzio Marchese Cortese, che nel suo lungo e virtuoso Episcopato potè finalmente rivedere donata la pace e il suo legittimo Sovrano a questi Stati, dopo venti anni di guai, di rivoluzione e di crudelissima cattività. Ercole III tentò ogni via, onde preservare

i suoi Stati dalla minacciata invasion francese nel 1769. Non valsero i sacrificj, non le enormi contribuzioni, non le ambascierie e i trattati. De' nuovi Brenni calavan dall'Alpi, che non la perdonavano nè a religione, nè ai troni. Sulle rovine di tutti alzar volevano l'idolo della Libertà, e al pacifico e paterno regime degli Estensi succeder doveva il tirannico e capriccioso giogo dei Demagoghi e dei Rivoluzionarj. Adempite che ebbe Ercole III le parti tutte di ottimo e savio Principe, disposta una Reggenza, e regolate con saviezza e prudenza le cose ad ogni evento, vedendo imminente l'invasione, nè sicura la sua persona, la sera del 7 maggio 1796 se ne partì per Venezia, per non tornar più tra suoi figli se non già fatto cadavere, secondo l'ultima sua volontà di venir sepolto nella Cattedrale dietro l'Altare del glorioso nostro Protettore S. Geminiano, cui, sebben esule quando morì in Trevigi nel 1803, lasciò un vistoso legato, che dal Capitolo impiegato venne nell'esecuzione d'un ricco Pallio d'argento dorato per l'Altare maggiore del Duomo: e nel 1816 potè poi eseguirsi il trasporto del suo cadavere e tumularlo nel luogo destinato, essendo stato dalla sua morte sino a tal'epoca sepolto nella Chiesa de' Cappuccini di Trevigi.

La temuta invasion francese non seguì in Modena che nel 6 ottobre di detto anno 1796. Ercole III stette a Venezia sino nel 1800, e quando se ne impadronirono i Francesi ritirossi a Trevigi, ove dimorò sino alla morte, che seguì il 13 ottobre 1803. La pietà figliale della R. Arciduchessa Maria Beatrice Duchessa di Massa e Madre del nostro Duca Francesco IV onorar ne volle la memoria con un monumento in marmo, lavoro dell' egregio professore Giuseppe Pisani meritissimo Direttore di quest' Accademia di Belle Arti in un' apposita cappella eretta in Duomo; e nelle analoghe iscrizioni storiche che l' adornano potrà il cittadino e lo straniero ammirare e rispettare la memoria d' un degno Sovrano, e consolarsi che il sangue degli Estensi accoppiato or vada a quello del degno successor suo nel trono, le imprese del quale sono già scolpite nel cuore di tutti i suoi sudditi.

FINE.

INDICE



PUBBLICATO
IL GIORNO XXXI OTTOBRE
MDCCCXLVI.



Should have two
plates?

